BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XIX

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

DI

TRAIANO BOCCALINI

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

PREFAZIONE

Quello spirito originale di Giovanni Ruskin nel suo libro del *Preraphaelitism* sostiene che il debito dei pittori è il rappresentare fedelmente tutti gli obietti di momento storico, o di beltà naturale esistenti al loro tempo, e dividendo pertanto essi pittori in due grandi eserciti di storici e di naturalisti dimostra il vantaggio che avremmo se i primi avessero dipinto con assoluta fedeltà ogni edificio, ogni città, ogni campo di battaglia, ogni scena di qualche importanza storica; e gli altri le piante e gli animali, gli aspetti della natura e i fenomeni atmosferici d'ogni paese della terra. Questa pittura delle successive parvenze dell'umanità e della natura renderebbe contemporanei i secoli, e si vedrebbe di tratto la continuità e

l'unità della vita. — Quel che non fecero i pittori, se non in parte, fu fatto largamente pei primi secoli dell'era moderna dai politici italiani, massimamente dagli oratori veneti, ritraenti nelle loro descrizioni e relazioni i paesi che visitavano, o presso i quali rappresentavano il lor governo, dalle fattezze della terra ai lineamenti del principe che la dominava, abbracciando col loro sguardo le condizioni fisiche e morali dei popoli.

Ma tutti quèsti bellissimi studj, sorgente vasta di luce alla storia novella, restano freddi, se non traluce da loro una grande idea che gl'informi. Quest'idea non è un principio scientifico di equilibrio e di progresso politico; non è lo studio acrobatico di tener salva l'autorità del governo veneto o l'autocrazia papale; quest'idea è l'Italia, che fa vivere le pagine calunniate del Machiavelli, ed ammirare le oscure del Boccalini.

Traiano Boccalini nacque in Loreto nel 1556, di Giovanni da Carpi, che v'era architetto di quella Santa Casa. Il suo genio, nutrito di buoni e forti studj, lo portò all'architettonica politica, e condottosi in Roma, gran teatro di ragion di Stato in quel tempo, col pronto ingegno e vasto sapere, si conciliò il favore dei grandi, ed ebbe incarichi governativi, de' quali si fece meno onore che dell'insegnamento al quale privatamente attese.

L'Eritreo l'accusa di non aver seguito, nei governi che gli erano stati commessi nelle città del dominio ecclesiastico, i precetti politici ch'egli

dava, e che spesso ne andavan querele a Roma. Bello è che il Boccalini ne' *Ragguagli* narra della mala prova che fece il suo Tacito nel principato imaginario di Lesbo. Ridea forse di sè medesimo.

« Dal Boccalini medesimo apprendiamo (dice il Mazzuchelli) che in Roma fu giudice per molti anni nel Tribunale del Governatore, e che gli venne esibito il titolo di Consigliere del Re di Spagna e d'Istoriografo di quel Sovrano; ma egli rifiutò con singolare disprezzo, niente dissimulando il poco concetto e il suo mal animo verso gli Spagnuoli.

« Si trasferì poi a Venezia nella state del 1612, nel qual anno vi pubblicò la prima Centuria dei *Ragguagli*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda; ma dell'applauso che ebbero potè poco godere, perciocchè quivi morì ai 16 di novembre 1613.

« Venne Traiano seppellito in Venezia a S. Giorgio Maggiore, ove una onorifica iscrizione gli aveva destinata Uladislao IV, rè di Polonia, che non troviamo essergli stata posta. »

Lasciò due figliuoli, Rodolfo ed Aurelio. Questi fu segretario residente del re di Polonia in Venezia, e insieme con Girolamo Brusoni maneggiò la pace per commissione del duca di Parma, tra la corona di Spagna e Sua Altezza nel 1636.

Fra i coetanei del Boccalini si diffuse e prevalse la voce ch'egli morisse di morte violenta, e precisamente sacchettato con sacchi d'arena

da sgherri sommossi e pagati dagli Spagnoli. Il cardinal Bentivoglio, Lorenzo Crasso e Gian Nicio Eritreo ripeterono quella voce, e l'ultimo anzi rinnovò contro il Boccalini lo scherno degli ebrei contro Cristo: *Vah qui destruis templum Dei, et in tribus diebus reædificas, salvum fac semetipsum descendens de cruce.* Fatti salvar da Apollo, ei gli dice, di cui fosti il notaio; ma Apollo regna in Parnaso, e Venezia è fuori del suo dominio, onde quei quattro o sei soldati, baliosi e atti agli assassinamenti, poterono francamente batterti e macerarti con quei sacchetti, tanto che ne moristi. E pure l'Eritreo stimava il Boccalini, ma non mancarono mai, come si disse già di Barrère, gli *Anacreonti della guigliottina.*

Apostolo Zeno revocò in dubbio tal voce, e sostenne che morisse di morte naturale.

Ne' registri de' morti (in Venezia) dell' anno 1613, esistente nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S. Maria Formosa, nella qual contrada il Boccalini abitava, sta, egli dice, la seguente memoria: 1613, 16 novembre. « Il sig. Traiano Boccalini romano, d'anni 57 (morì) da dolori colici e di febbre. » Il Cicogna lesse: a dì 26 detto (novembre 1613) il signor Traiano Boccalini romano d'anni 57 in c. ammalato già 15 giorni da dolori colici e febbre, visitato dal medico Amaltei e Benedetti » — Divario di dieci giorni. (Iscrizioni Venete, Vol. 4.°, p. 355, n. 284.)

Questo è il principal fondamento ad Apostolo Zeno a negare la voce corsa in Italia, sulla morte

violenta del Boccalini; ma ci pare non valer molto, e che ancor meno valgano gli altri argomenti, che la *Pietra del Paragone*, spacciata pel motivo principale dell'assassinamento, uscisse tre anni dopo la morte dell'autore, e che il suo ingiuriatore Ruggieri non ne facesse menzione. Imperocchè i dolori colici e la febbre poterono esser effetto dell'assassinamento; o anche non si volle registrare la vera causa, che non tornava in onore di Spagna, e la stessa ragione avrà chiusa la bocca al suo avversario, non essendo più il tempo che le infami vendette de' principi ridondassero in disonor delle vittime; e gli Spagnuoli ad odiare il Boccalini, non avevan bisogno di veder pubblicata la *Pietra del Paragone*, essendo copertamente e scopertamente del continuo oppugnati da lui. Chè non sempre per usar la frase dell'Eritreo egli occultava la noce nel mallo.

Il Mazzuchelli è del parer dello Zeno, ed aggiunge: « Ciò che a noi sembra molto osservabile, e che può aver dato motivo a una tal fama, si è che il Boccalini nel ragguaglio terzo della Centuria II pare che insegnasse a' suoi nemici come s'abbiano a castigare gli uomini d'ingegno che parlano male de' principi, e quindi in qual modo avessero pure a vendicarsi di lui, mentre ci narra che il gran matematico Euclide per un disgusto dato a uomini potenti, col manifestare l'importante segreto che tutte le linee de' pensieri e delle azioni de' principi e de' privati di necessità vengono a terminare a questo centro, « cavar con gentilezza i danari

dalla borsa del compagno per metterli nella propria » con sacchetti pieni di terra, da alcuni che l'assalirono così malamente fu trattato, che in terra lo lasciarono come morto. »

Dalla lettera dei figli del Boccalini ai Dieci, che noi più sotto riportiamo, appare ch'egli fosse aiutato a morir coi veleni.

Il Boccalini fu popolare quanto portava la brillante novità del suo ingegno e l'impopolarità della Spagna. L'*uomo malato* dell'Occidente non credeva esser tanto grave, e i tristi prognostici che quel gazzettier di Parnaso gli cantava sul viso gli davano noia, come il sembiante serio del medico all'ascoltazione del cuore. Senzachè il despotismo infuria del sentirsi odiato, e Napoleone il Grande si doleva meno d'un danno militare che d'una chiara prova che egli era aborrito in Europa. Il dileggio o lo strazio è per il despotismo più amaro che l'odio, perchè è più sicuro segno di disprezzo e di vicino sollevamento; e l'insurrezione dell'Indie cominciò con le caricature degl'Inglesi. Il Boccalini era un bersagliere infaticabile, era Niso che con assidui e infallibili colpi vendicava il cadavere di Eurialo: combatteva, procombeva quasi solo; ma dava a divedere qual fosse la razza ond'egli usciva e come si sarebbe riscossa. E il suo sagrificio moveva ira, e i suoi principj si diffondevano, cotalchè anche il pallido continuatore de' *Ragguagli*, il modenese Girolamo Briani, sosteneva che Dio aveva posto all'Alpi contro la rabbia oltramontana, Carlo Ema-

nuele duca di Savoia, *propugnacolo e scudo della libertà d'Italia*, e che intorno a lui dovevano rattestarsi tutte le forze italiane. — E questo fine di libertà italica affezionava tanto il Boccalini a Venezia, vecchia rocca d'italianità, e al Piemonte, di cui già traluceano i destini. — Ond'egli gioiva del matrimonio sardo-mantovano, e di tutto quello che pareva riunire i principi nazionali — primo passo fatto anche da noi; gradino a quella indipendenza, a cui pienamente acquistare arrotiamo i ferri.

Il Boccalini e il Briano vedeano il vero. Antonio Donato, ambasciatore ordinario della Repubblica veneziana a Carlo Emmanuele I dall'anno 1615 al 1618, diceva nella sua relazione al Senato: « Odano l'Eccellenze Vostre quello che Sua Altezza disse una sera dopo cena ad alcuni ambasciatori svizzeri per mostrar loro quanto alla libertà di tutti sia per nuocere l'accrescimento della riputazion spagnuola in Italia, e per persuaderli ad una generale colleganza, nella quale non è dubbio, sarebbe la vera salute; e fu questo ragionamento nel principio della mia legazione, mentre il duca ritornava ad armarsi dopo i successi di Asti. Disse egli che avendo sempre avuto mira a quella libertà e potestà che gli hanno lasciato i maggiori suoi, maritò due figliuole in due principi italiani, l'uno di Modena, l'altro di Mantova, con pensiero che fatta con questi una catena di amore, si potesse più fortemente difendere le cose proprie dalle ingiurie e pensieri dei

vicini potenti; ma che Dio per i peccati suoi non aveva voluto adempire il suo desiderio, poichè dal bene n'era successo male per la morte del duca di Mantova, per la figliuola lasciata, per la fede a lui violata nelle giuste pretensioni sue nel Monferrato; per le quali disse aver avuto necessità di prender le armi ed impadronirsi di tutto quello Stato da Casale in poi: che poteva e doveva ritenerselo, ma che alla dichiarazione sola della volontà del re di Spagna si contentò di ritirarsi, ceder quel ch'era suo ed aspettarne ragione: che da tale azione piena di riverenza gli Spagnuoli avevano presa occasione di volergli levar gli Stati e la libertà: che posti insieme quarantamila uomini gl' invasero Asti, piazza debolissima, ed egli con seimila potè difendersi e salvar le cose proprie con gran vantaggio della riputazione, e con manifesti miracoli della mano d' Iddio, che da innumerabili pericoli lo aveva salvato: che dopo, mentre egli aspettava vera quiete e salute, gli Spagnuoli tennero sempre nello Stato di Milano quindicimila uomini, con continue minaccie e spaventi di opprimerlo ed assoggettarlo: che il fine degli Spagnuoli era di assoggettar tutti: che però pregava essi ambasciatori avvisar ai loro signori che restando in Italia solamente la Repubblica di Venezia e la sua casa che possedano vera libertà, perduti questi, si perderebbero loro ancora: che però avvertissero a non commettere la libera potestà loro in mano del Cattolico, che indubitatamente un giorno li opprimerebbe, ma

facessero parte del loro valore e difesa, e delle opportunità dei siti che la natura ha dato a quelli che veramente possono essere loro amici, e non superiori: che bene sarebbe fare una generale lega, a comune difesa di tutti i tredici cantoni, della Repubblica di Venezia e di Sua Altezza, acciò formato un triangolo equilatero, ch'è il più forte di cadaun'altra forma, restasse in eterno stabilita la difesa e la libertà di tutti. » (Relazioni Venete, serie III, vol. I. Venezia, Naratovich, 1862.)

Questo triangolo equilatero non si formò; si formò, volgendo i secoli, un quadrilatero, intorno a cui rugge ora la crescente potenza italiana. Si sente crescere il fiotto, il romore di molte acque, come dice la Scrittura. Stranieri scambiarono stranieri, peggiori gli ultimi, e con più valenti artigli fitti nelle nostre carni; sommersa Venezia, non nelle proprie acque, sarebbe stato miglior destino! ma nella ignominia della tirannide austriaca. Quella sapienza, quella virtù, che furono sì lungo tempo il nostro onore, la sicurtà nostra, l'addentellato di una grande Italia si dileguarono; risorte un momento, ricaddero al fondo come il naufrago che l'ironia delle onde risolleva a salutar la luce, perchè più disperatamente muoia. Se non che la morte dei popoli è una trasfigurazione, massime quando è vivo e batte arditamente il cuore della patria. La libertà d'Italia, nell'assetto delle sue terre, è a peggior partito che ai tempi del Boccalini; ma

le forze unite e vivaci, gli spiriti gagliardi ed alteri, i propositi fermi e degni, la parola libera ed animosa alle rivendicazioni come la spada. Il Boccalini in tempi difficilissimi usò bene della parola, e con libertà, spesso velata ma talora audace; e ci pare che Leopoldo Galeotti insista troppo nel credere che egli si facesse schermo d'Apollo, contro i pericoli dell' ira dei grandi, come Dante si faceva schermo di finti innamoramenti di altre donne a celare il suo amore per Beatrice. Per altro il giudizio del Galeotti sui *Ragguagli* è pesato ed arguto.

« Il Boccalini, egli dice, parte per bisogno della propria tutela, parte per impulso di quel forte immaginare che noi moderni duriamo fatica a comprendere, ponendo insieme le tradizioni del romano impero e le idee fattizie della così detta repubblica letteraria, finge in Parnaso un mondo ideale popolato dagli uomini più illustri di ogni tempo e diviso in repubbliche, principati e governi, sotto l' alta sovranità di Apollo e delle Muse. Pone in Parnaso le stesse passioni di quaggiù, gli stessi abusi, le solite miserie, i consueti pettegolezzi, i medesimi guai: e al tribunale supremo di Apollo fanno capo i lamenti dei popoli, le contese dei principi, le gare dei letterati, quanti infine sogliono essere i disturbi di questo misero mondo. Apollo ascolta, giudica, provvede, ora col parere dei sapienti, ora col buon senso ove sapienza non giunge, talora con serietà tacitesca, tal altra colle facezie

di popolano. Il Boccalini, sotto nome di Menante è il *Gazzettiere Officiale* di quell' Impero, e co' suoi *Ragguagli* tiene edificato il pubblico di quanto accade in Parnaso. »

L'Eritreo afferma che come i malevoli di Terenzio bucinavano che a scrivere le sue commedie l'aiutavano Scipione Africano, Lelio e Furio Pio, così correa voce che personaggi di gran nobiltà desser mano al Boccalini nel trovare e dettare i suoi *Ragguagli*, e ch' egli non meno che Terenzio si gloriava dei collaboratori che l'invidia gli attribuiva, e tra gli altri del cardinal Bonifacio Caetani, che più volte a Venezia lo fe' sovvenir di denaro. E certo nelle conversazioni argute di Roma egli avrà raccolto più d'un tratto faceto e spiritoso, e negli animi de' più segnalati italiani trovato, il che è assai meglio, il fermento dell' odio e dell' abborrimento contro la tirannide spagnolesca, della quale quegli acuti intelletti vedevano gli spauracchi che ne ringrandivano la potenza reale, più vasta che salda, e il baco che la rodeva, come quel valentuomo del Novellino, dal calore della gemma scopriva che v' era entro un verme, o meglio come Archimede la lega nella corona di Gerone e la frode dell' argentiere.

L'Eritreo dice che il Boccalini a torto si gloriava d' aver trovato un nuovo metodo di filosofare agevole ed ameno, imperocchè Niccolò Franchi e il cantore di Mecenate, il Caporali, gli avevan prima aperto la via. Questa vena della bizzarria e dell'umore, come allora si dicea pel bar-

baro moderno *umorismo*, versò riccamente inventive e fantasie in Italia; e il Doni e Giordano Bruno, più tardi, ma sopra ogni altro, e massime nello *Spaccio della bestia trionfante*, furono singolarissimi. Se non che nessuno come il Boccalini volse sì bene quel suo *scherno degli dei del cielo* allo scherno degli *dei terreni;* Bruno è profondo e filosofico, il Boccalini arguto e pratico; l'uno fu arso dai rappresentanti di quella Provvidenza, a cui davan troppo da fare perchè pensasse a salvarlo, l'altro fu sacchettato dai *muti* della cattolica Spagna.

Enrico Hallam notò che tra gli antichi, il Boccalini non somiglia a nessuno, se non forse a Luciano, il comune prototipo, e tra i moderni ad Addison. Lo *spettatore inglese*, chiamiamolo così perch' egli ne fece principalmente il merito e la fortuna, arieggia talora al fare del Boccalini, e ne ha forse tratto alcune particolari inventive; sebbene la felicità nel condurle e variarle, di gran lunga superiore in Addison, occulti quasi l'imitazione. Se non che egli ebbe assai più vigore politico di Addison, e tenne talora di quell' armeggiare fiero e reciso di Swift; di che il Boccalini precorre a due forme della stampa politica moderna, a quella che gl' Inglesi chiamano saggio (*essay*), e a quella che i Francesi chiamano *pamphlet*, e di cui noi esagereremmo il significato dicendolo libello: checchè ne sbraiti l' Eritreo, *quæ res a famosis libellis non ita longo intervallo disjungitur*. La *Pietra del Paragone* è gettata nelle

forme de' *Ragguagli* più veramente letterari, ma è un vero *pamphlet;* ha l'ironia di Courier, e talora l'impeto di Cormenin. Talora il Boccalini è un abate di Pradt, ma più splendido e vivo.

Il cardinal Guido Bentivoglio, a cui il Boccalini insegnò in Roma la geografia, lo chiama notomista di Tacito; e veramente di tutti i nostri che misero in quel divino tessuto lo scalpello analitico, il loretano è facilmente il primo. Un nostro amico, dettando qualche anno fa la vita di Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena, ch'estrasse gli aforismi di Tacito (Ancona, Sartori, 1847), tratteggiò il carattere di parecchi politici italiani, i quali si diedero ai commentarj degli storici antichi, e parlò in particolare di Filippo Cavriana, il quale studiò gli annali tacitiani coi lumi che a lui medico somministrava Ippocrate, e a lui, dimorante alla corte di Francia, somministravano quelle guerre civili; di Virgilio Malvezzi, che al medesimo studio si valse degli esempj della Sacra Scrittura, come Bossuet, e dell'astrologia, come faceva Tiberio, pei destini suoi e dell'impero. Tutti conoscono i discorsi di Scipione Ammirato, e lungo sarebbe il raccontare i minori che vollero essere il Machiavello di Tacito; ma nessuno si aggiustò al sommo fiorentino, se ne levi il loretano, che ritrae un poco da lui per la varia notizia delle storie, per l'odio allo straniero, per l'ironia dello stile; ma il Boccalini ha osservazioni sagaci, non divinazioni; senza che la tirannide, soffocando la vita di un popolo, non dà campo a quelle sco-

perte fisiologiche di cui è largo lo studio delle repubbliche. La tirannide è un morbo, e osservandola non si scerne altro che la lotta delle forze della vita per eluderlo ed annullarlo; se ne ponno trarre lumi ed eccitamenti a ripigliarne la libertà, ma non vera scienza politica.

La Storia di questi *Comentarj* è narrata dall'eruditissimo Cicogna, e ci piace riportarla con le sue parole.

« Nel 1627, Ridolfo e frate Aurelio figli del q. Traiano Boccalini, presentavano a' Capi del Consiglio de' Dieci l'opera suddetta manuscritta in vari quinterni separati, che poi furon fatti unire insieme, implorando con la lettera seguente che possa loro esser concesso di stamparla previa revisione.

ILL.MI ET ECC.MI SS. CAPI DELL'ECC. CONS. DE X.CI.

Un eccessivo affetto, un riverente ossequio, cagionato bensì da volontaria elezione, Ill.mi ed Ecc.mi SS.; ma fondato nella esquisitezza, e singolarità dei meriti di questa Rep. ser. indusser Traiano Boccalini gentil uomo e Giureconsulto Romano dopo esser stato insignito dalla sede ap.lica con il carattere dei principali governi che ella sia solita dare a suoi sudditi di venirsene in questa gloriosissima patria, impaziente di tener più nascosa l'ossequentiss. servitù che professava seco, e quivi per fatal destino del cielo por fine al corso della sua vita. Procurò egli di sodisfare

a questo suo pensiero, non solo con la viva voce, ma insieme con il porre alla publica censura del mondo quei tanto celebri *Ragguagli* di Parnaso: lezione altrettanto seriosa, quanto profittevole, e dalla quale i Prencipi grandi avranno potuto imparar a conoscere l'astuta e portentosa sagacità Spagnola. In questi Politici scherzi (utilissimi per quel ch'io mi persuado alla Nobiltà Veneta) con il sale di quelle sue argute Invenzioni vien celebrato il prudentiss. governo di questa ser.ma Republica con evidente depressione degl'insidiatori della sua quiete. Azione che (come è noto a tutto il mondo) non solo gli accelerò con la violenza de' veleni il fine alla sua vita, ma pose insieme con gravissimo danno della sua casa un non plus ultra alle fortune de' suoi figliuoli. Di così benemerito Padre sono rimasti due figli uno chiamato Ridolfo, e l' altro frate Aurelio ambidue eredi della paterna volontà verso questa ser.ma patria. Ridolfo si ritrova alla Corte di Roma prelato di non mediocre stima per il talento, ch'egli ha uguale al padre; e di già dal Papa è stato adoprato in maneggi di grandissima conseguenza. Questo se servisse nelle turbolenze del Pontificato di Gregorio XV agl'interessi di questa ser.ma Rep., la prigionia ch' egli ebbe, con l'intacco, si puol dir, della vita medesima ne servirà per un eterno testimonio della non interessata ed ereditaria nostra servitù. L'ozio poi, che li vien conceduto dalle molte occupazioni, nelle quali si ritrova, vien speso da lui nella grave

e difficil composizione dell' istorie de' suoi tempi, nelle quali, con il far gloriosa menzione delle grandezze di quest' augustiss. Impero, procurarà di emular le vestigie del medesimo suo Padre. Frate Aurelio che nella devozione verso l'EE. VV. Ill.me non solo pareggia, ma procura di superar il padre ed il fratello, non ad altro fine si è partito dalla Corte di Francia (dalla cui Maestà fu gli anni adietro con caratteri onorevolissimi favorito ed onorato) che per prender dal fratello le fatiche fatte dal Padre sopra il medesimo Cornelio Tacito per pubblicarle poi al mondo al suo ritorno o in Parigi, o dove fosse di maggior gusto di VV. EE. Queste lunghe vigilie, questi laboriosi studi Ill.mi et Ecc.mi SS. furono quelli nei quali egli spese e la debolezza di quei talenti, che aveva ricevuti dalla Maestà del grand'Iddio, ed il longo corso di tant' anni con il solo ed unico scopo di giovare a quei, ch' in un governo di Rep. desiderano col saper ben comandare ad altri, e ben servire a se stessi, sormontare a i primi onori; e d' illuminare insieme la cecità di molti Prencipi ch' acciecati da privati, e momentanei interessi non scorgano la vicinanza di quei mali, nei quali, se non da noi, almeno da nostri Nepoti si vedranno essere incorsi. E perchè nella serie di questi gravissimi discorsi vi sono inserte infinite massime di Ragion di Stato esplicate con moderni esempj di singolarissimi fatti ed azioni operate da maggiori Prencipi del Mondo, e particolarmente dall' antichis-

simo e fermo governo di questa augustissima Rep.; è paruto convenevole ad ambidue noi fratelli avanti che siino publicati al Mondo, di presentarli a questo Ecc. Tribunale, acciocchè VV. EE. (se così pare alla loro singolarissima prudenzia) possino farle vedere da chi più li piace per aggiungere o diminuire ove più fosse stimato a proposito, perchè l'eccellenza del governo, la grandezza delle forze e l'immortalità de'fatti di questa Ser.ma Rep. in conformità dell'intiero gusto di VV. EE. restino affissi all'eternità del tempo, dalli caratteri di sincera fede di nostro Padre, e di noi suoi riverentissimi e fedelissimi servitori. »

« I Capi del Consiglio ricevettero il Codice, ma nulla rispondendo sull'implorata permissione, lodarono la devozione verso la Repubblica tanto del padre, che dei figlioli, e in benemerenza posero Parte, che fosse concessa a'detti Ridolfo ed Aurelio la facoltà di poter permutare la condanna di un confinato in prigione a tempo in una relegazione fuori di Venezia. Ma però andata alla ballottazione quella Parte nel dì 20 dicembre 1627 non passò il numero voluto de'suffragi; e invece trovasi altra Parte del 23 detto colla quale è preso « che a D. Ridolfo e fra Aurelio Boccalini, figlioli ed eredi del q. D. Traiano Boccalini soggetto di gran virtù e merito siano in valuta di cecca delli danari della cassa di quel Consiglio concessi ducati dodeci il mese per cadauno di

essi ed in vita loro, da esser loro corrisposti di quattro in quattro mesi anticipatamente. » Intanto i Capi del Consiglio diedero l'opera a parecchi uomini dotti per averne il loro giudizio circa il permettere o niegare la stampa. Questi furono Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando. Essi conchiusero non esser da permettersi la stampa di questo Codice non solo nel dominio Veneto, ma nemmeno in altri Stati. »

Donato Morosini se la prende a dirittura con Tacito, del quale, egli dice, secondo il peggior gusto del suo secolo, che *meglio sarebbe stato per il mondo che avesse sempre taciuto*, e che con le sue rappresentazioni de' vizj e delitti de' Cesari, viene ad esser maestro di tirannide, e di lui nacque il Machiavello; che nel suo scabro latino essendo difficilmente inteso, non porta quel pericolo che tradotto e comentato in volgare; Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando, come quel Crispo Sallustio nello stesso Tacito, non lodavano che si rivelassero gli arcani dell'imperio. Il Morosini poi aggiungeva che il Boccalini s'era lasciato andar troppo al suo genio maledico nel parlar de' principi e loro governi, massime contro quello dello Stato ecclesiastico e di Spagna; « e il permetter che vadino alla stampa... potrebbe essere interpretato per una specie di acconsentimento, per non dir gusto e soddisfazione che si ricevesse di veder censurati e lacerati questi principi *che si devon onorar col silenzio*, *quando non si possi*

con la lode; dovendosi, quando si parla de' principi, imitar il cane nella lingua, non nel dente; e sempre è stato giudicato prudente consiglio, non discreditare, nè assentire, quando si possi impedirlo, che siano discreditati que' governi, de' quali non si possi conseguir la mutazione.»

Venendo ai punti degni di riprensione, il Morosini nota quello ove l'autore dice che vorrebbe che gli arsenali di Venezia fossero più forti e meno esposti a venir in mano del popolo sollevato, e l'altro ove indica che Carlo VIII rimanesse vincitore nel combattimento al fiume del Taro contro l'esercito di quella Repubblica, punto controverso secondo il censore veneto, e da alcuni storici risoluto in favore di essa Repubblica; in poter della quale afferma « venissero molti carriaggi ed altre cose più stimate di quella maestà.» E Paolo Morosini appunta alcuni luoghi ove scopre la politica veneziana, o dice che Francesco Medici prese per moglie donna indegna, che i Veneziani per esser deboli avean dovuto comprar indegnamente la pace dal Turco; che gli Spagnoli non possono far impresa più degna e gloriosa dell'Inghilterra; che Cosimo duca di Firenze era tiranno; ed altre appuntature che dimostrano il carattere ombroso dello spirito veneziano.

« Non cessavano per altro, riprende a dire il Cicogna, gli eredi Boccalini d'insistere per la restituzione dell'opera, e insieme per la esecuzione della Parte che concedeva loro la vitalizia pensione di ducati dodici per cadauno. Quindi fu che con Parte

16 febbraio 1627 (cioè 1628) e con altra 18 di detto mese, considerato, dietro l'ottenuto giudizio, che assolutamente non se ne può permettere la edizione, fu preso che chiamati gli eredi Boccalini sia fatto loro intendere che non si permette la stampa del libro, e che anzi debbano rassegnare tutte le minute che ne avessero, aggiungendo in ogni caso che non sarebbe mai possibile ottenere la restituzione del Codice, e godere insieme della pensione. Comparso l'abate Ridolfo nel 28 febbraio stesso ripetè, che principalmente desiderava la restituzione del libro, anche per l'impegno che aveva contratto col re di Francia di farlo stampare colà; ma pure riservossi di pensarvi meglio e ricomparire con una scrittura. Presentò infatti qualche tempo dopo questa scrittura, nella quale esposto il danno che ne gli verrebbe non riavendo l'opera, insistè per la restituzione, adattandosi però a quel temperamento che fosse trovato opportuno. In vista di ciò con Parte 28 novembre 1628, dopo varie discussioni, fu conchiuso di restituire i libri al Boccalini coll'obbligo di non pubblicarli nel dominio; e di sospendere la corrisponsione delle pensioni. Il giorno dopo, cioè nel 29 novembre, ricomparve l'abate Boccalini, cui si lesse la Parte del dì antecedente, ed egli prese tempo a rispondere. In effetto presentatosi di nuovo il Boccalini con altra scrittura rifletteva che la pensione era stata concessa a lui e al fratello non già per ricompensa dell'opera, che fu presentata solamente per

rivederla prima di stamparla, e non in dono, ma bensì per la benemerenza della famiglia Boccalini verso la Repubblica; e che quindi non si può confondere una cosa coll' altra; conchiudeva per altro, che posponendo il vantaggio che gliene sarebbe venuto dall' impressione e direzione al Re di Francia, ha risolto di donar l'opera ai Signori Dieci; ed anzi perchè il dono fosse compiuto, prometteva di far venire da Roma alcuni libri di concetti e di note che Traiano suo padre aveva fatti per arricchire l' opera, e che sono chiamati nella stessa. Così ebbe termine la faccenda, e il Consiglio de' Dieci trattenne il libro, e ordinò che fosse messa in corso la pensione.

« Malgrado però la proibizione per parte del Consiglio de' Dieci, l'opera fu stampata, come è notorio, più d'una volta; ma non però sul Codice veneto. E quindi quell' esemplare che nascosto si teneva in una famosa Biblioteca, e dalla quale aperta con *una chiave d'oro* fu tratta la copia che servì per la stampa, come dice l' editore di Castellana, non è l' esemplare che abbiamo nell'Archivio.

« Infatti più esemplari e più copie se ne trovano più o meno voluminose, come ha già osservato il Mazzuchelli. E anzi vedesi che il detto Aurelio figliuolo di Traiano aveva dedicata ad Uladislao IV, re di Polonia, l'opera stessa assai più voluminosa di quella che si ha alle stampe, la quale opera conservasi a penna nella Vaticana, divisa in sette volumi. Perlocchè l'abate Ridolfo e

frate Aurelio potevano di buon grado (anzichè perdere la pensione dei dodici ducati per cadauno) donare alla Repubblica il Codice, di cui si è finora parlato, che non è compiuto, e che non è tutto originale, sapendo già che ne possedevano uno completo ed originale in sette volumi.»

Di questo insigne lavoro noi un giorno daremo un'idea, e come già si dicea, lo *spirito*, parendoci per ora troppo ardito assunto il ristamparlo per intero. Non siamo però del parere del gran tacitista Amelot de la Houssaie, che letto il manuscritto disse il Boccalini aver comentato Tacito più da oratore che da politico; e che dove Tacito dice molte cose in poche parole, il Boccalini dice pochissime cose in molte parole. Certo, al primo sguardo, i volumi editi e più gl'inediti paiono una lungheria; e sarebbe intollerabile se egli avesse proceduto con l'arida serietà naturale al lodato francese; ma egli è pieno di acume, di brio, di raffronti, e sotto il vessillo di Tacito si fa un viaggio di circumnavigazione nella politica di quei tempi. — V'è quella franchezza romana, che in privato recava a scherzo la stessa autorità che in pubblico sì solennemente e alteramente rivendicava; onde un cardinal Albani, secondo narra Goethe, sentendo a uno degli allievi di Propaganda sclamare in non so qual lingua estrania, rivolto ai Prelati, *gnaia*, *gnaia*, e parendo a lui e agli altri che sonasse *canaglia*, *canaglia*, disse al suo vicino: « Ecco uno che ci conosce ». — V'è di questa famigliarità (che rag-

giunse il colmo nell'Alberoni) e talora assai bassa nei traslati e nei frizzi del Boccalini; ma questa vivezza spiega il favore che il suo stile ebbe in quel secolo che correva dietro all'arguzia; la quale è spesso la più giusta e saporita controscena della diplomazia. E, vaglia il vero, ora piacerebbero più i Comentarj che i *Ragguagli*, i quali in quella forma che inuzzoliva tanto i lettori del seicento generano una monotonia, che non si sente punto nelle svariate osservazioni a cui dava lo scatto la considerazione di Tacito.

La *Pietra del Paragone* che noi pubblichiamo, è la terza parte dei *Ragguagli di Parnaso;* ma sta da sè, ed è più strettamente politica, avendo solo unito alla sua trama qualche filo letterario, come dell'assassinamento del Boccaccio, o della sua castrazione per opera di Lionardo Salviati. Le due prime parti sono al contrario più strettamente letterarie e morali che politiche. Dell'una e dell'altra parlò dottamente il già lodato Leopoldo Galeotti nell'*Archivio storico di Firenze* (Tomo I, Parte II, *Nuova serie*. Firenze, 1855), e noi avremmo volentieri riportato il suo studio, se non fosse principalmente tessuto di citazioni che, o non fanno al nostro proposito, o son già nel testo del nostro volume. Tuttavia è notizia degnissima d'essere letta per la maestria con cui il valente pubblicista rannette le fantasie e le sfuriate del Boccalini alla storia d'Italia di quel tempo, che egli apprezza con mente di filosofo e cuore di patriota. Questa mistura di politica diede il lor singo-

lar picco ai *Ragguagli*, e di questo non s'avvide l'Eritreo quando gli parve detrarre al Boccalini, dimostrando che altri l'avevano precorso nell'invenzione della forma.

Il Machiavello ebbe a ridicolo detrattore un padrè Lucchesini; un altro frate, Francesco Ruggieri somasco, sotto pretesto di difendere la memoria di Giangiorgio Trissino, malmenata ne' *Ragguagli*, si versò contro il Boccalini, in una declamazione latina, fatta recitare nel 1620 in una Accademia, e intitolata *Trutina delpholudicrita bellariatus Trajani Boccalini*, stampata in Monaco presso Niccolò Enrico nel 1622.

La *Pietra del Paragone* venne impugnata da Simone Bacci, canonico di Benevento, con una apologia per la monarchia di Spagna, che fu impressa in Napoli per gli eredi di Tarquinio Longo, 1619, in 4.°

Noi seguimmo nella nostra ristampa il testo impresso nella *Bilancia politica* (Castellana per Giovanni Ermanno Widerhold, 1678), raffrontandolo e rettificandolo con l'edizione di Cosmopoli per Giorgio Teler, 1660. Alcune lezioni che ci piacquero meno, ponemmo a piè di pagina, contrassegnando l'edizione di Castellana con la lettera B; e quella di Cosmopoli con C. Ci pare che ne sia resultato un testo assai ragionevole, ma che noi stessi confessiamo poter essere migliorato ancora di molto. A noi piacque intanto far pregustare il Boccalini, in quella parte dei *Ragguagli*, ove spicca più luminosamente il suo

spirito d'italianità e d'indipendenza. Non sarebbe difficile, seguendo il Galeotti e il Canestrini, che pubblicò le *Filippiche* del Tassoni, illustrare la *Pietra del Paragone* con la storia di quel tempo; ma ora gl' Italiani conoscono assai bene la casa loro e gli eventi di cui fu scena spesso dolente, e crediamo che basti mostrar loro questo folletto che l'abita, o se si ama meglio, questo *genius loci;* il quale con vivace sapienza mostra loro la perpetuità delle proteste italiane contro le dominazioni o prevalenze forestiere; il che, come onorata e immortale tradizione, vale a tenerci alto e fermo il cuore, se in alcun momento potesse ancor vacillare, ora che l' Italia ha leggi e forze proprie, e quella contenzione di spirito inteso alle rivendicazioni e ai compimenti del suo destino.

Carlo Tèoli.

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

DI

TRAIANO BOCCALINI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA RINUCCINI — RECANATI (1)

Ho letto con piacere il foglio di V. S. perchè serve a rammemorarmi la nostra intrinseca amicizia embrionata nelle scuole di Bologna, ed alimentata nel Collegio di Roma, ma *Et verè ut dicam, non satis occurrit quod scribam*, togliendomi l'allegrezza dal pensiere ogni maggiore espressione d'affetto, però *Hoc tibi verè affirmo unum ad cumulandum gaudium conspectum aut potius complexum mihi tuum defuisse.*

Mi chiede V. S. la mia *Pietra di Paragone politico*, perchè vuol fare esperienza del mio amore, ed io ho risoluto di mandargliela per far prova della sua gentilezza: da questa potrà argomentare la stima che faccio del suo merito, mentre agli occhi chiusi mi arrischio ubbidirla anche in quelle cose, che mi pre-

(1) Nell'edizione di Cosmopoli 1660 la dedica comincia al passo che dice: *I più veri e sicuri precetti politici*, ed è diretta al sig. P. F. dell'illustrissimo A.

giudicano; non ho bisogno metterli in questo foglio perchè son sicuro che nel leggere V. S. l'opera giudicherà facilmente del resto.

Gli Spagnoli che mi tengono per mal intenzionato verso la loro Corona, avendo inteso qualche barlume di questa composizione, si sono ingelositi del titolo istesso, senza veder l'opera, quasi che non potesse al presente uno scrittore metter mano alla penna senza offendere la loro Nazione, nè di ciò fanno torto al loro giudizio, poichè le piaghe di quella Corona son troppo visibili per essere trascurate; converrebbe scrivere alla cieca, per non veder gli errori che regnano oggidì nella Nazione Spagnola, o pure passare ad altro mestiere, essendo impossibile di raccorre istorie, e massime politiche, senza mescolarvi l'azione de' Ministri di Spagna, che fanno professione di servirsi della politica sin nel gioco delle Castagnette, e nella festa de' Tori, e quel ch'è peggio ch'essi disprezzano tutto quello che nasce fuori del loro senno, o che vien seminato d'altra mano che dalla loro.

Il Padre Candido, mio particolare amico, che professa gran divozione alla Corona Cattolica, avendomi onorato questi giorni passati d'una sua visita, s'insinuò pian piano a parlare di questa *Pietra del Paragone*, mostrando gran desiderio di vederne qualche parte, ma io che non costumo fidarmi ai Frati, benchè amici, o almeno a pochi, e di rado, procurai di passare ad altro discorso, col protestarli che questa era una voce sparsasi dal capriccio d'alcuno, e che non credevo che mai alcuno avesse

veduto d'una tale opera che il titolo solo, da me infatti inventato, ed a molti amici pubblicato, ma in quanto alla composizione non vi era niente di fatto perchè gl'interessi della mia Casa non mi permettevano tempo bastante di servire al pubblico.

Dunque (mi replicò questo buon Padre) crede V. S. che lo scrivere massime di politica sia un far beneficio al pubblico? Senza dubbio (gli risposi io), altrimenti nel governo degli Stati i Ministri giocarebbono alla cieca, per non dir alla morra. Si specifichi di grazia, Signor Boccalini (ripigliò il Padre), un poco meglio, perchè tali discorsi mi danno non so che prurito nell'orecchie, ancorchè non necessari all'abito religioso. Padre (replicai io), gli Spagnoli col dominio di tanti Regni hanno corrotto tutto l'ordine del buon governo, essendo stati obligati di servirsi di Ministri dozzinali, ed ignoranti, onde l'insegnarli il loro dovere ciò è un beneficare il Mondo, già che negli affari di tutto il Mondo vogliono questi Don Dieghi mettere il naso, ma ben spesso gli arriva quel che non credevano che fosse per arrivarli, mentre son costretti nel ficcar da per tutto il naso di sentir odori così mal sani, che se gli generano quei catarri de' quali da qualche tempo in qua ne hanno pieno lo stomaco.

Fra gli altri uomini del Mondo, e per meglio dire tra gli Spagnoli, e gli altri Principi dell' Universo, vi è questa differenza, che dove gli altri possono degli accidenti giornali accusare la fortuna, la malignità degli altri, l'avidità de' Confinanti e cose simili, gli Spagnoli all'incontro non hanno ragione

di lamentarsi nelle proprie disgrazie che di loro medesimi, poichè nemici degli altrui consigli, amano meglio perire nella durezza del loro parere che salvarsi con quello degli altri, di modo che a questa Nazione puossi con ragione dire *Perditio ex te tua Israel.*

Io non so con qual giustizia s'investano gli Spagnoli del dono della prudenza, della maturità, del giudicio, del valor militare, ed altre virtù di questa natura, poichè tutto quel ch'essi posseggono, la ghirlanda di tanti Regni, la Corona di tanti Principati, il dominio di tanti Popoli, l'unione insieme di tante Signorie, non è altro che un puro effetto di favorevole fatalità, un eccesso di fortuna, ed una grazia visibile di quella provvidenza che s'è degnata pioverli sul dosso col mezzo di tanti matrimonj, e parentati, e con l'eredità maschile, e feminile, paterna, e materna di questo, e di quell'altro principe, e principessa, che pareva si stendessero la mano alla morte per arricchir in uno stesso tempo di fortune estraordinarie la Casa d'Austria, i veri mezzi di ben stabilire una Monarchia, e chi vuol saperne il vero che richiami nella memoria la felicità di quel Carlo V sopra di cui si videro piovere i Principati dal Cielo in un tempo che non aveva nemmeno età da conoscerli; ben è vero che avanzandosi poi negli anni della discrezione, seppe conservarsi con la Spada quel che aveva ottenuto con le Donazione, e contratti, ma però Carlo V e Filippo II son due fiori di virtù estraordinaria, da'quali gli Spagnoli non possono pretendere di tirarne conseguenza ne

gl'interessi presenti, perchè non sanno più nè dove restò il valore di Carlo, nè dove sia andata la grandezza di Filippo.

Dal particolare degli Spagnoli passammo in altre cose generali, ma per parlare in confidenza io procurai di cadere in altro discorso, ancorchè i trattenimenti politici siano il mio principale alimento, perchè non essendo la Politica farina di Frati, il parlar con esso loro di tal materia ciò è un perdere il grano nel molino.

I più veri e sicuri precetti politici, mio Signore carissimo (1), sono quelli che altri cavano dalle risoluzioni prudentemente pigliate, o dagli errori commessi dai principi nelle deliberazioni delle faccende loro più importanti, ovvero dallo studio politico, tutto stando posto nella severa e giudiziosa censura delle azioni dei grandi; e gli studiosi dell'istorie, se hanno talento di ben saperle esaminare, ne cavano eccellenti precetti per ben governar molti popoli. Il che essendo verissimo, non è maraviglia se i migliori scrittori delle cose di Stato grandemente odiosi si sono resi a quei che regnano: perciocchè, così come i principi volentieri prestano orecchie alle lodi che vengono date loro, ancorchè eschino dalla penna o dalla bocca d'uno sfacciato (2) adulatore, così ancora dai medesimi in somma abbominazione sono avute le censure fatte sopra le cose loro parendo loro insopportabile miseria che le calamitadi e le loro imprudenze servino altrui per buoni avvertimenti da non commetter i

(1) Illustrissimo monsignore. C.
(2) Spacciato. B.

medesimi falli di molti principi, sebben si vede esser in loro il più bel lustro di fino argento al di fuori.

Questa verità mi rende chiaro che i presenti miei Ragguagli di Parnaso, nei quali sotto vàri scherzi vengono censurate le azioni, toccati gl'interessi, scoperti i veri fini e notati i difetti di molti principi poco giusti, apporterebbono loro infinito dispiacere, quando andassero per le mani d'ognuno. Ond'io, che in modo alcuno non voglio dar disgusto a qualsivoglia pubblica o privata persona, come dal fuoco ho fatta fermissima deliberazione di guardarli dalle stampe; perciocchè la lunghezza del tempo, maturando le cose che per la freddezza loro sono altrui noiose, quello che per infiniti rispetti all'età nostra è odioso, mancando i principi presenti, ed invecchiandosi quei negozj che oggi vivono e che per l'importanza loro sono tenuti in somma gelosia; spero che queste mie vigilie con particolar gusto saranno lette poi da quei che verranno, ai quali, con iscrivere dello Stato presente l'apparenza delle cose, mi son affaticato di giovare (1) e dilettare.

Invio dunque, in complimento dei suoi desiderj questi scritti che non chiamerò più miei, perchè con ogni affetto e devozione gliene faccio presente, tanto più che l'inclinazione mi porta a ricevere il beneficio ed il vantaggio d'essere stati nella sua famosissima Biblioteca, solo a fine d'essere pubblicati al Mondo, allora che si è certo, che saranno ricevuti con buon occhio e che non daranno disgusto a nessuno, ma i miei desiderj si compiranno a pieno,

(1) Di giovare al pubblico e di dilettare agli amici particolari. B.

quando saprò che queste mie righe, quali elle si siano, daranno a V. S. quella soddisfazione, che ho per l'infinita divozione che professo al suo celebre nome ed alla nostra vecchia amicizia, e per gli obligati (*sic*) memorabili che li devo, sommamente desidero; i quali me l'hanno creato debitore di così grossa somma, che quando in servigio di lei spendessi oltre i sudori della mano e del fronte tutto il sangue delle mie vene, che vuol dire la vita istessa, mi parrebbe con tutto ciò d'aver fatto nulla, e morrei col titolo d'ingrato, che è quello che ho sempre fuggito in questo Mondo con tutti, e particolarmente dove si tratta del servizio suo. Prego in tanto il Signore Iddio che voglia prosperare lungo tempo la persona di V. S. Illustrissima, alla quale con ogni maggior riverenza bacio di tutto cuore le mani (1).

Di V. S. Illustrissima

Obb.º e Dev.º Servitore
TRAIANO BOCCALINI.

(1) Quest'ultimo paragrafo nell'edizione di Cosmopoli del 1660 sta così: Frattanto, piuttosto ho voluto ricevere il beneficio d'occultar questi miei scritti nella famosissima Biblioteca di V. S. illustrissima con farlene dono, solo a fine che allora siano pubblicati al mondo che non daranno disgusto ad alcuno; ma si compiranno i desiderj miei quando queste mie vigilie, quali elle si sieno, daranno a V. S. illustrissima quella soddisfazione che io, per infinita divozione che porto al suo nome e per gli obblighi infiniti che le devo, sommamente desidero; i quali me le hanno creato debitore di sì grossa somma, che quando in servigio di lei spendessi la stessa mia vita, mi parrebbe nondimeno di aver fatto nulla e di morirle ingrato. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di V. S. illustrissima, alla quale con ogni riverenza bacio le mani.

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

NAPOLITANI PERCHÈ SIANO DA SPAGNOLI STRAORDINARIAMENTE OPPRESSI E LACERATI.

Fin dall'ora che per punir con severo castigo il popolo Napolitano delle molte infedeltà da lui usate, contro i suoi passati regi, piacque alla maestà del grande Iddio, di darlo in mano di Faraone per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono, che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna, con vanto che non può soffrir sella nè freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, e che da maniscalchi politici con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui fosse fatto formalissimo collegio, nel quale, tutto quello ordinassero che avessero giudicato necessario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedi-

zioso, che, molte volte in un tempo medesimo piuttosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da un solo.

Ieri dunque l'infelice cavallo dagli Spagnuoli che l'hanno in guardia, fu cavato fuori della stalla, e perchè egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere, che, sebben quel destriero fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato, che per la sua molta magrezza se gli contano le ossa; e ha la schiena tutta impiagata, e pei strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. I sospettosi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza, notte e giorno gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone, il morso (1) e gli occhiali come se temessero di lui, ed il pericolo di ricevere qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Isquisita fu la diligenza, che quei sagaci maniscalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e dopo un molto prolisso collegio, pieno di dispute, unanimamente conchiusero, che un palmo più dell'ordinario le fosse alzata di più (2) la rastelliera, e che della biada quotidiana le fusse levata la terza parte. A caso ivi pronti si trovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione, li quali per quell' infelice spettacolo che vedevano grandemente mossi a pietà per mirarlo tanto estenuato, e grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a que'

(1) Cannone. C.
(2) *Di più* manca in B.

maniscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di diminuire il nutrimento a quel consumato cavallo che chiaramente si conosceva ch'egli era ridutto in istato di tanta debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle, ed un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. Allora il più sapiente di quei maniscalchi rivolto verso quei filosofi, con parlar villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli enti, e delle quiddità, che ragionar di quelle materie politiche nelle quali erano tutti ignorantoni: perchè essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato nelle loro mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contraccambiata con i calci e con i morsi, con quali più volte ingratissimamente ella avea ricompensato alcuni suoi liberalissimi regi: e tutti lacerati gli avrebbe gittati nei fossi; avendo quella istabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di sedizione di travagliare i suoi signori, ancorchè benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza che vedeano: e che nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo, e della regola con la quale doveva essere governato, non faceva bisogno rimirar la magrezza de' fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora più bizzarro, più sedizioso, capriccioso, e amatore di novitadi che fosse stato giammai, e soggiunsero quei maniscalchi, che guai agli Spagnuoli, se il feroce cavallo napoletano

avesse forze e commodità da eseguire tutto quel male, che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte chimereggiava. Tutte cose chè pienamente facevano conoscere al mondo le presenti oppressioni Napolitane e non crudeltà della nazione Spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo essere utilissimi consigli, e prudenti artificj: essendo somma carità con ogni severo rimedio, levar la comodità di far male a colui che con i buoni trattamenti d'infinite cortesie giammai non aveva avuto ingegno di saper imparare l' arte di operar bene. Che però confessassero tutti che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napoletani non con altro più appropriato medicamento si potea curare, che con l' unguento corrosivo della molta severità spagnuola.

GENOVA SI VA SCUSANDO IN PARNASO DI ESSER LIBERA.

La serenissima libertà di Genova sono molti anni che non è ammessa alle visite, ed alla domestica conversazione dell'inclita repubblica veneziana, e d'altre castissime libertà italiane e oltramarine: perciocchè, ancor che essa per lo passato sia vissuta in Parnaso con somma riputazione d'una perfetta pudicizia, in questi vicini (1) anni nondimeno grandemente l' ha scemato il credito la troppa domestica conversazione ch'ella sempre ha tenuta con la fal-

(1) Ultimi. B.

lace nazione spagnuola, alla quale con grandissimo detrimento della sua riputazione, non solo ha accomodato il più nobile appartamento della sua casa, ma fino ha permesso che i più insigni soggetti della sua nobiltà la servino. Per quali disordini, che in una dama tale sono stimati gravissimi, molti liberamente l'hanno biasimata che non solo troppo si sia intrinsecata con gente che notoriamente insidia alla sua castità, ma pubblicamente da ognuno si dice che agli Spagnuoli ella abbia acconsentito cose brutte e sopra modo pregiudiciali al suo onore; e grandemente mormorasi di quella ardente sete, ch'ella mostra d'avere dell' oro spagnuolo. Avarizia così propria d'una vilissima e disonestissima meretrice, come affatto indegna d'una castissima donzella: per i quali disordini, chiaramente si vede che così nobile principessa, la quale avanti che avesse pratica tanto perniciosa, era annoverata fra le più leggiadre e belle repubbliche che vivono libere; ora ne'membri suoi, molto è divenuta difforme: perciocchè il naso dei Dorj è cresciuto quattro dita e la gamba diritta dei Spinoli mezzo palmo. A questa molta disuguaglianza di membri s'aggiunge l'infinita vergogna che le arreca le chiacchere che per le pubbliche piazze si vanno dicendo, che i suoi cittadini tanto domestici de' Spagnuoli sino le servino per ruffiani di disonestà indegne di pur essere immaginate, non che con tanta carità dette per tutti i cantoni; e le cose passano tant' oltre che non mancano di quelli che liberamente affermano, che li re di Spagna hanno mostrato di voler con quella dama venire agli atti della

disonestà; perchè, per ben chiarirsi in quali termini si trovino, e quello che possino sperare da lei, per un loro ministro che hanno in Italia, chiamato Pietro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, pochi giorni sono l' hanno fatto presentar una lettera amorosa, in forma di citazione, la quale dicono, che conteneva cose esorbitantissime che acerbamente la toccavano nell'onore: dalla quale ognuno è venuto in chiara cognizione che la protezione ed affezione che gli Spagnuoli mostrano portare a quella serenissima dama, non ha punto del platonico: anzi tutto essere libidine di dominarla, è cosa manifesta a tutto Parnaso. Onde l' onorata libertà di Genova, come prima ebbe in mano così prosuntuosa lettera, con una pianella che si cavò dal piede, pestò prima il naso al portatore di essa, ed appresso con quello sfacciato che gliela inviò, fece tal risentimento di parole, e tanto cuore, e così deliberata volontà mostrò di venire, bisognando, ai fatti, che nelle menti delle genti compitamente ha racquistata tutta quella riputazione, che prima senz'alcun suo demerito avea perduta. Onde così onorata libertà, per dar conto più sincero al mondo delle sue onorate azioni, e de'suoi casti pensieri, per suoi particolari ambasciatori che ha inviato a tutti i potentati di Europa, chiaramente ha fatto conoscere ad ognuno che la molta domestichezza ch'ella ha con la nazione spagnuola, non solo è onorata per lei ed utile per i suoi cittadini, ma sommamente necessaria per la libertà d'Italia, con la quale ella ha tanto congiunti gl'interessi suoi, quanto qualsivoglia altro potentato che vi si trovi. Percioc-

chè con gl' ingordi cambj e ricambj (1), e con le disorbitanti usure, talmente per lo passato, ed ora più che mai, ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazione spagnuola, che con essi fa loro guerra molto più crudele che gli Olandesi ed i Zelandesi non fanno cogli eserciti e con le armate.

LA MONARCHIA DI SPAGNA SI DUOLE CHE SIENO SCOPERTE LE SUE FALSITA'.

Non si sa, se a caso, o per malizia di alcuni Francesi, o pure, come gravemente hanno sospettato molti, per macchinazione di quella nazione, che è tanto implacabile nemica de' Francesi, molti anni sono, che s'attaccò il fuoco nel real palazzo della monarchia di Francia. E così grande fu la fiamma, e spaventevole l'incendio, che le vicine monarchie entraron in grandissimo sospetto che quel fuoco fosse per terminare con la rovina degli Stati loro: di maniera tale, che per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguere l'incendio della casa altrui. Gl' Inglesi, ancorchè naturali nemici dei Francesi, sollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi: i Germani, quelle della Mosa e del Reno: i Veneziani votarono quasi tutte le lagune loro, e i sapientissimi gran duchi di Toscana con l'Arno loro frettolosamente corsero a spegner quel fuoco, il quale gli uomini accorti grandemente temeano che fosse per terminare in un incendio universale. E nel vero fu cosa mara-

(1) *Ricambj*, manca in B.

vigliosa il vedere che la stessa monarchia di Spagna, stimata così crudel nemica de' Francesi, ancor ella tra i primi amici grandemente s'adoperava per estinguer quel fuoco, al quale era fama comune ch'ella più tosto godesse di riscaldarsi; onde ognuno rimase attonito quando vide che con sollecitudine e carità indicibile, non solo vi portò l'acque del Tago e dell'Ebro, ma lo stesso immenso Oceano: del quale, quando gli Olandesi ed Inglesi glielo permettono, ella è assolutissima padrona. Poichè quei politici sinistramente interpretando la carità degli Spagnuoli, pubblicamente volevano essere cosa perniciosissima ne' bisogni francesi ammettere gli aiuti di quegli Spagnuoli, ch'essendo eterni, e capitali nemici della Francia, piuttosto dovevano esser stimati architetti d'ogni rovina francese, che zelanti della grandezza di quel regno; come uomini che con il solo compasso dell'interesse misurando le azioni tutte di quei che regnano, nelle opere de' principi spesse volte non ammettono nemmeno la pietà verso Iddio, non che la carità verso gli uomini. E tanto maggiormente simili politici erano venuti in abominazione alle genti, quanto chiaramente si vede che gli Spagnuoli nella diligenza e nella carità di portar acqua a quel fuoco non solo uguagliavano, ma superavano qualsivoglia amico de' Francesi; e quello che accrebbe ogni maraviglia, e che appresso gli uomini semplici alla monarchia di Spagna acquistò somma riputazione, fu che la Fiandra e l'Austria suoi più antichi patrimonj, ardendo d'un crudelissimo incendio di guerra, alla carità delle cose proprie ella avea pre-

posta la salute de' Francesi. Ma perciocchè non opera umana, non copia alcuna d'acqua era bastante per estinguer una piccola scintilla di fuoco tanto spaventevole, anzi con le diligenze e con i rimedj ogni giorno più crescendo le fiamme d'incendio di quelle sanguinolenti guerre civili; anco i buoni e i più devoti sempliciotti cominciarono a prestar orecchie ai ricordi politici, e a sospettar che la carità della monarchia di Spagna fosse tutto interesse, carità propria spagnuola; di maniera tale, che fecero risoluzione di venire all'atto di non più credere all'apparenze; ma intimamente vedere la materia che Spagnuoli portavano dentro ai loro barili; e trovarono che in vece d'acqua per estinguere il fuoco, li empivano di pece, d'olio, di termentina, e di diaboliche dissensioni, per accrescerlo. Il qual tradimento fu trovato, che usavano anco alcuni baroni francesi, i quali più degli altri facendo professione di caritativi, adoperavano i barili e la materia stessa prestata loro da' Spagnuoli: onde questi tali con giusto sdegno dalla monarchia francese incontanente furono uccisi, e in quello stesso fuoco arsi, che con tanta sedizione e infedeltà nutrivano nella patria loro: e gli Spagnuoli non solo furono cacciati da quell'opera, ma a suon di trombe proclamati e publicati ipocritoni, e per editto particolare della monarchia francese fu fatto sapere ad ognuno, che se mai per lo tempo avvenire si fosse trovato alcuno che si fosse indotto a credere che negli animi de' Spagnuoli potesse cader sorte alcuna di carità verso i Francesi, che fosse avuto, tenuto e riputato notorio sem-

plicione; e che se dopo la prima ammonizione fosse perseverato nel suo errore, come maligno e sedizioso fosse balzato nelle coperte. Fu cosa degna di maraviglia il vedere, che avendo gli Spagnuoli e i Francesi, che si sono nominati, cessato da quell'opera, l'incendio di Francia, che prima era tanto grande, che anco gli uomini giudiciosi affermavano che per opera umana egli era inestinguibile, cessò da sè stesso: onde gli eterni e famosissimi gigli d'oro tanto conculcati prima, risorsero più risplendenti e più fioriti che mai, e la Francia, che per la soverchia ambizione di molti per più di quarant'anni crudelmente avea travagliato, con gran maraviglia d'ognuno, in un batter d'occhio divenne quieta e pacifica : onde gli uomini tutti vennero in chiara cognizione gli Spagnuoli essere stati primi autori di quell'incendio francese, che con speciocisissimi (1) pretesti di religione e di carità al mondo tutto s'erano sforzati dar ad intendere di voler smorzare. Riferiscono tutti, che la monarchia di Spagna si ritirò nel suo real palazzo, e che per molti giorni mai si lasciò vedere da alcuno, dandosi in preda ad una melanconia grandissima, e con pianti d'abbondantissime lagrime liberamente dicea, che più tosto avrebbe voluto perder due de'migliori regni ch'ella abbia, che veder tanto scorbacchiati e derisi appresso il mondo quei suoi santi pretesti, con i quali si ricordava molte volte con sua infinita utilità d'aver venduto al mondo per muschio, per zibetto, per ambra grisa, la stessa puzzolente assa fetida; parendole di rimaner senza il suo più

(1) Preciosissimi. B. Precisissimi. C.

ricco tesoro, e d'aver perdute le inesauste vene d'oro e d'argento del Perù, e di tutto il mondo nuovo: vedendosi privata del beneficio di dovere, o poter mai più alla semplice brigata dipinger il bianco per il nero: giudicando partito duro il vedersi giunta a quello spaventevole termine, nel quale ella sempre ha veduto i Francesi, d'essere sforzata far acquisto dei regni con la sola forza della punta della spada: onde per lo passato con le sole apparenze de' suoi santi pretesti, che le avevano servito in vece d'un fortissimo esercito, sapea d'aver posto il mondo tutto in combustione; e che sopra modo le doleva esser caduta in così mala opinione delle genti, che correa pericolo che per l'avvenire non più le fosse creduto il vero: ove prima la simulazione dei falsi pretesti e la stessa apertissima ipocrisia, erano tenute in credito di sacrosanta verità e di perfettissima devozione.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA ARRIVA IN PARNASO, SUPPLICA APOLLO DI ESSÈR RISANATA D'UN CAUTERIO, E DAI MEDICI POLITICI (1) VIEN LICENZIATA.

Ancorchè alla serenissima monarchia di Spagna, che quattro mesi sono giunse a questa corte, la maestà d'Apollo non solo avesse decretata la solenne entrata, ma il pubblico concistoro de' letterati nella real sala dell'audienza, con la presenza delle serenissime Muse; nondimeno ella prima non fu eseguita che

(1) *Politici*, manca in B.

due giorni sono, mercè ch' ella ha consumato il tempo tutto di quattro mesi in accordare con i principi poeti i titoli ch'ella potea (1) dare e ricevere da ciascuno, ed in convenir del modo di riceverli e d'essere da essi ricevuta nelle visite; mentre stupirono i virtuosi, ed amaramente piansero la dura condizione dei tempi moderni appestati dalla corruzione di tante vanità. Ma divennero maggiori le afflizioni de' virtuosi, perchè molti principi letterati apertamente negarono di voler esser visitati da quella gran reina, dicendo che sospettavano di ricevere da lei qualche affronto, perchè tenevano lettere fresche d'Italia, nelle quali da loro amorevoli erano avvisati a star con l'occhio aperto, essendo particolarissimo costume de' Spagnuoli d'andar a visitar le persone, più per ingiuriarle, che per onorarle, e che però parea loro spezie di grandissima pazzia, in vece di fuggir gli affronti, aspettarli in casa, e riverentemente riceverli con la berretta in mano. E con tutto che così potente monarchia con stupor grande d'ognuno molto più siasi mostrata avara in dar altrui soddisfazione de' titoli, che in donar gli scudi d'oro; da questi principi poeti nondimeno, e da tutti i potentati virtuosi, che più attendono alla sostanza, che alla vanità delle cose, in questa materia titolare ella ha ricevuto tutti quei gusti che ha saputo desiderare maggiori. È ben vero che a così gran reina appresso questa corte molto ha scemato la riputazione, lo essersi veduto che con tutto ch'ella abbia somma necessità di far acquisto d'amici, tanto si mostri proclive

(1) Doveva. B.

in alienar da sè quelle persone, le quali non altro desiderano da lei che soddisfazione di parole: ognuno ha notato per cosa molto singolare, che il maestro delle cerimonie l'ha avvertita che quel gran punto ch' ella tiene, è cosa odiosa e propria di re barbaro, indegna di così gran principessa, e che una principessa di Europa, sua pari, con grande escandescenza abbia risposto che si maravigliava di lui e di tutto il suo cerimoniale; poichè mostrava non sapere che un principe senza la gravità sembrava un pavone scodato. Non è possibile scrivere con quanta curiosità e desiderio d'ognuno tanta principessa sia stata aspettata, e rimirata da questi letterati: poichè da tutto lo stato d'Apollo sono concorse le genti, per veder in faccia quella potentissima reina, che con mostruoso corso di felicità in breve tempo ha unito sotto di sè regni grandissimi; e formatone un impero tanto formidabile, che non si trova principe alcuno nell'universo, che per sospetto di lei non si sia posto indosso il giaco di maglia, e la corazza di ferro. Questa regina, accompagnata da una numerosissima armata, con felice navigazione i mesi passati giunse nell'isola di Lesbo, e madama la serenissima repubblica di Genova le ha accomodato il suo famosissimo porto gratis, sebbene per una certa antica prerogativa la famiglia de' Dorii ne cava una grossa pigione. La monarchia di Spagna in comparazione di quella di Francia, d'Inghilterra, e d'altre vecchie monarchie d'Europa, è giovane d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra; e alla proporzione degli anni, che ella ha, è di smi-

surata grandezza: onde s'argomenta, che s'ella continuasse a crescere fino a quella età, nella quale i corpi umani sogliono ricevere incremento, diverrebbe così gran gigantessa, che giugnerebbe a quella smisurata altezza delle monarchie universali, alla quale pervenne la monarchia romana. Ma gli accidenti delle cose di stato affermano per cosa certissima ch'ella non diverrà maggiore; e che nei suoi più teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona, alla quale può giugnere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si conosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltà in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi andati non faceva due palmi. Questa potentissima signora è di colore così bruno, che tira al moro; e però ha costumi piuttosto superbi, che gravi, e ogni sua azione molto più ha del crudele, che del severo: onde giammai non avendo potuto, nè saputo imparar l'arte tanto necessaria a' principi di perdonare, è ferma opinione di molti, che maggiormente difficulti la sua grandezza; perciocchè non d'altra cosa più pregiandosi, che d'essere chiamata dottoressa delle genti nella scienza di essere risolutissima in saper tagliar la cima a quegli odiosi papaveri, che ne' giardini de' suoi Stati avanzano gli altri, sopra modo gode che si dica che in quest'arte ella ha superato quel gran Tarquinio, che fu primo inventore di tanto segreto. Essendo ella dunque tanto ardita e risoluta nel commetter le severità, grandemente è perplessa nel far le grazie, le quali di rado si possono o veggono uscir da lei; e quelle poche che ella

fa, le concede con tanta autorità, che non sono molto grate. Con tutto ciò nell'apparenza è tutta gentilezza, e tutta si risolve in complimenti. Ma chi con l'occhiale politico sa penetrare nell'intimo del cuore, la vede tutta superbia, tutta avarizia e crudeltà: di modo che quei che lungo tempo hanno negoziato con esso lei, riferiscono che da niuna altra principessa si ricevono più dolci parole, e più amari fatti: onde avviene, che come amica grandemente alletta gli uomini, e come patrona sommamente li spaventa. Ha le mani sproporzionatamente lunghe, le quali distende per tutto, ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente, ed ha l'unghie d'arpia rapacissime, con le dita di così dura e tenace presa, che non mai rilassano quello ch'una volta stringono. Ha gli occhi neri, e sono d'acutissima vista: lo sguardo bieco, col quale fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un altro (cosa di molto pericolo a' principi): perchè in questi ultimi anni, avendo rivoltata la faccia verso Algeri, senza che alcuno se n'avvedesse, fissamente rimirava Marsiglia. E in essi occhi si scopre somma avidità, poichè con essi non rimira cosa che intensissimamente non la brami col cuore: onde i speculativi dicono che questa reina d'immoderata sete si accende delle cose altrui; e che giammai non ha avuto amico che in breve tempo con vari artificj non abbi fatto schiavo. Tutte cose che fanno conoscere al mondo, ch'ella piuttosto è atta a dominare schiavi, che uomini liberi; mercè che più di qualsivoglia principessa, anco dagli ami-

ci, non che da' suoi sudditi, vuol ricevere tutta la servitù. Tiene così gran punto, che nemmeno si degna d'andare incontro alle buone occasioni, che infinite volte la sono andate a ritrovare fino a casa. Avanza ogni altra reina, e presente, e passata (1), nel saper col manto di doppio broccato ricoprir ogni suo, ancorchè diabolico, interesse; e con tutto che ogni giorno si vegga far azioni poco buone, di niun'altra cosa però ella fa ostentazione maggiore che della sua coscienza: onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato d'allora armarsi, e montar a cavallo, quando con la corona in mano la veggono trattar negozj pieni di pretesti di religione, e di santa carità verso il dilettissimo prossimo. Nell' esercizio del cavalcare talmente è dotta, che non solo felicemente ha domati i generosi corsieri di Napoli, ma le stesse viziosissime mule spagnuole, che per loro naturale istinto tirano tanti calci, ha rese piacevolissime. Di genio sopra tutte le altre reine è sospettosissima, intanto che dalla sua nazione in poi ha dichiarato sue diffidenti tutte le altre a lei soggette, ancorchè in ogni occasione le abbia esperimentate fedelissime. Cosa che le arreca tanto danno, che gl'intendenti delle cose del mondo chiaramente dicono che per questo solo importantissimo difetto non è possibile ch'ella cresca in maggior grandezza. E ciò accade, perchè niun'altra reina meno di lei cura di esser da' suoi popoli amata, e pone maggior studio in esser temuta. E però i poli·

(1) Passate. B.

tici notano in lei per specie di grandissima pazzia, che così fermamente si sia data a credere che con lo strapazzar ognuno possa indur le genti ad adorarla. Con costumi nondimeno tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perchè la molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira a sè gli animi anco di quei che dovendo abborrirla, sono obligati cercar la sua bassezza. È accuratissima nelle faccende piccole, ma nelle grandi niun'altra reina più facilmente si è lasciata ingannare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti, mostra senno e prudenza mirabile; ma o per naturale sua pigrizia, o per artificio de' suoi ministri, avarissimi mercanti de' negozi grandi, o perchè le paia che non si faccia risoluzione alcuna con decoro, che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza eseguisce le risoluzioni fatte, che con il tempo mutandosi la faccia de' negozj, le risoluzioni prudentissimamente deliberate molte volte riescono infelici. È però appresso ognuno in concetto d'essere più valente nel negozio di ordir le macchinazioni che nell'esercizio di maneggiar l'armi, nelle quali ha gran cuore, somma costanza, tolleranza indicibile di tutti i disagi, ma così poca risoluzione, che la straordinaria circospezione molte volte ha faccia di timidità; onde più atta pare a mantener gli Stati che ad acquistarli; e molti vi sono uomini singolari, che si ridono di lei che tutte le sue azioni voglia regolar con certi sodi e maturi consigli, senza giammai permettere azione alcuna in mano di quella sorte, e di quel fato, che tanto ha favorito e reso gloriosi i

Francesi, quando nelle azioni loro si sono governati con molto ardire, e con poco cervello; ed alcuni stimano che ciò solamente accada, per esser ella altrettanto avara del suo sangue, quanto sitibonda dell' altrui, onde i più intendenti capitani del mestier della guerra si ridono di lei, che aspiri all'impero dell'universo senza voler combatter mai; il che si cagiona, perchè questa potentissima reina, essendo avvezza a far acquisto de' Stati grandi co' parentadi, ha in sommo orrore lo spaventevole costume de'Francesi, di comprar i regni altrui col prezzo del proprio sangue. Essendo ella dunque più sagace che ardita, di maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra: onde i Francesi che finora sono vissuti con esso lei in una supina trascuraggine, dopo tante loro calamità, finalmente hanno imparato di raddoppiar allora la stanga all'uscio che con li Spagnoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie ricchezze, ma così avida dell'altrui che non cura di disertare li Stati suoi patrimoniali, per fare acquisto di quei d'altri. È di pensieri così cupi, di animo tanto recondito, che non si trova artificio d'uomo, che basti per conoscere i fini di lei, anzi Linceo stesso con lo sguardo suo acutissimo non può penetrarle meno la pelle; ove ai Francesi, ed all'altre nazioni, anco gli uomini di corta vista veggono fin dentro le budelle. Ma chi vuol far un giudizio del genio e dei costumi di tanta signora, fa bisogno che creda che tutti i maneggi ch'ella ha per le mani ed in tutti i negozj, che altri trattano con lei, ella sia di dentro tutto il contrario di quello che

appar di fuori. E con tutto che tra le virtù, che si sono dette, ella abbia vizj tanto segnalati, per la grandezza nondimeno della sua fortuna ogni cosa viene interpretata ed ammirata in lei come virtù. Onde è che molti saggi principi stimano loro onore imitarla anco nei vizj. Di complessione è robustissima: onde tutti la stimano di lunga vita. Solo patisce dell'indisposizione d'aver le membra molto distratte: cosa che in infinito debilita le forze di sì gran corpo. E sebbene coll'aiuto della libertà di Genova, e della parentela ch'ella ha col duca di Savoia, usa sommi artificj per riunirle, nondimeno per la diversità degli interessi di questi potentati, ella poco se ne prevale. Ma tanta principessa da niun'altra cosa riceve danno maggiore, che dalli suoi principali ministri spagnuoli, de'quali soli si serve nei carichi grandi, esercitati da essi con superbia e alterigia tanto odiosa, che vogliono esser, non onorati coma uomini, ma adorati come dei. Impertinenza che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo negli Italiani e nei Fiamminghi, ma negli Spagnuoli stessi. E gran maraviglia a tutti, che rimirano così potente regina, arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di sanguisughe, per la maggior parte genovesi, e ve ne sono di quelle così grosse, che somigliano le anguille del lago di Marta, o pure quelle delle valli di Comacchio; e non si sa, s'ella non se ne liberi per impotenza o per negligenza o per destino dei principi grandi; a'quali è disgrazia fatale che questi animalacci succhino il sangue vitale.

Questa potentissima principessa dunque, essendo

comparsa nella sala reale avanti la maestà d'Apollo, da' suoi ministri si fece sciorre il braccio sinistro nudo mostrandolo ad Apollo e a tutto il sacro collegio de'letterati, parlò in questa guisa: Sire e padre delle buone lettere, questo ch'ella vede, è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che Francesi, Germani, ed alcuni principi italiani, che mi fanno l'amico, e quella sbudellata rinnegata oltramarina, mi fecero tant' anni sono per lo sospetto che hanno avuto di me. Concedo che i principi che ho nominati, avessero giusta gelosia della mia potenza allorachè dopo la morte del re Enrico II videro la Francia caduta nella calamità dei re fanciulli, e che io nella minorità loro cercavo (1) di seminar discordie in quel regno; ora che questi sospetti sono mancati, e che (non m'arrossisco dirlo) nella gran contesa che ho avuta co'Francesi, e particolarmente con quello scatenato principe di Bearna, fino vi sono stata condannata nelle spese, dimando alla vostra maestà che così fastidioso cauterio si serri; poichè ognuno vede che per la molta copia degli umori che vi sono concorsi, egli è divenuto così arrabbiato canchero, che piaccia a Dio ch' egli non termini con la mia rovina. Io non passai in Italia per mia propria ambizione, nè ebbi quella ardente sete di dominarla tutta, che dicono gl'inimici miei. È noto ad ognuno che vi fui chiamata, anzi serrata e a mera forza strascinata dagli stessi principi italiani, per liberarli dal timor grande ch'avevano della signoria de' Francesi; e non vive uomo in Europa che non sappia che ne' Stati ch' io pos-

(1) E che nella minorità loro cercavano. C.

seggo in Italia ogni anno vi rimetto tanto di capitale, che servono per mia debolezza, e per tenermi oppressa. È felice la casa mia di Spagna, la quale avrei ricoperta di tegole d'argento e di coppi d'oro massiccio, se giammai non avessi avuto pratica d'Italiani, gente doppia, piena di fallacie e d'interessi, e solo buona per imbarcar le persone nei negozj pericolosi senza biscotto, ed abbandonarli poi in mezzo i pericoli maggiori, non d'altra cosa, facendo più aperta professione che di cavare i granci dalle buche con le mani altrui. Ed in estremo rimango maravigliata, come l'Italia, la quale (come è noto ad ognuno) s'è lasciata sbardellare da tutte le nazioni straniere, ora faccia meco tanta professione di castità, che non mi vede muovere un tantino, che subito non entri in gelosia ch'io le voglia levar l'onore della sua libertà. E con tutto che la grandezza, nella quale di presente si trova il regno di Francia, assicuri l'Italia e tutti i principi che ho nominati, dal timore c'hanno della potenza mia, nondimeno, quando così paia alla maestà vostra, sono apparecchiata di dar ad ognuno sicurtà *de non offendendo*: purchè questo a me tanto fastidioso cauterio si serri. D'ordine di sua maestà, con molta diligenza dai medici politici fu subito considerato il cauterio, e fatto ch'ebbero sopra di lui isquisitissimo collegio, riferirono che chiaramente vedendosi che la monarchia spagnuola veniva travagliata da una continua ardente sete di dominare, avea bisogno di quel cauterio, per lo quale si purgassero quegli umori grossi che dal Perù le calavano nello stomaco, i quali cagionavano

quella inestinguibil sete. E consideravano quei valenti medici, che, quando essa monarchia non avesse avuto quel cauterio, si correva evidente pericolo che gli umori perniciosi del Perù salissero al capo d' Italia , con manifesta rovina delle membra tanto principali, che libere sono rimaste in lei, e che essa monarchia di Spagna cadesse nell' idropisia d' una monarchia universale: a'quali inconvenienti dissero che ottimamente si provvedeva con il cauterio di Fiandra, il quale doveva esser tenuto aperto fin tanto che il Perù membro mandante somministrava quegli umori perniciosi alla monarchia di Spagna.

Sommamente le dispiacque tal risoluzione, onde tutta esacerbata così disse: Se per malignità altrui debbo così bruttamente consumarmi nel somministar unguenti a questo cancro, che gl'inimici miei chiamano cauterio diversivo, altri forse che meno lo si crede vi porrà le pezze. Dai Francesi, dagli Inglesi ed Italiani subito fu inteso il motto. E replicarono che non dubitavano di cosa alcuna; poichè essi mandavano in Fiandra le immondizie degli Stati loro, ove i Spagnuoli vi consumavano l'oro e sangue vitale; perchè per assicurarsi della formidabile potenza degli Spagnuoli, e dalle ambizioni loro che si trovano di non aver orizzonte, gl'Inglesi, Francesi, Germani ed Italiani erano forzati conforme lo aforismo del politico Ippocrate Tacito, *consilijs, ed astu res externas moliri, arma procul habere.*

IL SECRETARIO DI MONSIGNOR DI GUISA FU CASTIGATO PER AVER MAL PARLATO.

Ieri il secretario di monsignor di Guisa ragionando con alcuni baroni francesi dei passati tumulti di Francia nel far menzione del partito del suo signore lo chiamò lega santa: il che essendo stato riportato a sua maestà, incontanente gli fece dar tre tratti di corda in pubblico, e gli fece dire che per l'avvenire imparasse a parlare, quando nominava una ribellione diabolica.

SPAGNOLI TENTANO L'ACQUISTO DI SABIONEDA, NÈ GLI RIESCE.

Poichè per cavar della tavola di Milano il chiodo francese che vi si era fitto, i malaccorti principi Italiani si servirono di quella zappa spagnuola, che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora; i potentati tutti d' Europa, e più particolarmente i principi italiani che si avvidero che gli Spagnoli, dopo la servitù de'Milanesi, apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurar quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni venticinque anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che

gli Spagnuoli fabbricano per la servitù italiana. E perciocchè, pochi giorni sono, si venne all'atto della misura, con infinito stupore loro trovarono i principi italiani, che catena così odiosa era stata accresciuta di cinque pregiudicialissimi anelli, incontanente furono chiamati i fabbri politici, quali con isquisita diligenza fecero il saggio del ferro aggiunto alla catena, e trovarono che il primo anello era stato fabbricato a Piombino, l'altro al Finale, il terzo a Correggio, il quarto a Porto Lungone e l'ultimo a Monaco. Sopra modo maravigliati rimasero i principi per quella novità, e molto di loro stessi si vergognarono che, per la supina balordaggine loro, gli Spagnoli nella pace molto più avessero accresciuta la catena della servitù d'Italia che nella guerra non avrebbero fatto con quattro eserciti. Con le quali esorbitantissime novità (1) i principi italiani in tanta escandescenza entrarono con Spagnoli che liberamente dissero loro, che se non si contenevano entro i termini dell'onestà e della modestia, quando, per ridurre alla sua debita misura quella miserabile catena non fussero state bastanti le lime italiane, che si sarebbono serviti delle francesi, e che se anche con queste non avessero potuto ottener l'intento loro, dall'Allemagna e dall'Inghilterra n'averebbono fatto venir numero sufficiente; e che nell'ultima disperazione fino si sarebbono provveduti di quelle ottime damaschine che si fabbricano in Turchia. Mentre i principi italiani stavano in questo contrasto, giunse loro un corriero spedito in gran diligenza

(1) Novitadi. B. e così altrove.

d' Italia con l' avviso certo che gli Spagnuoli in Sabioneda fabbricavano un altro anello, per aggiungerlo alla catena della servitù loro. Per la qual nuova, la serenissima libertà Veneziana subito aprì il suo arsenale famosissimo, ed i principi tutti italiani con grandissima fretta corsero ad armarsi; la bellicosa monarchia di Francia comandò alla sua nobiltà che montasse a cavallo; l'Allemagna tutta si pose in ordine per passar i monti; le armate numerose degli Inglesi, Olandesi e Zelandesi in gran fretta s'inviarono verso lo stretto di Gibilterra; quando appunto allora che il mondo tutto era in arme, giunse un nuovo corriero, che rasserenò gli animi d'ognuno con l'avviso che portò, ch'era vero che gli Spagnoli con ogni possibile industria loro s' erano forzati di fabbricare l'importantissimo anello di Sabioneda, ma che avevano sudato indarno; poichè, nel saldarlo, si era rotto.

TOMASO INGLESE DOMANDA AD APOLLO QUANDO CESSERANNO NEL MONDO L' ERESIE.

Tomaso Moro Inglese, quello che il primo giorno che fu ricevuto in Parnaso, da Apollo fu onorato col titolo di singolare e di santissimo letterato, e che vive in questa corte afflittissimo, perpetuamente cruciandolo quei mali delle scellerate eresie, che nella sua patria e altrove, uscendo e avendo dal cuore degli uomini discacciata la vera pietà cristiana, in una orrenda confusione hanno poste le cose sacre e le profane; e perciocchè discordie tanto gravi più si vede-

vano andar crescendo nella chiesa di Dio, anco l'afflizione di quell'uomo veramente singolare di modo sempre andava avanzandosi, che perpetuamente si vedeva piangere l'eresia della plebe sedotta, e l'ateismo apertissimo dei seduttori: questo tanto insigne personaggio ieri mattina si presentò innanzi Apollo, al quale con grandissimo affetto chiese che li facesse palese quando nella religione cristiana fossero per aver fine i disordini delle presenti eresie, inventate e seminate da uomini empi, o per ambizione di acquistare, o per gelosia di non perdere, o per odio di vendicarsi.

Alla domanda del Moro, così subito rispose Apollo: Allora, dilettissimo Tomaso, vedrai cessar i mali delle moderne eresie, quando gli Spagnuoli contentandosi della sola Spagna loro, non daranno più gelosia ad alcuno; e la serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio, del contado d'Absburgo, terminerà l'ambizione ch'ella ha di dominare l'universo; perchè non essendo le presenti eresie altro che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria, non prima cesseranno i mali che si tolga la vera cagione di essi.

I RIFORMATI SI SOLLEVANO CONTRO I LORO RIFORMATORI.

Tutti quei che sono sottoposti alla correzione della moderna riforma, che di presente con rigore straordinario si tratta in Parnaso, tre giorni sono, alle diciotto ore sediziosamente si sollevarono, e armati corsero all'abitazione de' signori riformatori,

con esso loro portando infinite fiaccole di fuoco, per abbruciar entro la loro casa quei venerandi signori. I riformatori, come prima udirono il rumore, si fortificarono in casa, ed essi dalle finestre, e quei dalla strada lanciandosi ogni sorte di saettume, diedero principio ad una sanguinolente, e molto crudele scaramuccia. E la rabbia di quelli di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono d'attaccar il petardo alla porta, per entrare violentemente in casa, e manomettere personaggi di così insigne tribunale. Apollo, che subito fu avvisato di tanto disordine, a fine d'impedire ogni inconveniente, che fosse potuto nascere in quel tumulto, in fretta spedì a quella volta la compagnia delle corazze dei poeti provenzali, capitanata dal gran Ronzardo francese, al quale ordinò che facesse intendere a quegli uomini armati, che sotto pena dell'ingresso delle biblioteche, e d'essere in quel medesimo istante dichiarati ignoranti, desistessero da quella sedizione, e che quanto prima andassero a lui, che volea intendere la vera cagione dei disgusti loro. Quegli uomini obbedirono subito al comandamento di sua maestà, avanti la quale essendo presentati, con volto molto sdegnato, disse loro Apollo, s'essi erano quelli insolenti che pretendeano di continuare nelle scorrezioni e negli abusi d'una vita licenziosissima, senza che dalla sacrosanta riforma dovessero esser fatti ritornar a quella regola del ben vivere, dalla quale chiaramente si conosce che in infinito si erano allontanati. Sire, rispose allora uno di quei riformati: noi confessiamo a vostra maestà le nostre imperfezioni di qualità esser gravi,

di numero infinite, e degnissime d'essere emendate: e non solo non abbiamo in odio, ma sommamente amiamo le riforme e i riformatori; ma la rabbia di veder che il vero fine dei nostri riformatori è lontanissimo dal pretesto, col quale hanno palliate le moderne riforme, n'ha poste nelle mani quest'armi della disperazione ch'ella vede, perciocchè quando quei, che pretendono riformarne, come zelanti medici del nostro bene, apertamente ci facessero conoscere che non altro vogliono da noi che la nostra salute, tanto volentieri ci sottomettariamo al giogo soavissimo delle riforme, quanto qualsivoglia onorato uomo di tutto cuore deve amare il vivere virtuoso. Ma è già gran tempo che dopo tanti nostri strapazzi finalmente ci siamo chiariti, che non per carità che s'abbia verso noi, sono state introdotte le moderne riforme, ma con il sagacissimo fine di mantener con la vergogna nostra in riputazione quei che ne riformano, parendo a questi con la solita santa intenzione che mostrano aver nella riforma loro, perfettamente aver medicati quei presenti mali, dai quali il mondo si trova tanto oppresso. Modo di provvedere così brutto, che, avendo così grandemente scandalizzati i ben regolati, e i molti scorretti, con molta verità possiamo dire alla maestà vostra, che le riforme d'oggi piuttosto diformino i buoni, che riformino i tristi. Perciocchè qual più sconcio modo di procedere si può vedere al mondo, che per lo mezzo del vituperio del compagno cerchino alcuni mantener loro stessi in riputazione appresso le genti e che carità è questa, che s'usa verso noi? discoprir con tanta curiosità i

nostri difetti, e farne perder la riputazione appresso le genti, e la buona opinione nella quale appresso ognuno sinora siamo vissuti senza inserir in noi quella emendazione, quella virtù, della quale questi signori riformatori vogliono essere tenuti così gran maestri, e che si vantano d'averne pieni i bussoletti della spezieria loro. E se questi, sire, mostrano d'aver tanta passione della fistuca, che veggono negli occhi nostri perchè non levano la grossa trave c' hanno nei loro? Carità per certo diabolica, fingere di piangere i guai altrui, e da dovero ridersi delle miserie proprie. Ma quello che più ne passa il cuore, vedesi, o sire, in questo nostro secolo tanto corrotto e depravato, cominciar l'importantissimo negozio della riforma dai più spelati (1) e disfatti uomini ch'abbia Parnaso: come la maestà vostra vede, che siamo noi per la maggior parte mendici, grammaticucci, correttori di stampe, morti di fame, e di così miserabile condizione, che viviamo di concetti, che andiamo mendicando dai fecondi ingegni dei poeti latini. Onde è che non noi, che andiamo nudi, scalzi, e che mangiamo il verminoso pane del dolore, per le quali miserie i virtuosi tutti di questo stato piuttosto ne hanno compassione, che ne portino odio; ma per parlar alla maestà vostra senza la maschera del rispetto al volto, i latrocinj d'Antonio Gallo, l'ambizione di Seneca, la vita scorretta di Marziale, la perfidia d'Aristotele, la libidine di Catullo e Tibullo, i ruffianesmi e le altre oscenità d'Ovidio, tutti personaggi grandi, letterati tanto potenti, che pare,

(1) Spilati. B.

che i riformatori temino di loro, sono quei che con le dissoluzioni loro hanno condotto lo stato di Parnaso nel termine miserabile, nel quale lo vediamo; che certo ne par cosa non solo sciocca, ma grandemente miserabile, che in un corpo, che nelle sue membra più principali ha ricevuto ferite mortali da questi signori riformatori, per risanarlo solo siano medicati i calli de' piedi, e bagnati i calcagni con l'acqua rosa. E chi non sa che è spezie di grandissima crudeltà, por il ferro in quella ferita, che altri o non hanno animo, o conoscono di non poter ben medicare. E chi non vede che già son tanti secoli che i vizj hanno corrotto i buoni costumi, che si può dir che questo mondo sia nato zoppo e malamente stroppiato. Il che essendo vero, non è crassissima ignoranza dei nostri riformatori, l'essersi dati così fermamente a credere di poter in quattro giorni far camminar dritto quel zoppo che è nato stroppiato, o che nella sua gamba rotta ha fatto un duro sopraosso. E i mali, o sire, che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che non è in poter degli uomini il correggerli, dalle persone saggie piuttosto sono dissimulati, che con importanti rimedj esacerbati. Essendo cosa di mal esempio, e di pessima conseguenza, far conoscere ad ognuno la gamba stroppiata di colui che prima appresso le genti era in opinione di camminare dritto. Onde è che gli uomini caritativi prima medicano, che scoprano al mondo i difetti altrui: che nissuno si trovò giammai che acquistasse buona fama dal torre altrui la riputazione. Ma quello che più di qualsivoglia altro

nostro dolore ne travaglia, è il vedere che quei che sono uomini facoltosissimi medicano i morti da fame; le persone, che nuotano nella crapula, i bisognosi di tutte le cose necessarie: quei che abbondano d'ogni bene coloro che hanno dato di calci (1) alle ricchezze e voltate le spalle all'ambizione; e a quelli che hanno rinunciato alle pompe di questo mondo, uomini c'hanno ardentissima sete dell'oro, e che fino agli occhi sono immersi nell'ambizione di ottener per qualche strada le dignitadi. E se quello è vero di che ad alcuno, che sia di sana mente, non è lecito di dubitare, che un medico crapulone con poco frutto persuade altrui la dieta, qual frutto si può sperare da questa riforma: essendo a noi comandata l'osservanza di quella stretta regola di vivere che noi sappiamo, ed al mondo tutto è manifesto (2) che i nostri signori riformatori sommamente l'hanno in orrore. Niuna cosa, o sire, con maggiore violenza, e con più abbondante frutto riforma il mondo, che il buon esempio degli uomini grandi: perciocchè chi medica il capo languido, vivifica tutte le membra del corpo; ma chi per liberarsi dalla emicrania, unge i piedi, getta gli olj e gli unguenti. Però acciò da questa santa riforma si cavi quel frutto maggiore che desiderano gli uomini buoni, per grazia specialissima domandiamo alla maestà vostra quello che ci si deve concedere per ogni termine di rigorosa giustizia; che sia lecito a noi di ricordare ai signori riformatori quelle cose che ne pareranno fare a proposito per l'au

(1) Dati de' calci. B.
(2) Ed il mondo tutto vede. B.

mento della riputazione loro; e per beneficio universale, ed essi abbino pienissima autorità di correggere in noi i nostri vizj, e che noi procediamo con essi con termine d'amore, ed essi con noi con officj di carità. La santa riforma camminando coi piedi d'osservanza, non d'apparenza, produrrà frutti abbondantissimi di emendazione di vita, i (1) costumi migliori. Ancor che a molti circonstanti parèsse che costui alla presenza d'Apollo avesse ragionato troppo liberamente, sua maestà nondimeno lodò il partito proposto, come quello che grandemente gli parve giusto. E fattosi dare dai riformati il memoriale che con esso loro avevano portato, prima licenziò l'udienza, ed appresso per un suo rescritto commise causa tanto importante al suo regio collaterale, con ampla autorità di deciderla e terminarla, *omni, et quacunque appellatione remota.* Più volte in contradittorio giudizio fu disputata, e ben ventilata la differenza. E sebben alla maggior parte di quei signori del collaterale molto giusta parea la dimanda dei riformati, nondimeno dopo una lunga contesa li fecero entrare nella sala, a' quali Giacomo Menochio, principalissimo tra quei consultori, con volto sdegnato, e con voce grandemente alterata, così disse: voi ci siete riusciti un branco d'insolenti, poichè sino avete voluto pretendere di riformar uomini maggiori di voi; per la qual sfacciatissima temerità notoriamente siete incorsi nel grave delitto della maestà lesa: poichè in modo alcuno non si può togliere a' signori superiori il iusquesito di riformare, senza giammai poter esser riformati: per-

(1) In c. B.

chè sarebbe un voler sovvertire tutto il corpo della ragion civile, il pretendere di levar l'ipoteca speciale che le mosche hanno sopra i buoi magri. E gli uomini savi nel corso della vita loro, non devono governarsi con le chimere e con i capricci, ma con i sacrosanti precetti della natura, la quale non senza misterio grande, essendosi contentata che i pesci grossi mangino i piccoli, chiarisce ognuno che le riforme sono fatte per la vil canaglia, e non per i galantuomini.

I FRANCESI DIMANDANO IL SECRETO DELLA CONCIA DEI GUANTI DI SPAGNA.

Così grande, come eterna è l'emulazione che si vede regnare tra le due bellicose e potentissime nazioni francese e spagnuola; perchè virtù alcuna non si scopre nel francese, ch' ella sommamente non sia ambita dallo spagnuolo; ed il francese non mai quieta fin tanto che non ha fatto acquisto di quelle cose rare delle quali vede dotata la Spagna. E perciocchè la concia d'ambra, con la quale si fanno i guanti tanto odoriferi, è particolarissima invenzione e dote degli Spagnuoli, i Francesi cosa alcuna non hanno lasciato indietro per giugnere alla perfezione di farne de' simili; perchè con spese grandi si sono provveduti di muschio, d'ambracane, di zibetto e di tutte le più odorifere droghe che produca l'Oriente; ma il tutto è stato indarno, perchè nè la spesa nè la diligenza sono state sufficienti per far che ottenghino il fine dell'intento loro. Ma prima di abbandonar il

negozio come disperato, la nobilissima nazione francese ricorse a sua maestà, produttore di tutti gli aromati, il quale strettamente pregarono che si degnasse d'insegnar ai Francesi la vera concia spagnuola dei guanti d'ambra. È cosa verissima che nè meno nella caduta dell'infelice Icaro così di cuore fu veduto ridere Apollo, come fece per la domanda di quei Francesi, le mani dei quali comandò ai suoi sacerdoti che gli erano a lato, che fossero odorate, e riferissero di che sapevano. I sacerdoti incontinente obbedirono, e dissero a sua maestà che odoravano di buono. Il che udito, disse Apollo a quei Francesi che la natura sempre contraccambiava i difetti altrui con qualche rara virtù; e che però il dono di fare i guanti molto odorati solo avea conceduto a quella nazione alla quale grandemente puzzavano le mani.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA VA ALL' ORACOLO DELFICO PER SAPERE SE OTTENERA' MAI LA MONARCHIA DEL MONDO ED HA CONTRARIA RISPOSTA.

Ieri mattina, due ore avanti giorno, la serenissima monarchia di Spagna, con somma segretezza, in una carrozza a sei cavalli partì di Parnaso, solo avendo menati seco alcuni pochi confederati della sua corte. Il che apportò gelosie grandi. Ma la monarchia di Francia in particolare di modo si commosse, che per accertarsi di questo viaggio subito montò sulle poste seguendo la monarchia di

Spagna, ed allora la raggiunse ch'ella era arrivata in Delfo all'oracolo d'Apollo. Al quale essendosi la monarchia di Spagna presentata, riferiscono quei che vi si trovarono presenti ch'ella gli fece la seguente domanda: O eterna e chiara lampada del mondo, occhio dritto del cielo, che non solo del giorno, ma che al genere umano sei apportatore d'ogni bene; tu sai che da molto tempo in qua tutti i pensieri miei sono drizzati a quella monarchia universale, alla quale solo arrivò il popolo romano, sai l'effusione del sangue, la profusione dei tesori che ho fatto per giugnere al fine dell'intento mio. E solo a te sono note le vigilie, i sudori e le industrie mie tanto artificiose che ho usate per giugnere a così importante disegno. E sai ancora che, per lo valore della mia nazione, per la destrezza del mio ingegno e per la potenza del mio denaro, pochi anni sono, allora che seminai nella Francia quelle turbolenze delle guerre civili, nelle quali avevo fondate l'uniche speranze mie, fui vicina a conseguire il fine dell'intento mio. Per superar tutti gl'intoppi altro non mi rimanea che unir Napoli con Milano: difficoltà che se posso superare mai, sicuramente posso vantarmi di aver vinto il giuoco. Ma poichè, o per mia fatale disavventura, o per l'impossibilità del negozio, o per la potenza di tanti crudeli nemici che mi si sono scoperti contro gli scandali delle rivoluzioni che con tante macchinazioni in ispazio di così lungo tempo avevo seminati tra Francesi, senza che io abbia potuto superarli, in un solo giorno si sono convertiti in quella pace e in quella tranquillità che mi crepa il cuore

di vedere e di ricordare per non finire di disertare quei tanti miei popoli, che in questa impresa che mi son proposta nell'animo quasi ho ridotti all'ultima desolazione (e per non esser più lunga sono chiamata (1) la favola del volgo), ora mi son presentata avanti la maestà tua, la quale umilissimamente supplico a darmi chiara risposta, se quella monarchia universale che tanto ho scolpita nel cuore, e che è unico fine delle mie azioni, dal voler de' cieli è destinata a me ed alla mia nazione; che il tutto desidero sapere, per potermi quietare nell'impossibilità del negozio, per rinfrancarmi d'animo, o per dar cuore a' miei Spagnuoli nella possibilità; perciocchè, per dire il vero a te che vedi gli occulti pensieri altrui, per tante traversie che per mare e per terra ho patite, per tante cospirazioni e contrammine che dagli implacabili nemici miei mi sono state ordite contra, e che ora più che mai mi s'ordiscono, totalmente comincio a perdermi d'animo. Dopo questa dimanda si scosse il tempio, e per molto tratto lontano tremò la terra, quando dalla bocca del ministro d'Apollo uscirono queste parole: La monarchia universale di nuovo tornerà alla nobilissima nazione italiana, quando avrà dato bando a quelle intestine discordie che l'han resa serva delle nazioni straniere. Dopo così lugubre risposta, la monarchia di Spagna piena di grandissimo affanno uscì dal tempio ed in estremo rimase maravigliata, e quando vide la monarchia francese presentarsele avanti, con la quale fece prima i soliti complimenti, poi presala per la mano, la tirò

(1) Tenuta. B.

in disparte, ed avendole propalato quanto dall'oracolo era stato risposto, la fece avvisata che la monarchia universale dal voler divino di nuovo dovendosi alla nazione italiana, la Francia così ben presto avrebbe provati i nuovi Giulj Cesari, come la Spagna li (1) nuovi Scipioni: e che per assicurar le cose loro buon rimedio le parea che fosse dividersi l'Italia insieme.

S'offerse d'insegnarli la medesima ricetta, che felicissimamente disse d'aver esperimentata nell'Indie, con la quale intanto si sarebbono assicurati della nazione italiana, che di quella pessima razza d'uomini non altro sarebbe rimasto vivo al mondo che il solo nome. Lasciate (rispose allora la monarchia di Francia) ch'io mi scordi di quella infelicissima divisione del regno di Napoli che il mio re Lodovico duodecimo poco fa fece con voi; e poi parleremo di questo negozio: chè non così facil cosa è ingiuriar la seconda volta i Francesi, come veggo che voi vi siete data a credere. Quanto poi alla ricetta che per assicurarci dagli Italiani mi proponete, di grazia tentatela per voi; poichè il disertare (come avete fatto e praticato nelle Indie) il mondo d'uomini per dominar la nuda terra vuota d'abitatori, è un certo precetto politico che non si trova nella ragion di stato francese: perciocchè ho imparato a mie spese a contentarmi del poco, purchè sia buono. E però fondo la mia grandezza più nella moltitudine dei sudditi che nell'ampiezza del regno. E purchè i miei Francesi stiano con qualche comodità in questo mon-

(1) Secondi. B.

do, mi contento ancora che ci capino gli altri. Il negozio della concordia italiana è lungo, e voi per prova ben sapete che le purghe fatte per assicurarsi di un male che si teme, molte volte lo accelerano. Voglio bene, con quella libertà che è propria della mia natura, confidentemente dirvi che l'impresa di soggiogar tutta l'Italia non è negozio così piano come veggo che voi vi siete data a credere. Perchè quando io ebbi i medesimi capricci essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie rovine grandissime mi son chiarita che gl'Italiani sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirci di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù degli stranieri. E sebben come astutissime scimie facilmente si trasformano nei costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cor loro serbano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercatanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artificj, che, con essersi solo posti indosso un paio di braghesse alla sivigliana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi, con un gran collare di Cambrai, perfetti Francesi. Ma quando poi altri vogliono venire al ristretto del negozio, mostrano altrui più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe. E molto eccellentemente somiglia quelle avare dame che con la liscia forte pelano gli amanti, senza mai venire alla conclusione di quello che altri desiderano da esse. Però, prestate fede a me che pur troppo a mie spese l'ho esperimentato, che nel negozio di soggiogar Italia altro non caverete alla fine che danno e vergogna.

APOLLO ORDINA UNA RIFORMA CONTRA I VIRTUOSI DI PARNASO.

Per raffrenare le brutte e spesse stravaganze che ogni giorno si veggono pubblicare dagli sfrenati ingegni dei capricciosi poeti, Apollo ha stimato cosa necessaria pubblicare una molto severa riforma universale contro i virtuosi tutti di questo Stato, ma più particolarmente contro i poeti Italiani; dalla qual cosa severamente è stata limitata la molta autorità che si avea arrogata la licenza poetica, che poco manca che non l'abbino ristretta *ad terminos iuris*. Ed ha comandato Apollo, che tutti i virtuosi latini giurino in mano di messer Donato Guerino, arcipedagogo della pedanteria, di osservar sino ad un minimo puntino la sua grammatica; e sono state poste pene gravissime ai trasgressori. E ancorchè con un decreto generalissimo derogatorio, con la clausola irritante, a tutte le nazioni sieno state levate le immunità, ed i privilegj così antichi, come moderni; nondimeno ai soli nobilissimi Napolitani, in grazia della feconda Partenope, per privilegio particolare è stato conceduto il poter continuare nell'antica sua prerogativa di coniugare con il preterito *plusquam imperfecto* (1).

(1) *Plus quam perfecto.* C.

FILIPPO II RE DI SPAGNA, DOPO IL CONTRASTO DEL SUO TITOLO, ENTRA POMPOSAMENTE IN PARNASO.

Al potentissimo re di Spagna Filippo secondo, il quale, due mesi sono, giunse in questa corte, non prima di ieri fu permesso il far la pubblica e solenne entrata: mercè che in alcuni archi trionfali, che dalla nazione Spagnuola con real magnificenza gli sono stati fabbricati, furono lasciate scritte queste parole: *Philippo secundo Hispaniarum, utriusque Siciliæ, et Indiarum regi catholico, Italiæ pacis auctori fœlicissimo.* Le quali, perciocchè non davano gusto alla maggior parte de' principi Italiani, chiedevano che si cancellassero, dicendo che in modo alcuno non volevano da'Spagnuoli riconoscere quella pace d'Italia, la quale a denari contanti comperavano dagli Olandesi e Zelandesi. Lungo tempo fu disputata questa aromatica materia; e con tutto che i principi Italiani concludentemente provassero in giudizio che la presente pace d'Italia, non dalla buona mente dei Spagnuoli (i quali tutta l'avrebbon manomessa, se non fosse fatta loro questa (1) grandissima diversione), ma dalla guerra di Fiandra intieramente si doveva riconoscere: con tutto ciò nell'ardor maggiore di questa contesa, la regina d'Italia con la sua solita prudenza smorzò il fuoco; perchè, avendo convocati tutti i suoi principi, disse loro che lasciassero le ostentazioni e le borie agli Spagnuoli, e studiando nelle cose sustan-

(1) Quella. B.

ziali, continuassero a pascerli di fumo. La cavalcata e di numero e di qualità de'principi, che concorse a favorir e servir così gran re, fu la più numerosa e la più onorata che giammai abbia veduto Parnaso. E così potente re ebbe luogo tra quei monarchi che al mondo sono stati famosi più per prudenza e sagacità usata nella pace, che nel valor mostrato nella guerra. E però gran maraviglia diede ai letterati l'impresa che egli portò dipinta nel suo stendardo generale d'una penna da scrivere; con la quale per fede degli storici pienamente constava che nel potentissimo regno di Francia, ed altrove, dove se gli era presentata buona occasione d'adoperarla, aveva cagionate rovine e fracassi maggiori che Carlo quinto suo padre non aveva potuto o saputo fare con la maggior parte dei cannoni di tutta Europa, impresa che molto fu lodata dal sacro Collegio dei virtuosi; recandosi gli scrittori a sommo onore che una penna in mano d'un uomo che aveva saputo maneggiarla, avesse operato cose tanto memorande. Così gran re in Parnaso sempre è stato trattato alla grande, perciocchè fino i più principali monarchi d'Europa a gran riputazione si sono stimati il poterlo servire; intanto che il giorno dopo il suo ingresso, essendosi esso posto sotto il barbiere, la regina d'Inghilterra continuamente gli teneva il bacile alla barba. Ed il bellicosissimo re di Francia Enrico quarto stimò sua gloria grande l'aver potuto lavargli il capo: il che fece con tanta eccellente maestria, che parea nato in quell'esercizio, ancorchè alcuni maligni abbino pubblicato che fu senza sapone e con il ranno solo molto

forte. Questo gran monarca da tutti i virtuosi di Parnaso fu presentato di vari doni di poesia, e d'altri scritti molto elaborati, i quali contraccambiò con molta liberalità e ad un letterato che gli presentò un realissimo discorso, nel quale gli mostrava il modo come la nobilissima Partenope e tutto il floridissimo regno di Napoli, ora per gli rubamenti de'soldati, per li latrocinj dei giudici e per gli scorticamenti dei baroni e per li sacchi generali che vi danno i rapaci viceré che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi, condotto all' ultima desolazione, potea far ritorno all' antica grandezza del suo splendore, fece dono di venti ducati d'oro e consegnò il discorso al suo confessore, comandandogli che ne tenesse buon conto, come quello ch' era stato scritto molto santamente; ma ad un sufficientissimo politico che gli diede un discorso molto lungo, ma in tutto contrario al primo, trattandosi in esso del modo che si deve tenere per molto più affliggere esso regno di Napoli di quello che ora si vede; e come si potrà ridurre a tanta calamità e miseria che il generoso destriero che senza freno e sella, il seggio di stato con poca felicità ha avuto per impresa, pazientemente portasse il basto, la soma e che fino tirasse la carrozza; perchè ciò disse essere sensatamente scritto secondo i veri termini della buona politica, fece dono di dodici mila scudi di rendita, e lo creò grande di Spagna.

TUTTI I PRINCIPI, LE REPUBBLICHE E GLI STATI SONO GIUSTAMENTE CON LA STADERA DA LORENZO MEDICI PESATI.

Poichè chiaramente si vede che la Repubblica romana, dopo l'acquisto ch'ella fece dell'impero di tutta Italia, in breve tempo potè giungere a quella monarchia universale, la quale è stata, ed è tanto celebre al mondo, ed alla quale indarno hanno poi aspirato molti principi ambiziosi; l'impero ed i regni, che dalle macigne di così gran monarchia si fabbricarono poi, vennero in gran contesa, se a quel potentato che di stato e di forze lasciato crescere a grandezza tale, che da solo a solo e da faccia a faccia non trova altro principe che possa contrapporsegli, come non trovò mai la Repubblica romana, dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia, sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale: poichè l'aiuto ed il soccorso delle genti, per i diversi interessi e per le infinite gelosie che sogliono regnare tra i collegati in molte occasioni che sono occorse, chiaramente s'è conosciuto che sono speranze vane e rimedj miserabili. E gl'imperi e regni, che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle dissoluzioni che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divino consiglio convennero insieme che ogni quindennio i principi

tutti d'Europa si radunassero insieme, dove si dovessero pesar le forze, e si desse poi il contrappeso, e la debita mortificazione a colui che fosse trovato essere cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa; ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de'Medici, ed in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa ancorchè a molti paresse che molto offendesse la maestà de' papi e la prudenza del senato Veneto (i quali, se non d'avvantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della Repubblica Fiorentina, mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori pareggiate le forze dei potentati d'Europa), con mirabile consenso nondimeno degli storici tutti il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. Il primo giorno dunque d'agosto, i principi ed i potentati tutti d'Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione dei fatti propri, e (quello che in materia di Stato importa molto più) di quello degli altri. Per antica dunque e giustissima prerogativa la pesa fu cominciata dall'aristocratica monarchia della sede apostolica, lo stato temporale della quale fu posto nella stadera; e perciocchè il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo, ognuno conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'aumento. Fu poi alzato un velo, ed apparve il sacro gladio ancipite in mezzo alla divinità dell'autorità spirituale

e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma dal sommo cielo mandata ai papi. E perciocchè cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, adorata ed ammirata. Dopo questo dai sette principi elettori fu l'Impero romano portato alla pesa; il quale ne' libri vecchi fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre; ma poi per lo sregolato modo di vivere tenuto da' molti imperatori, gli si guastò quella robusta complessione che lo rendea tremendo appresso ognuno, e cadè in quelle pericolose e brutte infirmitadi che dopo una lunga quartana hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimaso che la pelle e l'ossa: nondimeno, ancorchè egli tanto sia diminuito di stato, con la mossa grande del suo corpo nell'apparenza fa bellissima vista; oltre che acciò non siano conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone con gli antichi titoli augustali, e con il maestoso nome di Cesare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito ed onestato; ma quando si venne all'atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto, non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un principe senza autorità. Onde il peso dell'Impero romano riuscì tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre; e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con gli artificj loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice; perciocchè quelle cittadi e quegli Stati, che essi non avevano potuti occupare, era comune opi-

nione ch' avessero operato che ribellandosi dall'imperio, si vendicassero in libertà: tutto a fine, che a quelli imperatori non rimanessero forze da ripetere con l' armi quelli Stati, che con tanta perfidia avevano occupati. Onde con miserabile esempiò della vicissitudine delle cose umane, il già tremendo impero romano dalla malignità dell'avarizia e dell'ambizione de'suoi sudditi scelleratamente si vedea spogliato de'suoi antichi Stati, e ridotto in una camera locanda, con il miserabile salario di sette ducati al mese, il quale, più sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo, gli danno solo, acciò li bastino per pagar la dozzina che li fa le spese: di maniera tale, che la serenissima casa d'Austria, con la grandezza de'suoi Stati patrimoniali è forzata sostentar la dignità imperiale già ridotta al termine di così vil bassezza. E se ben tanta calamità mosse la pietà in molti principi, quelli nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federici, le sedizioni, le impietà ed i latrocinj di molti altri imperatori, esercitati in Italia, liberamente dicevano, che non rapacità degli elettori, non infedeltà de'popoli d'Alemagna, ma somma prudenza di tutti i principi d'Europa era stata, per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli, e cavar le penne maestre dell'ali a quell'aquila, che sempre aveva fatto professione di vivere di rapina; e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda. E fu notato da molti, che i principi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Impero romano ridotto al termine di tanta in-

felicità, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl'imperatori in Italia, da essi mille volte erano stati indegnamente rigettati (1). Poi dai famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia Francese, macchina quadra di 550 miglia per ogni verso, piena d'un'infinita nobiltà, armata a cavallo, che non solo mantiene la pace di casa, ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo così gran re: ove si vede numero grande d'uomini sacri, che lo rendono religioso, di letterati che l'abbelliscono, di mercanzie e d'artificj, che lo fanno ricco; e di agricolture, che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga, ed una terra che si semina per tutti i venti. L'antico peso di così famosa monarchia fu di venti milioni di libbre; ma nella pesa del quindennio passato per le orrende calamità, nelle quali dalla dislealtà di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò ai dodici milioni, e ora nella presente non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso dei tempi antichi migliori, perciocchè è arrivato a venticinque milioni. Cosa che infinita maraviglia ha dato ad ognuno: in tanto chè Spagnuoli sino si son posti gli occhiali al naso, e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto della Brescia datagli dal duca di Savoia, la quale,

(1) Ricettati. B.

perciocchè faceva gran fianco alla città di Lione, accrebbe il peso di lei più d'un milione di libbre. Appresso poi dai grandi di Spagna furono posti nella stadera i molti regni di Spagna; e con stupore infinito di quei vecchioni, che si ricordavano, che cento e venti anni prima quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli Spagnuoli del peso della Spagna loro; e si tennero sicuri con l'aggiunta di tanti altri Stati, che avanzavano loro da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso dei venticinque millioni della monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli; il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso almeno di due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo; per la qual novità gli Spagnuoli essendo rimasi molto storditi dissero, che o Lorenzo in quella pesa aveva usato fraude, ovvero conveniva che la stadera non fosse giusta; poichè era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi robba facesse in lei alleggerire il peso. E riscaldandosi gli Spagnuoli nella collera dissero, che pur una volta i Medici dovevano quietarsi, che agli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell' Aldighiera non dovevano aggiungere nuove offese, e altre materie così odiose agli Spagnuoli. A queste risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo che la sua stadera era giusta; ma che non l'aggravavano Napoletani e Milanesi tanto distratti dalla forza della Spagna, e pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il

dominio delle nazioni straniere, e le Indie vuote d'abitatori. Ma che la devozione e la moltitudine dei sudditi, la fecondità e l'unione degli Stati, erano il grave peso che la faceano traboccare. Con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera, che quando gli Spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestà, dai suoi gran duchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre i Medici di Firenze, come avevano fatto gl'infelici Sforzi di Milano; e che gli Stati non come le monete si potevan depositare appresso un principe, con animo di ripeterle poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito, che altri mostrava di volerlo ritorre. Allora quei principi, che vedevano le cose mal parate, si trapposero fra Lorenzo e Spagnuoli; e troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa. Onde gli Spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calare il peso un milione; per lo qual caso gli Spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto ed affronto maggiore. Ben fu detto che se vi ponevano le Indie, averebbono fatto qualche buon effetto, ma non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano dei milioni di scudi, che i fornaciari fanno dei coppi e dei mattoni. Appresso poi furono chiamati gl'Inglesi, quali posero nella sta-

dera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perchè i perpetui monti che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi; e l'Oceano per fosse molto profonde, lo fa regno tremendo, per la comodità c'ha d'assalir altri, e per le insuperabili difficoltà che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quindennio passato fu di quindici milioni di libbre; ma di presente non è arrivato a nove. E la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scellerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella, e por il piede nelle staffe della sua nuova signoria. Allora gl'Inglesi, per aggravar il peso del regno d'Inghilterra, volsero por nella stadera il regno di Scozia, quando con le armi nude in mano fu veduta comparir tutta la nobiltà Scozzese, la quale liberamente disse, che non mai avrebbe comportato che la sua patria si fosse aggiunta al regno degli Inglesi. È cosa chiara che il re d'Inghilterra non mostrò alterazione alcuna verso quelli uomini che alla presenza di sua maestà, e di tutti i principi d'Europa, ch'erano ivi presenti, avevano parlato con tanto ardire; anzi con umanissime parole li accertò che quella unione degli Scozzesi avrebbe apportato infinite comoditadi. Alle quali cose replicarono gli Scozzesi, che fresco era l'esempio lagrimevole delle miserie della Fiandra, la quale allora che vide i suoi Conti divenuti re di Spagna, scioccamente si diede a cre-

dere di dover manomettere gli Spagnuoli; perciocchè in breve tempo non la Spagna dai Fiamenghi, ma la Fiandra dagli avari e crudeli Spagnuoli fu mandata a sacco; e che per colmar tutte le miserie, Carlo quinto imperatore, e il re Filippo suo figliuolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, essendo divenuti Spagnuoli di Fiamenghi, gli sfortunati Fiamenghi per aver perduto il principe loro, di sudditi naturali cominciarono ad essere stimati popoli stranieri, e uomini di sospetta fede. E che perciò la Fiandra, patria di Carlo quinto, patrimonio del re Filippo II, coi termini della moderna politica, divenne Stato di conquista; e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera, con quelle gelosie, con quegli strapazzi, con quegli scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quegli stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale dopo una indicibile profusione d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibile perdita dell'onor de' Fiamenghi, si è convertita in una avara mercanzia degli Spagnuoli. Che da miserie tanto deplorate aveano imparato gli Scozzesi a non permettere in modo alcuno che i loro regi abbandonassero la patria, e la sedia reale del loro antico regno, per portarla ad un regno maggiore nuovamente acquistato da lui. Nel qual caso gli Scozzesi dai crudelissimi nemici loro Inglesi avrebbono provate tutte le calamitadi che le nazioni inferiori erano sforzate sofferire dalle superiori che dominano, quando il regno di Scozia si fosse unito a quello d'Inghilterra, e i re

Scozzesi fossero divenuti Inglesi; la Scozia nell'infelicità d'avere pareggiato alla Fiandra, e gli Inglesi, nella superbia, nella crudeltà e nell'avarizia agli Spagnuoli. Riferiscono quei che si trovarono a quest'atto, che gli Spagnuoli dissero al re d'Inghilterra che quegli Scozzesi, che tanto arrogantemente avevano parlato in presenza di sua maestà, dovevano esser castigati: a' quali rispose il re d'Inghilterra, che gli Spagnuoli non dovevano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo. Anzi, avendo comandato che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi Scozzesi che tra non molto tempo avrebbe dato loro ogni possibile soddisfazione. Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo impero ottomano, il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei principi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i serenissimi Veneziani, che non potevano credere tanto calo; onde fecero instanza che con diligenza maggiore fosse ripesato; e fu ritrovato che in quel poco tempo che era corso dalla prima alla seconda pesa, egli era calato ottocentoventidue libbre, cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'impero ottomano, già spavento del mondo, ora, consumato dal tarlo del lusso (1), dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina; il che diede sommo contento a tutti quei principi. È ben vero che da quelli uomini più sagaci fu notato che l'allegrezza degli Spagnuoli si era mutata, pel dubbio che avevano che

(1) Dei lussi. B.

la depressione del Turco si convertisse nell'esaltazione della Repubblica veneziana. Appresso poi i senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale, per la sedizione dell'eresia che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il re e per lo soverchio impero che sonosi arrogati i palatini, fece poco buona riuscita; perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre, dove pel passato superò sempre dodici milioni. Dopo questo, i savj grandi, quelli di terra ferma ed il tremendo magistrato de'signori capi del Consiglio dei Dieci, posero nella stadera il floridissimo Stato della repubblica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza e per l'opportunità del sito atto alle imprese grandi; eccellentemente riuscì al peso; perciocchè arrivò agli otto milioni, il che dissero accadere per la massa grande d'oro che quei sapientissimi senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel lor tesoro. Appresso poi gli Svizzeri, i Grigioni, e gli altri popoli liberi dell'Allemagna, portarono alla pesa le repubbliche loro, le quali i principi fecero instanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate, di che si contentarono gli Alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la repubblica di Basilea, si trovò che la maggior parte dell'altre repubbliche dell'Allemagna erano talmente (1) concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra. Il che fece sudar la fronte a molti principi ambiziosi, di maniera tale ch'essendo stato sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella

(1) Totalmente. B e C.

stadera, fu trovato che nemmeno dal lato grosso potè levarle. Poi il duca di Savoia dai suoi nobilissimi cavalieri dell'Annunziata fece porre nella stadera il suo Stato, il quale uguagliò la pesa del quindennio passato. Ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo che il medesimo duca Carlo Emanuele gode (1) di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravare il peso di un milione e quattrocentoventi libbre. Allora, con pompa e maestà eguale a quella dei re, comparve il duca di Lorena, lo Stato del quale, ancorchè piccolo, uguagliò il peso dei regni grandi. E fu considerato il tutto accadere per certa buona ventura di quel principe; il quale, avendo gli Stati suoi posti in sito tale che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi coll'impedir il passo ai soccorsi che d'Italia vi conducono gli Spagnuoli, era salito in tanta reputazione, che a peso d'oro colato *plus offerenti*, all'incanto vendeva la mercanzia di quella sua aderenza: di maniera tale che dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della lega santa ben munti gli Spagnuoli, accostandosi ai Francesi, ch'avevano vinta la pugna, con tanta felicità aveva saputo mutar mantello, che un re di Francia tale quale fu il massimo Enrico IV, il granduca di Toscana ed il duca di Mantova, gioivano d'aver parentado con esso lui. E per fornir di colmar le gelosie degli Spagnuoli, la stessa immortale Repubblica veneziana condusse con tant'affezione al suo soldo uno di quei principi, che se quella serenissima dama non avesse fatto voto

(1) Godè. B.

di perpetua castità e dai signori Veneziani gelosissimi della pudicizia di lei dal primo giorno ch'ella nacque, secondo il costume d'alcuni indiani non le fosse stata cucita la natura, era ferma opinione in molti che per certo lo si avrebbe pigliato per marito. Grande invidia fu conosciuto che ebbe il duca di Savoia alla felicità di quel principe, poichè egli ancora, ritrovandosi esser stanga (1) posta tra i Francesi e gli Spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena tra i Francesi e gli Spagnuoli di Fiandra, invece di tanti beneficj e di tante utilità che scorgea nei duchi di Lorena, non meno dai Francesi allora nemici, che dagli Spagnuoli amici aveva ricevuti crudelissimi calci; di maniera che ad ognuno parve che il duca di Savoia affatto si fosse chiarito che quella degli Spagnuoli per lui era stata una pratica perniciosa. Appresso dagli Otto di Balia fu posto nella stadera lo Stato floridissimo dei granduchi di Toscana, mirabile per l'eccellente qualità degli uomini che l'abitano, tutti fruttiferi, e che con il cervello e con il corpo sempre hanno lavorato per l'esatto governo e per la perpetua abbondanza, per la pace e secura quiete ch'egli gode; di modo che essendo egli tutta sostanza riuscì al pari di qualsivoglia segnalata monarchia. E si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di veder che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, ch'egli ed i suoi maggiori nel tempo della libertà fiorentina avevano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosi,

(1) Stata. B.

mo il Magno, avessero poi saputo fabbricar fortissime cittadelle. Onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore e della sagacità dei principi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del massimo Ferdinando, dall'eccessivo peso del quale ella talmente si sentì aggravata, che precipitosamente traboccando troncò la catena grossa che la reggeva ed ogni cosa andò in fracasso. Allora i principi tutti riconobbero la segnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr uomini rari nella prudenza, poichè sapeano tutti che da quella scuola era uscito così gran scolaro. Il caso della stadera che si ruppe impedì che non poterono essere pesati alcuni principi italiani che avanzavano. Onde fu conchiuso che, secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della monarchia di Spagna in paragone di tutti i principi e potentati italiani, dal peso universale de' principi d'Italia si sarebbe calcolato il particolare di ciascheduno. Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una grandissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della monarchia di Spagna e dall'altra tutti i principi italiani; e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio: cosa che fu di sommo travaglio ai principi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima monarchia francese, con un solo amorevole sguardo che diede alla bilancia dove erano posti i principi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente la fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli Spagnuoli, vedendo i duchi di Savoia,

i quali il quindennio passato ricusarono d'essere pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrappesare le forze spagnuole, li minacciarono mordendosi il dito. Del qual atto essendosi quei principi avveduti, con generosità degna dell'intrepidezza loro, così dissero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini di speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro. E intanto ci pentiamo delle cose vostre passate che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro, che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani; nè gli artificj delle vostre speranze hanno ridotti i duchi di Savoia al termine di tanta pazzia che voglin lasciare il picciol pane ch'hanno in bocca dello Stato che posseggono per dar di mano all'ombra della grande eredità di Spagna che veggono nel fondo del fiume. E perciocchè gli Spagnuoli si dolsero che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, il signor della Mirandola e gl'insigni baroni romani Gaetani, Colonnesi e Orsini, che hanno il tosone e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane (ove per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano, erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di essere ministri della loro grandezza), da quei signori ebbero risposta che i principi ed i baroni italiani della monarchia di Spagna ricevevano gli onori di tosoni e godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle onorate dame che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano i doni, non perchè avessero intenzione di lasciarsi fare quella brutta cosa.

PERCHÈ LA MONARCHIA DI SPAGNA SI SIA RITIRATA NEL SUO PALAGIO.

Perciocchè erano passati molti giorni che la monarchia di Spagna non s'era lasciata veder in pubblico, anzi che non solo era stata sempre ritirata in casa, ma di continuo aveva tenuto chiuse le porte del suo real palazzo, i principi Italiani, e sopra tutti i Veneziani, sottilissimi indagatori de' pensieri, non che diligenti osservatori di quella gran reina, per somigliante novità, entrarono in grandissime gelosie: perciocchè non è stato mai possibile di venire in cognizione di quello che significhi tanta solitudine, argomentavano tutti ch'ella non fosse senza misterio grande.

I Veneziani per la gelosia degli stati loro divenuti impazienti d'ogni tardanza, con le scale appoggiate al palazzo di essa monarchia, entrarono per le finestre, e videro ch'ella era tutta in faccende, e che con il suo ministro chiamato il conte di Fuentes con certi forti attendeva a chiuder tutti i buchi della sua casa: onde i sagaci Veneziani, benissimo antevedendo per qual fine si facevano quei lavori, avvisarono gli amici loro che s'armassero, poichè gli Spagnuoli, come prima avessero turati i buchi dei soccorsi, sicuramente erano per far la caccia a' sorci, per far d'essi un gran macello.

IL DUCA D'ALVA ARRIVATO IN PARNASO, NEL COMPLIR CON PROSPERO COLONNA, VENNE ALLE MANI PER TITOLI DEFRAUDATI AI COLONNESI.

Don Ferdinando di Toledo duca d'Alva, pochi giorni sono giunse in Parnaso, e dagli uomini militari d'ordine espresso d'Apollo, essendo stato fatto diligentissimo esame delle azioni di lui, fu ritrovato meritevole d'esser ammesso in Parnaso tra quei famosi Capitani che più con la pazienza e con l'arte campeggiando senza sparger sangue, sapeano vincere l'inimico, che con la forza aperta e con l'ardire d'arrischiar la fortuna dei regni al caso dubbioso d'un fatto d'arme. Ma perchè Ludovico Guicciardino, sapientissimo scrittore delle cose di Fiandra, diede querela d'essere stato per alcune cose poco grate ch'egli aveva scritte del duca, maltrattato da lui, attendeva molto però a purgarsi di così fatta imputazione: perciocchè vive in Parnaso un editto d'Apollo rigorosamente osservato, nel quale si dichiara caduto nella pena della vergogna quel principe e quel privato che contro un istorico, o altro scrittore, ardisse di fare risentimento di cose scritte poco onorate, ma però vere; ma così potenti furono gli amici ch'ebbe il duca, che il Guicciardino si contentò di rivocar la querela: ond'egli con tutte le maggiori solennità fu poi ammesso in Parnaso, ed ebbe luogo nella compagnia degli uomini d'arme di sua maestà, capitanata da quel famoso Quinto Fabio Massimo, che per

l'eccellenza della sua molta accortezza è cognominato il Cuntatore. E occorse che tra gli altri principi, e gran capitani, ch'esso duca visitò, uno fu l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, dal quale fu ricevuto con ogni sorte di onore; e tanto maggiormente, ch'erali pervenuto a notizia che il duca facea pubblica professione d'essere discepolo, seguace e imitatore del tardo, ma però sicuro modo di guerreggiare d'esso signor Prospero. Ma strano accidente, e caso nel vero molto fastidioso occorse in essa visita: perciocchè nel primo congresso, avendo il duca dato al signor Prospero titolo di vostra mercè, tanto se n'accese di sdegno, che recandosi a grande ingiuria titolo così vile, con alterata voce disse: Duca, io mi credevo, che tu fossi venuto in casa mia per onorar uno che è maggior di te, non per vilipenderlo; ma perciocchè gli uomini di casa Colonna alle ingiurie delle parole rispondono con i fatti, esci di questa casa, chè in istrada con le armi nelle mani ti proverò, che tutti quei che co' miei pari procedono con termini tanto villani, non meritano d'esser ammessi nel commercio degli uomini onorati. Rimase attonito il duca al risentimento tanto risoluto che vide fare a quel gran capitano; e resistendo alla forza che il signor Prospero faceva per ispingerlo fuori della camera, venne alle mani con esso lui. E perciocchè gli Spagnuoli, ch'erano in compagnia del duca, vedendo ch'egli rissava con il Colonna, entrarono dentro per aiutarlo, gl'Italiani servitori del signor Prospero ancor essi fecero il medesimo. Onde in luogo molto angusto trovandosi

gran quantità d'uomini, vi seguì una rissa e una questione crudelissima: il rumor della quale essendo udito in istrada, fu cagione che la nuova di così pericoloso accidente subito fu portata ad Apollo, il quale in molta fretta (1) vi spedì il reggente della vicaria con la guardia degli arcieri (2), quali dalle mani del signor Prospero levarono il duca; e quietato il rumore, comandarono agli Spagnuoli di già molto mal trattati che se ne ritornassero alle case loro. Allora il signor Prospero, prima che alcuno desse contro lui sinistra informazione, si presentò avanti Apollo: al quale è fama che con alterazione grande d'animo dicesse queste parole: Sire, è noto ad ognuno che gli uomini della famiglia Colonnese, della qualità che son io, sempre hanno goduto il titolo d'eccellenza, *antequam Abraham fieret*, e li Spagnuoli fossero *in rerum natura*. Ora che questa nazione pretenda di strapazzare un mio pari, come pur ora ha avuto ardire di fare in casa mia il duca d'Alva, m'è cosa insopportabilissima. Perciocchè, se la viltà di chi offende in infinito, aggrava l'ingiuria appresso l'offeso, come è possibile che un barone italiano della qualità che sono io, si contenga dentro i termini della modestia, vedendosi tanto vilipender da quella nazione Spagnuola; le miserie della quale, quattro giorni sono, di modo compativa il mondo tutto che anco per le chiese erano raccomandati alla carità dei fedeli cristiani, dai quali si raccoglievano le elemosine, per liberarli dalla misera servitù nella quale tanto in-

(1) Molto in fretta. B.
(2) Lancieri. C.

felicemente si trovavano oppressi dai Mori di Granata. Godono gli Spagnuoli il dominio della maggior parte d'Italia, dove dai miei pari, con tutto che ogni giorno ne minaccino una crudele ed universale servitù, sono amati, onorati e fino serviti. Ed essi con la loro portentosa avarizia n'hanno privati delle nostre facultadi, e nel sacco lagrimevole di Roma con la loro inesplicabile libidine ne hanno levato l'onore delle nostre pudicissime matrone. Ora che in contraccambio di così proietta pazienza ne voglino torre anco questo poco onor di fumo che ne rimane e questi miserabili titoli, infelici avanzi e deplorande reliquie della riputazione italiana, é cosa tanto dura a digerirsi che da ogni onorato barone Italiano si deve vendicare, non con le querimonie delle parole, come faccio io, ma con la punta dei pugnali.

Riferiscono quei che si trovarono presenti a quest'atto che a punto dal ragionar del signor Prospero Apollo fece volto di ridere, e che quando più l'escandescenza del Colonna cresceva, tanto maggiormente appariva in sua maestà l'allegria della sua divina e risplendente faccia; intanto che avendo il signor Prospero prorotto in quelle troppo ardite parole che gli strapazzi che gli Spagnuoli fanno degli Italiani, si devono vendicare con la punta dei pugnali, proruppe in un apertissimo riso e disse: Prospero, sei stato e sempre sarai collerico troppo. E son sforzato dirti che in infinito rimango scandalizzato che un tuo pari, che sempre ha fatto particolar professione di prudenza, si maravigli che gli schiavi che per venti anni in galera sono stati pasciuti di nero pane e fetente biscotto,

quando s'abbattono in un forno di pan buffetto, a crepapancia si sogliono riempire. Anzi quella loro tanta arrabbiata fame ed ogni disonesto atto che si veggono usare per sfamarsi, ai galantuomini che lo veggono, in tanto non è odioso che più tosto move loro pietà. Però permettete ancora voi Italiani, che gli Spagnuoli uomini tanto nuovi in questo mondo e poco fa usciti della servitù dei Mori di Granata, si sfamino del cibo tanto delicato al gusto loro e degli onorati titoli che hanno ritrovati in Italia, che vi assicuro che satollati che si saranno di queste vanitadi, ancor essi, come sono i Francesi, diveniranno così galantuomini, che fino ai loro mozzi di stalla, non che a' tuoi pari daranno il titolo d'eccellenza. E ti faccio sapere che se in te si trovasse quella prudenza e quella perfetta cognizione delle cose del mondo che io vorréi benissimo, conosceresti che queste esorbitanze e questo tanto odioso modo di procedere che gli Spagnuoli usano in Italia, del quale tu tanto ti rammarichi, è tanto zuccaro dolcissimo per voi Italiani e tanto amarissimo veleno per la nazione spagnuola. La quale, se al suo valore, alla sua accortezza ed alla inesplicabile ambizione che ha di dominare, avesse congiunti costumi amabili, con l'ultimo esterminio di quel rimanente di libertà che non è andata in bocca all'Orco, in breve tempo si renderebbe assoluta padrona dell'universo. Tutte insolenze che con la punta del pugnale non da voi Italiani, ma dalla stessa monarchia di Spagna con ogni sorte di crudeltà doverebbono esser vendicate ne'suoi ministri Spagnuoli; quali con la vanità loro disgustano i buoni servitori

di così gran regina e poco grata rendono la sua signoria a tutti i suoi sudditi. Disordini che grandemente difficoltando la sostanza di quella monarchia universale, alla quale non essendo possibile che giunga con l'odio pubblico di tutta Italia, ha somma necessità di rimedio.

E con tal risposta rimandò Apollo a casa il signor Prospero soddisfattissimo. Dopo il quale comparve avanti sua maestà il duca d'Alva con tutta la sua famiglia tanto malinconica, che il molto unguento bianco che avevano nel volto, impediva che quei Spagnuoli non parevano tanto neri, come sogliono essere per l'ordinario quei Mori dalla Granata venuti. Allora Apollo interrompendo al duca le querele che egli volea far contra il Colonna, disse: Duca, mi dispiace il disordine che ho inteso esser seguito e tanto maggiormente quanto la cagione di tanto rumore è poco giusta, e non meno poco onorevole dal tuo lato. E con questa occasione mi spiace di ricordar a voi altri Spagnuoli che l'essere non solo avari come siete conosciuti da ognuno, ma il non usare prodigalità nel dare altrui quei titoli che si desiderano, è chiaro indizio di malignità. Poichè l'ingenua nobiltà d'un barone si conosce dal mostrar poca avidità dei titoli nel riceverli, e molta liberalità nel darli: perciocchè anche con i soverchi, non che con i debiti onori maggior riputazione aggiunge a sè stesso chi li dà, che chi li riceve. E voi altri Spagnuoli, che usate tanta austerità in voler per voi soli i titoli grandi, intanto non ne crescete di reputazione, che piuttosto siete divenuti tanto odiosi e ridicoli

appresso tutte le genti che gl'Italiani nati per beffeggiar ognuno, meritamente nelle commedie loro in luogo del napoletano, hanno introdotto il personaggio Spagnuolo, per rappresentare al mondo la perfettissima millanteria; cosa della quale dovreste voi altri Spagnuoli arrossirvi; che non so, come non v'accorgiate che il voler arrivare a dominare il mondo col mezzo dello strapazzar ognuno, è un far il cammino del gambero. Gli animi degli uomini, duca, si prendono coll'esca dell'umanità, con il fischio della gratitudine, delle cortesie, dell'esser manierosi. Che molto ignorante si mostra quell'uccellatore (che come scioccamente veggo che fate voi Spagnuoli) con il tamburo va nella colombaia per pigliar i piccioni. E vi dico di più che se mai nazione alcuna cibo dovrebbe far delle dignitadi, per adescar gli Italiani, e farli calar sotto le reti del vostro dominio e dare nelle panie della vostra servitù, siete voi Spagnuoli, per i fini che avete sopra l'Italia. E pur dovessero confidare che con gli stati che voi possedete di Napoli e di Milano, vi state come attaccati con la cera. Perciocchè tanto tempo signoreggierete quei due membri che vi avete, quanto gli Italiani si risolveranno a cacciarvene: quali se dopo la vostra rovina potessero assicurarsi di non cader sotto ai Francesi, voi molto ben sapete, che solo con un poco di disturbo che vi dessero nel porto di Genova, vi porrebbono in mille inestricabili difficultà. Tutte cose che v'ammoniscono a dar soddisfazione almeno di parole a quelli ai quali per lo dominio che avete in Italia, sarete sforzati dar tanti amari disgusti coi fatti.

Quanto poi all'ingiuria che dite d'aver ricevuta dal signor Prospero, liberamente vi dico, che di qualsivoglia smacco che vi sarà fatto per somigliante cagione titolare, non solo non ne farò mai risentimento alcuno, ma stimerò che ve lo siate comprato a danari contanti. Allora il duca voleva scusarsi con dire che dal suo re aveva l'istruzione del modo che dovea tenere con i baroni Italiani nel particolar de' titoli; quando Apollo li disse che lo strapazzo Spagnuolo sopra gl'Italiani non si estendea eccetto che ne'Napoletani e ne'Milanesi; e soggiunse sua maestà che se agli Spagnuoli la molta passione non gli accortasse la vista, benissimo conoscerebbono che i loro grandi, quali la stessa Spagna non può capire, e che in Italia vogliono fare il gigante, paragonati poi coi baroni Romani, anco di mediocre statura, riuscivano nani. Allora una bianca nube, come neve, a poco a poco cominciando a ricoprire la persona d'Apollo, i sacerdoti che gli erano dintorno, s'avvidero che sua maestà voleva vaticinare. Di modo che tutti essendosi prostrati in terra, anco il duca con gli altri che avevan seco, fece il medesimo. Allora da quella cava nube si vide uscir la divina voce di sua maestà che con suono soavissimo così disse: Vi pronostico, Spagnuoli, che con il vostro erto ed odioso módo di procedere un giorno violenterete la nobiltà Italiana, maestra de' crudeli Vespri Siciliani, a macchinarvi contro qualche sanguinolente compieta Napolitana. Essendo proprissimo costume degli Italiani con maggior rabbia vendicar gli strapazzi delle parole che le offese delle pugnalate: come quelli ch'avendo

corta pazienza e lunghe mani non solo sono nati con un cuore inclinatissimo alle risoluzioni grandi ; ma con ogni parte di crudeltà non prima sogliono vendicar l'ingiurie che quei che l'hanno fatte loro in tutto se ne siano scordati. E voi con una rovina grandissima allora li proverete esser con l'armi nelle mani Orlandi Paladini, quando voi vi sarete dati a credere, ch'eglino siano divenuti tanti asini da bastone.

IL BOCCACCIO VIENE ASSASSINATO DAL SALVIATI.

Leonardo Salviati, uomo per quanto comportano i tempi presenti e la qualità dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'azione, la quale da tutti i virtuosi infinitamente è stata biasimata. Perciocchè alle due ore di notte a capo il foro Massimo avendo affrontato l'eccellenza del signor Giovanni Boccaccio, prosatore maggiore di sua maestà, gli diede molte ferite; con le quali lo deturpò, e lacerò talmente, che i suoi domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l'hanno veduto, affermavano non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro che era prima. E quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati, non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza dei Giunti stampatori di Fiorenza, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così gran scel-

leraggine. Di maniera tale che questa mattina il cavalier Leonardo Salviati, uomo nato di così insigne famiglia, nella pubblica ringhiera dei Rostri è stato dichiarato pubblico e notorio assassino.

AMBASCIATORI SICILIANI NON POSSONO AVER UDIENZA DA APOLLO, MA SONO BRUTTAMENTE DA SUA MAESTA' CACCIATI.

Nel porto di Pindo, due giorni sono, giunse una nave, la quale sbarcò alcuni ambasciatori Siciliani, che dai popoli di quell' isola erano mandati ad Apollo per esporgli negozj di grandissima importanza; i quali avendo fatto sapere a sua maestà l'arrivo loro, dimandarono d'essere ascoltati. Non così tosto Apollo udì nominar Siciliani, che contro essi mostrò aperti segni di grandissimo sdegno, e a Luigi Pulci Barigello di campagna comandò che facesse saper loro, ch'egli neppur voleva vederli, non che udirli; che però tornassero subito ad imbarcarsi. Poichè era gran tempo che per l'insopportabile ingiuria ch'egli aveva ricevute da'Siciliani, aveva fatto fermo proposito di mai più voler aver commercio con quella nazione. Gli ambasciatori, ritornando alla nave, obbedirono al comandamento di sua maestà; alla quale inviarono una umilissima supplica, nella quale esponevano ch' erano mandati a sua maestà, per narrar gli strapazzi nuovi, le oppressioni inaudite, le angherie miserabili che soffrivano dagli Spagnuoli. E che le afflizioni, nelle quali i miseri Siciliani si trovano involti,

erano tanto calamitose, che non solo dalle benigne orecchie di sua maestà meritavano di essere ascoltate, ma che erano degne di essere compatite e piante dai più barbari Sciti ch'abbia la terra.

La supplica fu presentata ad Apollo dal reverendo padre Tommaso Fazzello, saporitissimo scrittore delle cose siciliane, il quale fece fede a sua maestà che in questi tempi lo stato miserabile de' Siciliani trapassava il segno di tutte le umane afflizioni. Al Fazzello rispose Apollo che tali erano i demeriti siciliani che si rendevano degnissimi dei mali trattamenti, dei quali tanto si dolevano. Che però quanto prima facesse sapere a quegli ambasciatori che se nel termine di due ore non partivano dal porto di Pindo, egli risolutamente avrebbe fatto gettar a fondo la nave con il cannone; perchè era risolutissimo di non voler veder in faccia uomo alcuno di quella nazione Siciliana imprudentissima, che era stata prima autrice di quei grandissimi scandali che a lei ed ai popoli d'Europa avevano apportate somme miserie; perciocchè avendo attratta quella inumana ed ambiziosa nazione spagnuola, prima affatta incognita all'Italia ed all'altre provincie d'Europa, quando con risoluzione funestissima si sottoposero ai re Aragonesi, avevano anco dato principio a quella funesta e crudele tragedia; della quale se i principi Italiani sapessero qual fine sia per aver l'ultima scena dell'atto quinto, perpetuamente digiunerebbono e con le ginocchia ignude starebbono in continue orazioni, a fine d'impetrar l'aiuto divino, per liberar loro stessi da quei mali che chiaramente si conosce che con un-

guenti umani più non possono esser medicati. Replicò allora il Fazzello che con i Siciliani non doveva sua maestà adirarsi, ma che la regina Giovanna seconda, con la sempre deploranda adozione di Pietro d'Aragona, aveva cagionato i presenti mali del dominio Spagnuolo in Italia. E che contra quella imprudente ed impudica donna con molta cagione poteva sua maestà sfogar gli odj suoi. A questo rispose Apollo: Che quei che degli occulti pensièri dei cuori de'principi non avevano l'esatta cognizione che aveva egli della presente servitù d'Italia, incolpavano quella regina: ma che la verità stava altramente: perchè chiara cosa era, ch'ella non mai, per difendersi dai re francesi, sarebbe caduta nel fallo d'adottarsi in re un Spagnolo, se prima non l'avesse veduto potente pel dominio del regno di Sicilia, e che i re Aragonesi non così tosto furono chiamati alla signoria di quell'isola che sopra l'Italia fecero tutti quei disegni che per grandissimo flagello degl'Italiani pur troppo felicemente sono loro riusciti, e che tutti erano così sicuri demeriti dei Siciliani, che il cercar di diminuir le calamitadi, nelle quali purgavano i peccati dell'imprudenza loro, così era specie grandissima d'impietà, come atto di somma carità perpetuamente esacerbarle, affine che servissero per esèmpio chiarissimo a tutte le nazioni, quali amari frutti col tempo produca la pianta della scellerata e crudel risoluzione che fanno i popoli quando per rabbia di vera disperazione, càpitano nel baratro di sottoporsi al dominio di gente straniera. Replicò allora il Fazzello, che il tutto sarebbe stato vero, quando i Si-

ciliani avessero mutato il dominio d'un re Italiano, per farsi servi d'uomini barbari, ma che con il Vespro loro avendo cambiati gl'indiscreti ed impetuosi Francesi, nei considerati e maturi Spagnuoli, pareva che l'intenzione dei Siciliani, essendo stata buona, non meritasse l'odio, tanto grave di sua maestà. Anco contra il Fazzello s'esacerbò allora gravemente Apollo e tutto sdegnoso: Dunque pare a te, gli disse, che quella de' Siciliani non sia stata viziosissima ignoranza di passare dall'insolenza, dalla prodigalità e dalla trascuratezza Francese, alla crudeltade, all'avarizia ed alla insopportabile accuratezza della signoria Spagnuola? E solo i Siciliani non hanno saputo quello ch'è noto ad ognuno che il dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno, e però sicuramente mortale; ove la signoria de'Francesi similissima ad una febbre maligna, ancorchè sia molta pericolosa, pur dà altrui qualche speranza di vita e con molti medicamenti si può curare, come ben col vostro Vespro Siciliano la curaste voi. Vespro per certo glorioso, se con quella medicina in infinito non aveste peggiorato lo stato della vostra salute. Perchè, Fazzello, dai popoli saggi l'arme della ribellione solo si pigliano, quando sono sicuri di fare grandissimo guadagno, e di cangiar la servitù nella libertà; e non per mutare un principe straniero in un signore barbaro: perchè il pesce che vede di non poter far passaggio dall'olio bollente all'acqua fredda, stima suo minor male starsi nella padella che fuggir e saltar nel fuoco che arde.

SIGISMONDO BATTORI TARDI HA IMPARATO LA LINGUA LATINA.

Ieri alle venti ore giunse a questa corte l'ordinario corriere di Germania; il quale rallegrò ognuno con la gratissima nuova che portò, che il serenissimo Sigismondo Battori, già principe di Transilvania, di modo s'era innamorato della leggiadrissima lingua latina, che con grandissima sua gloria parlava e scriveva con purità e candidezza di stile Cesarino; onde in quella occasione i virtuosi tutti istantemente chiesero ad Apollo che per così lieta nuova si facessero in Parnaso tutte quelle dimostrazioni di allegrezza, che per inanimire gli uomini grandi ad amar le buone lettere, erano solite farsi, quándo principe alcuno era divenuto letterato. Ma perchè sua maestà vede l'intimo di tutte le cose, negò a quei suoi virtuosi la domanda che fecero e disse loro, che Parnaso solo allora festeggiava che per libera elezione di animo nobile e per mera dilezione degli studj, non costretti da una necessità alcuna, i principi apprendevano le buone lettere. E che facea bisogno che sapessero tutti, che il principe Battori avea fatto acquisto della elegantissima lingua latina, non per ambizione di mostrarsi letterato, nè per virtuosa curiosità di saper cose assai; ma per la necessità ch'aveva di correggere per sua riputazione la sciocca sconcordanza puerile che fece in genere, numero e caso, allora che nella guerra d'Ungheria fece la funesta risoluzione d'armarsi contro il turco,

per aderir all'imperatore di Germania che avendo così gagliarde e vive pretensioni sopra il principato di Transilvania, doveva egli aver in maggior orrore, che settanta Imperatori Ottomani.

I FRANCESI VENGONO LIBERATI DALLO SPEDALE DE' PAZZI, DAGLI SPAGNUOLI.

Finalmente, due giorni sono, Apollo fece liberar dall'ospitale de'pazzi grande numero d'uomini della nazion francese, quali v'erano stati molti anni; nel qual tempo contro essi stessi e contro gli amici, nel maggior furor loro avevano commesso eccessi lagrimevoli, e per molti anni avevano dato materia di piangere a tutta Europa. Ora poi che la fede che in autentica forma prodotta fu in giudizio dai Serenissimi Medici di Fiorenza, quali del continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infermità di quella nazione, pienamente ha constato della pristina sanità riavuta, sono stati licenziati. Ma avanti il partir loro di Parnaso, sua maestà gli fece chiamar a sè e disse loro che per il tempo avvenire sapessero godersi còsì florido e potente regno con maggior prudenza di quello ch'avevano fatto per lo passato; e che sopra tutte le cose si ricordassero che l'obbligo della sanità riavuta, tutto dovevano averlo agli Spagnuoli, quali solo coll'essersi lasciati vedere nel regno di Francia e particolarmente in Parigi, armati, avevano rimesso il cervello nelle teste buche di quei Francesi che prima in Francia avevano

tanto freneticato. Sommamente ringraziarono allora quei Francesi sua maestà e dissero, che intanto si sarebbono ricordati dei saluberrimi consigli che dava loro, che nel misurar le distanze dei luoghi, per l'avvenire volevano servirsi dell' uso delle miglie Italiane, per fuggire il nome lugubre di leghe. Ma che quanto al cervello riavuto l'obbligo tutto l'avevano al generosissimo e mai sempre vittorioso re loro Enrico IV, il quale con la luce del suo valore aveva aperti gli occhi ai Francesi, dall'ipocrisia spagnuola bruttamente accecati; oltre che gli Spagnuoli, ch'erano stati primi autori della lagrimevole tragedia francese, con le loro lucenti e desideratissime doble d'oro con tanta maestria avevano saputo avanzarsi in Francia, che bruttamente v'avevano fatto impazzir i matti e i savj.

ALCUNI PER ESEMPIO DEGLI ALTRI SONO MOSTRATI AL POPOLO.

Con particolar suo disgusto Apollo è venuto in cognizione che la maggior parte dei principi moderni per debellar i nemici loro, non come fu costume già degli antichi eroi, con la forza aperta degli eserciti, ma talvolta si servono della fraude; nell' esercizio della quale tanto vagliono, che con il solo potente mezzo di lei hanno saputo condurre a fine imprese importantissime; ond'è che la prima arma, che questi sfoderano contro gl'inimici loro, è quella tanto vergognosa di corromper la fedeltà degli animi de'

sudditi alterati e di sollevar la nobiltà alle ribellioni. Per rimediar dunque a disordini tanto gravi, sono passati trent'anni che sua maestà comandò che gl'infelicissimi conte di san Paolo principe d'Oranges e duca di Guisa, in una carriola da ghiottoni (1), da Giovanni Francesco Lottini, registratore segreto dei precetti morali in questa corte, fussero condotti sotto il portico del tempio Delfico. Onde quei tre gran principi con le loro mani che hanno senza dita e tutte così bruttamente lacerate che paiono sbranate dai cani, dal Lottini sono mostrati al popolo, ch'entra ed esce dal tempio: al quale, ad alta voce così disse: Fedeli virtuosi, devoti delle buone lettere e de'santi precetti morali, dalla calamità miserabile tanto di questi sfortunati principi, privi della sanità delle loro mani, le quali Iddio le conservi a voi, pigliate esempio ed imparate a conoscere quello che importi il lasciarsi condurre a quella (2) semplicità di cavar i granci dalla buca con le mani proprie per beneficio d'altri.

MOSTRA CHE I MINISTRI SPAGNUOLI SONO INTERESSATI NEI SUOI UTILI.

Tre giorni sono, alle otto ore di notte, nel real palazzo della monarchia di Spagna, furono veduti entrar quaranta carri di fieno; e perciocchè l'ora diede grave sospetto ai Francesi, ai Veneziani e ad altri potentati che vivono in perpetua gelosia della gran-

(1) Chiattoni. B.
(2) Alla. B.

dezza di così formidabile principessa, con esatta diligenza fu fatta inquisizione, di chiarirsi se sotto coperta di fieno quei carri avevano portate cose pregiudiciali; e riferirono le spie che sotto il fieno erano nascose casse piene di zappe, badili e vanghe. E perciocchè questi sono istrumenti da guastatori, i Francesi fecero risoluzione d'armarsi, e i Veneziani volevano gettar le galere del loro arsenale in acqua, quando fu risoluto che prima di scoprirsi, era bene chiarirsi, se gli Spagnuoli nella casa loro avevano introdotto altra quantità dei medesimi istrumenti, o se n'aspettavano da altra parte. E furono accertati che nè per lo passato n'avevano ricevuti e che per l'avvenire non ve n'aspettavano; anzi soggiunsero le spie che subito che furono scaricate quelle casse non furono portate nell'armeria reale; ma che tutti i grandi di Spagna e gli officiali principali di così potente monarchia subito fra loro si divisero quelle zappe, quelle vanghe e quei badili, coi quali la mattina seguente molto per tempo in carriera si posero a cavar fossi, a tirar condotti, a far argini ed a caricar la terra, con mille acquedotti; con tanta fatica e diligenza, tirando ognuno l'acqua al suo molino, che avevano ridotte le cose pubbliche a tanta calamità che i molini della comunità di Spagna, per mancargli l'acqua, non macinavano più.

MASSIMILIANO IMPERATORE VIENE AVVISATO DEI ROMORI NATI FRA I FIGLIUOLI.

Tre corrieri la notte passata giunsero alla maestà dell' imperatore Massimiliano secondo, e subito si seppe che gli portarono nuova che l'arciduca Mattias aveva pigliate le armi contro l' imperatore Rodolfo suo fratello, con le quali sediziosamente chiedeva i regni d'Ungheria, di Boemia, d'Austria e l'assoluto dominio delle altre provincie. Questi pessimi avvisi trafissero in infinito l'animo dell'imperatore; perchè benissimo conobbe che la discordia nata fra' suoi figliuoli, ai nemici della casa d' Austria arrecava quel contento, che tanto avevano (1) bramato di vedere. Onde quel principe ieri mattina molto per tempo si presentò avanti Apollo; al quale con spargimento di molte lagrime chiese, quando i mali della casa d'Austria gran tempo prima cominciati con la congiura crudelissima orditale contro da tutta la Germania, dovevano aver fine, e per qual demerito alla sua casa erano mandati così crudeli flagelli ? A questa dimanda rispose Apollo in questa guisa: cesseranno le persecuzioni e i travagli tutti della vostra famiglia, o grande imperatore, quando ella affatto abbandonerà quei pensieri ambiziosi di voler dominar l' Ungheria e la Transilvania, i quali alla Germania hanno dato gelosie tali, che per assicurar l'antica sua libertà dalla potenza della vostra casa, ad altro non studia, che alla depressione di lei. Perchè

(1) Aveva. B.

temendo i Germani molto maggiori i mali dagli acquisti vostri, che dalle vittorie del Turco, sono risolutissimi di voler piuttosto perder Vienna, che acquistar Buda, ed allora si discioglierà la potente congiura che v'è stata ordita; e la Germania tutta svisceratissima amerà i vostri arciduchi, quando deposta la presente ambizione faranno conoscere a tutti che vogliono essere uguali, non superiori agli altri principi di Germania.

I CANI DELLE INDIE SONO DIVENUTI LUPI.

La notte dei dodici del corrente, alle otto ore giunse ad Apollo un corriere in gran diligenza spedito da Lisbona; e gli disse che dalle Indie occidentali aveva portate nuove importantissime.

La mattina molto per tempo ogni sorte di letterati corse al palazzo reale per intendere qualche cosa di nuovo, e gli Spagnuoli furono i primi che con molta ansietà domandarono se nell'Indie s'era scoperto qualche altro monte di Potossi o nuovo Rio della Plata, che volevano andar a seminarvi la santa parola di Dio. I Francesi facevano istanza di sapere s'era stato trovato qualche mondo nuovo, per fornire, con far tanto potenti gli Spagnuoli, di mandar in rovina il vecchio. Ma per bruttissimo augurio fu tenuto essersi veduto che Apollo, lette che ebbe le lettere, grandemente si contristò: e cintosi d'una foltissima nube con una pioggia di abbondantissime lagrime, amaramente pianse. Per la qual novità ognuno stimò che il corriere avesse portate nuove infelicissi-

me. Mentre dunque il foro era tutto pien (1) di letterati, ed'ogni sorte di virtuosi, che molto afflitti aspettavano d'intendere la cagione di così manifesta mestizia di sua maestà, dopo molti tuoni ed infiniti lampi che si videro ed udirono, fu sentita una spaventevole voce che disse: digiunate, maceratevi, vestitevi di cilicio, aspergetevi di cenere, mangiate il pane con lagrime, o voi, che abitate la terra, e con le orazioni placate l'ira di Diò, con il cuor contrito e con l'animo puro supplicatelo, che si degni per sua infinita misericordia liberar il genere umano, che abita il mondo vecchio, dalle portentose novità, che s'è avuto avviso certo esser succedute nel nuovo. A così spaventevole avviso per la molta affizione, che nell'intimo del cuor loro ne sentirono, caddero i virtuosi tramortiti, e credendo, che le Indie Occidentali fossero state consumate dal fuoco, o sommerse dall'acque, fortemente temevano i medesimi mali. Per le quali affizioni il popolo tutto di Parnaso che s'attrovava in sommo spavento, con abbondantissimi pianti e singulti ed urli non più uditi, ad alta voce gridava misericordia, e con umilissimi preghi faceva istanza a sua maestà, che si degnasse di propalar ai suoi devoti sudditi, quali fussero quei mali, da' quali dovevano supplicare l'immortale Dio d'essere liberati. Allora dalla medesima real casa d'Apollo fu udita uscire la seconda voce, la quale fece sapere ad ognuno, che i cani, che per guardar gli armenti dai lupi, gli Spagnuoli avevano traghettati nell'Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che

(1) Tutto era pieno. C.

in divorar le pecore, avanzavano la voracità e la crudeltà delle istesse tigri. Dopo avviso tanto infelice fu udito un pubblico pianto di tutti i letterati, amaramente dolendosi ognuno che i cani posti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti. A quali guardiani per lo avvenire dovevano i pastori dar le pecore loro in custodia, e gli armenti, rimanendo senza la sicura guardia de'cani tanto fedeli ai pastori loro? Come era possibile che nel nuovo mondo non fosse venuta almeno la specie delle pecore infelicissime sopra tutti gli altri animali, poichè dovevano essere preda dei lupi nemici e dei cani amici. Mentre le nazioni tutte di Parnaso per lo spavento grande ch'avevano, cadeano quasi morti in terra, solo i Fiamminghi, e gli altri popoli dei Paesi Bassi, furono veduti intrepidi correr per Parnaso, animando ognuno a pigliar cuore, e a non perdersi d'animo; dicendo che non si trovava sorte alcuna di calamità minacciata altrui, che con le risoluzioni grandi fatte dagli animi intrepidi, felicemente non si potesse schivare. Onde i Fiamminghi ad alta voce facevano saper ad ognuno che anco nelle patrie loro i cani, che i pastori di Spagna avevano mandati in guardia della gregge fiammenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore, e che avrebbero consumato tutto l'armento fiammengo, se con il risentimento di quella coraggiosa deliberazione, ch'era nota a tutto il mondo, non vi avessero provveduto. Che però quando nel mondo vecchio fossero succeduti que'mali, che a punto s'avvisava essere succeduti nel

nuovo, sapesse ognuno che il vero rimedio da castigar i cani, che avevano il brutto vizio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica fiammenga, e farli crepare, come meritavano.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA VA A RITROVAR LA SERENISSIMA REINA D'ITALIA, E PASSANO INSIEME GRATI COMPLIMENTI.

Così grande fu lo spavento, che la serenissima reina d'Italia ebbe allora che vide i potentissimi re di Francia, fatti signori del regno di Napoli, pretender il (1) dominio del ducato di Milano; ed ancor che nell'apparenza mostrassero di continuare nell'antica confidenza, crudelissimamente nondimeno l'insidiarono la vita e la reputazione; ed il tutto con tanta acerbezza d'animi infelloniti che con le macchinazioni del denaro, con le insidie della penna per molti anni nella pace si fecero una crudelissima guerra. Or mentre gli sdegni e i sospetti tra queste due potentissime regine erano più arrabbiati; e gli animi si vedevano avvelenati di più mortifero sdegno, la monarchia di Spagna, fuor dell'aspettazione d'ognuno, con una comitiva degna della sua grandezza, fu a ritrovar la serenissima reina d'Italia: dalla quale fu ricevuta con tante dimostrazioni di onore e di sviscerate affezioni, che i letterati tutti, che nella faccia dell'una e dell'altra principessa più osservarono i moti e gli effetti dell'animo, che i belli comblimenti di parole, chiaramente conobbero fra esse essere seguita per-

(1) Nel. B.

fetta e real riconciliazione. Anzi alla memoria degli uomini già mai in Parnaso è seguita altra pace e concordia, che a quei virtuosi abbia dato stupore maggiore, e mossa più ardente curiosità di saper la vera cagione di tanta novità. E perciocchè i filosofi, i poeti e gli altri letterati in qualsivoglia scienza, nell'arte di saper penetrar i veri fini delle accorte risoluzioni che fanno i principi grandi, camminano al buio, ricorsero all'università de'politici, propria professione dei quali è con il lume dell'esatta cognizione, c'hanno degli interessi di tutti i potentati saper penetrare *abditos principum recessus et quicquid occultius habent*. Da quali ebbero questa risposta, che la reina d'Italia, per assicurar la sua libertà dall'armi di così potente nazione, fu sforzata congiungersi con la monarchia Spagnuola; ma che avvedutasi, poichè anch'essa dopo gli acquisti che fece del regno di Napoli e del ducato di Milano, con ambizione più intensa, con artificj più cupi e con macchinazioni più fraudolenti degli stessi Francesi, ambiva il dominio di tutta Italia, e che per giunger a questo fine, nella minorità de'figliuoli del re Enrico secondo, si pose a travagliar la Francia; e che per ruffiani di tanta ambizione, e per ministri della pubblica servitù d'Italia, si serviva d'alcuni principali, ma poco accorti, principi italiani; così crudelmente cominciò ad odiarla, che con ogni sorte di macchinazione l'una cercò il precipizio dell'altra; ma che poi per l'infelice fine che ultimamente ha avuto il negozio della permutazione di Sabioneda, la monarchia Spagnuola, essendosi chiarita che l'acqui-

sto di tutta Italia è desiderio impossibile e negozio affatto disperato, aveva dato bando a quell'ambizione di dominarla tutta, alla quale prima tanto s'era data in preda; e che accortasi che la maggior parte de' suoi travagli in Fiandra, ed altrove erano nati da questi pensieri tanto ambiziosi, che per assicurar le cose proprie, affatto s'era chiarita, non altra strada trovarsi migliore, che quella di dar pace agli altri e perchè aveva toccato con mano, che senza l' amicizia, il favore e aiuto de' principi Italiani non gli era possibile quietamente possedere il regno di Napoli ed il ducato di Milano, con quella visita aveva voluto raffrenare l'animo di quella regina tanto perturbato. Consiglio che i politici chiamarono saluberrimo; perciocchè quali uomini si susciterebbono nel mondo, se Spagnuoli solo mostrassero di volersi mover armati contro Brescia, Bergamo, Torino e Genova, se per il piccolo acquisto che volevano fare della piccola terrazzuola di Sabioneda, da chi meno lo si aspettavano, si siano veduti ordire contro macchinazioni tali, che la quaglia era stata colta sotto lo strascino, e non poteva fuggire d'andar in bocca al bracco, se non facea l'ardita risoluzione di forar la rete, e salvar la vita per una maglia rotta.

LA MONARCHIA DI SPAGNA FA GETTAR DALLE FINESTRE IL SUO MEDICO.

Questa mattina la monarchia di Spagna, avendo fatto chiamare a sè il suo medico ordinario, poco

appresso ella stessa con le sue mani lo gettò dalle finestre del suo real palazzo; onde l'infelice tutto essendosi fracassato, morì incontanente. Caso che tanto più è paruto strano, quando il medico da tutta quella corte era tenuto uomo d'isquisitissima bontà e nell'esercizio della sua professione mirabile. Vari sono i discorsi che sono stati fatti per tanto segnalata novità, ma Apollo dalla stessa monarchia Spagnuola avendo voluto sapere la vera cagione di così gran risentimento, quella potentissima regina gli ha detto che di già erano passati quarant'anni, che per alcuni accidenti, che le venivano, e per altri segni che si scoprivano per la vita, dalla real famiglia di Borbone temea, in progresso di tempo, che le fosse attaccato qualche pericoloso male francese, e che per provvedere al danno che prevedeva, domandò consiglio al suo medico, dal quale gli fu ordinata una lunga fastidiosa e dispendiosa purga di olj diversi di leghe sante, di sollevazioni di popoli, di ribellioni di baroni, di cauterj e d'altri medicamenti molto amari, nei quali aveva consumato lo stomaco, indebolita la virtù e affatto perduto l'appetito, e che l'infinita quantità de'siroppi, e le molte medicine pigliate con tanta agonia, altro non avevano operato che l'accelerazione di quel male; che senza quell'infelice, ed intempestiva purga forse non le sarebbe venuto mai oltre che le molte e spesse, e molte voraci sanguisughe, che in più parti del corpo l'erano state attaccate talmente l'aveano succhiato il miglior sangue vitale dell'oro di Spagna, che per la debolezza della complessione non era stata bastante di evacuare

quei mali umori di Fiandra, che tanto l'hanno tenuta, e tengono oppressa. Per i quali disordini tutti cagionati dal pessimo consiglio di quel medico imprudente, ella di modo era esacerbata contro di lui, che solennemente le giurò di buttarlo dalle finestre, se per liberarla dalle infermità future mai più l'avesse ordinato purga alcuna. E che essendosi avveduta che le doglie, ch'ella di presente ha nelle spalle, di Olanda, sono una scoperta Lue Gallica, al medesimo medico avea dimandato consiglio per liberarsene; il quale scordatosi de'suoi primi errori sciocamente le aveva ordinata la seconda purga, in tutto, e per tutto similissima alla prima; e che perciò vinta dal dolore, gettandolo dalle finestre, nel secondo suo fallo aveva voluto punirlo del primo gravissimo errore che egli commesse. E che le pareva, che quel medico aveva meritato l'infortunio di quel risentimento, poichè dal caso seguito con tanta infelicità de'suoi Spagnuoli, non aveva imparato a conoscere che le purghe fatte innanzi tempo per i mali che si temono, non operavano que' buoni effetti che crede il medico, e che desidera l'ammalato.

LA SUMMA DELL' ILLUSTRISSIMO CARDINAL DI TOLEDO NON VIENE AMMESSA NELLA BIBLIOTECA DI PARNASO.

L'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Toledo, personaggio d'esemplar vita, e di esquisitissime lettere sacre, e sommo filosofo; quello che all'età sua più di qual si voglia altro concionatore, con la viva

voce ne'pulpiti fece sommo onore alla parola di Dio; alcuni giorni sono comparve in Parnaso; fino ai confini di questo stato incontrato da Alessandro d'Ales, e da monsignor Cornelio Musso vescovo di Bitonto, e per tutto ricevuto a spese di sua maestà. Questo onorato letterato presentò i suoi scritti al venerando Collegio dei Virtuosi, e quelli di filosofia furono ammirati, non che lodati: così anco i commentarj da lui composti sopra le cose divine, da tutti i sacri scrittori con applauso straordinario furon ricevuti; e poco appresso in una preziosa urna sotto al baldacchino furono portati nella biblioteca delfica, e con il nome di tanto autore consacrati all'eternità. Solo la sua Summa, ancorchè dottissima, non fu ricevuta da quei virtuosi: li quali liberamente dissero, che di così fatte somme nella biblioteca di sua maestà n' era copia tanto grande, che alcune d' esse parevano superflué: perche infiniti grandissimi teologi con tanta diligenza avevano trattate le materie appartenenti alla coscienza degli uomini privati, che avevano posta in compromesso la salute delle anime altrui per il solo interesse di tre quattrini; e che il mondo grandemente desiderava veder una compita somma composta sopra la coscienza de' principi grandi. Materia per la quiete dell'universo necessarissima ed affatto ommessa dai teologi. Nella quale esattamente si discorresse sopra quelle azioni de'principi; con le quali così spesso pongono in confusione il mondo, empiendolo di latrocinj, d'assassinamenti, e di tanti omicidj, che molti di essi accecati dall'ambizione di regnare sopra la terra, avevano fatto correr fiumi di sangue

umano. Ed udendo il sapientissimo Collegio de' letterati questi particolari, disse che sommamente desiderava che si disputassero, e si risolvessero le presenti questioni; cioè, se la pietà cristiana ammette l'ipoteca speciale, che la violenza della spada si è usurpata sopra gli stati altrui. Se un principato con l'armi, e con le frodi rubato ad un altro principe, si possa tenere da uno che abbia il vero timor di Dio. E se il termine di dominare un regno, che si conquista con il solo fine d'impoverirlo e distruggerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser praticato da chi è nato nella fede cristiana. E se l'aver tanto esaltata la ragione di stato, che ella al presente calpesti le leggi umane e divine, sia più detestabile ed esecranda idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor e il Vitello d'oro. E per ultimo disse il Collegio, che allora affatto si sarebbero compiti i desiderj loro, quando si fosse trovato un teologo tanto timorato di Dio, che con i scritti suoi così dal mal operare avesse spaventato i principi, come certo con grandissime fatiche molti avevano atterriti gli uomini privati. Perciocchè cosa troppo strana parea loro, che infiniti dotti teologi tanto si fossero affaticati a ragionar del minuto conto che i bottegari anco delle parole oziose dovean rendere alla maestà di Dio; ed avessero poi ommesso il far menzione di quelli errori grandissimi che commettono i principi grandi, quando con gli eserciti armati, rubandosi gli stati, mandano in ultima perdizione le cose sacre e le profane. E che con maggior beneficio del genere umano, e con premj

eterni i suoi ministri avriano discorso sopra le azioni di Lodovico XII e di Francesco I, ambedue re di Francia; di Ferdinando re d'Aragona, e di Carlo V imperatore (le anime de'quali s'erano partite di questo mondo con la grave somma di mezzo milione d'omicidj, tutti commessi per ambizione di regnare, de'quali dovevano rendere minuto conto alla maestà di Dio) che empir i volumi dei peccati veniali delle persone private. Tutte cose che erano grandemente necessarie, affine che il genere umano, tanto afflitto dall'ambizione de' principi, un giorno ricevesse la consolazione che con tanta ansietà desidera; che quei che regnano fossero spaventati dal mal operare, e venissero in cognizione che la casa del diavolo era fatta per i grandi e per i piccoli.

ALMANSORE, CHE FU RE DE' MORI, INCONTRANDOSI CON IL REGNO DI NAPOLI, LAGRIMANO E SI RACCONTANO LE LORO MISERIE, PER LA OPPRESSIONE DE' SPAGNUOLI.

Il famosissimo re de' Mori Almansore, quello che in Spagna molti anni signoreggiò il nobilissimo regno di Granata, ieri s'incontrò nel regno di Napoli, e passeggiando si pose a ragionare con esso lui. E poi che per buono spazio di tempo ben ebbe rimirata la catena, ch'esso regno di Napoli legata porta al piede, gli disse che la manifattura di lei essendo moresca, gli parea più volte averla veduta e maneggiata; e poco appresso con atti di grandissima maraviglia affermò che la riconosceva benissimo, e

ch'era quella medesima con la quale egli ed i re mori suoi antecessori per lo spazio di settecento anni avevano tenuto in servitù molti regni di Spagna; e che però strettamente lo pregava, che gli facesse palese come, da chi, e quando egli fu incatenato. Buon occhio, e molto eccellente memoria hai tu Almansore (rispose allora il regno di Napoli), poichè quest' infelice catena, che mi vedi al piede, da Consalvo Corduba, detto il gran capitano, fu portata di Spagna; e però molto mi si fa verisimile ch' ella sia quella medesima che tu dici. E di già sono passati cento anni ch'io mi trovo nella misera servitù che vedi. Dalla quale non so se mai potrò liberarmi: perciocchè per la somma potenza, alla quale veggo esser salite le forze dei Spagnuoli, avendo affatto perduto ogni speranza d' aiuto, che posso aspettar dagli uomini, conosco che la mia antica libertà tutta sta posta nella potente mano di Dio: il quale fa bisogno che in me rinnovi i miracoli del mar rosso, se deve seguir la mia liberazione. Gli anni (replicò allora Almansore) si confrontano benissimo, perchè di poco passa il tempo della tua servitù, che i Spagnuoli si sciolsero dal piede del regno di Granata questa mia catena, con la quale hanno poi legato te. Ma non ti sia discaro, o regno Napolitano, il grandissimo piacere di raccontarmi, come sia potuto accadere che i Spagnuoli si siano resi padroni di un tuo pari regno, tanto potente, e tanto lontano dalle forze loro. Con la fraude, Almansore (disse il regno di Napoli), gli Spagnuoli si sono introdotti in Italia. Che con la forza aperta giammai non erano bastanti di fare

acquisti tanto segnalati; e come tu molto ben dici, tanto sproporzionati alle forze loro, poste tanto lontano. Ma odi e stupirai della molto grossa coscienza, che nelle cose di Stato ebbe un re di Spagna, ancorché usasse sommi artificj, per parere agli uomini sciocchi un san Macario dipinto al muro: perciocchè verrai in cognizione d'una tragedia, secondo le regole della mia religione cristiana, crudele e scellerata; ma secondo i termini della moderna politica, la più sagace che da qualsivoglia nazione giammai sia stata rappresentata nella scena del mondo. Alfonso mio re, per ultima sua, e mia principalissima ruina diede Isabella sua nipote (che da queste nozze infelicissime ebbe principio la mia spiantazione) per moglie a Giovanni Galeazzo duca di Milano. La fanciullezza prima, poi l'indicibile stupidezza d'ingegno di principe tanto sfortunato, diedero animo a Lodovico Sforza d'occupar lo stato al nipote. Alfonso, come li si conveniva, cercò d'impedir quella tirannide. Del qual pensiero accortosi Ludovico, e conoscendo che, senza la ruina de' miei re, non gli era possibile di arrivar al fine del suo ingiustissimo desiderio, precipitò in quella risoluzione, che poi a lui, a me, ed a tutti i principi italiani fu tanto funesta, di chiamar i Francesi in Italia all'acquisto di me. I miei re per difendersi da tanti potenti nemici, in aiuto loro chiamarono quella sant'anima di Ferdinando re d'Aragona, loro cugino. Il quale se le mostrò parente tanto amorevole, ed amico tanto fedele, che in vece di scacciar i Francesi nemici, si divise me con essi, e per far che la tragedia avesse tutte

le sue più compite perfezioni, poco dopo quella infelice divisione fece guerra ai Francesi: quali avendo superati, pieni di vergogna, e colmi di danno, li sforzò ritornare in Francia. Onde il buon re Ferdinando senza scrupolo alcuno di coscienza divenne mio assoluto signore; ed allora fu che mi pose al piede questa catena, che tu hai riconosciuta per manifattura e per opera della tua nazione. E non so se nelle croniche dei Saracini, dei Mori, dei Turchi che tu pur devi aver letto, si ritrovi registrato assassinamento più scellerato fatto da un re, che affettando d'esser tenuto uomo di santissima coscienza e d'ottima volontà, e che poco prima dalla Sede apostolica aveva ricevuto il nome (1) di cattolico. Certamente (replicò Almansore) nelle croniche che hai nominate della mia nazione si leggono azioni molto sporche fatte da vari principi per ambizione di regnare; ma questa che hai raccontata di Ferdinando è antesignata. Ma se tu (disse il regno di Napoli), o Almansore, con la tua nazione per tante centinaia d'anni hai tenuto incatenato il regno di Granata, quale strada tennero i Spagnuoli per liberarlo? Quella tanto lugubre unione che con le nozze di Ferdinando e d'Isabella (replicò Almansore) seguì dei regni di Castiglia con quei d'Aragona, cagionò la libertà del regno di Granata. Unione infelicissima! la quale non meno di quello che ho fatto, e faccio io, hanno pianta, piangono, e perpetuamente con vere lacrime piangeranno i maggiori potentati d'Europa; come quella che è stata la vera (2) e sola

(1) Il glorioso titolo. B.
(2) Viva. B.

radice, dalla quale sono nate tutte quelle grandissime sovversioni di stati, che sino al giorno d' ora si veggono in molte parti d'Europa; ma più segnalatamente in Italia. E credimi, regno Napolitano, che fino a questo giorno presente felicemente regnerei in Spagna, se così pestifera unione non precipitava la grandezza mia. Perciocchè la grandissima gelosia che regnava tra i Castigliani ed Aragonesi, erano le mie inespugnabili cittadelle, che in eterno mi avrebbero fatto regnare in Ispagna. Ma credimi che gli aiuti che i papi diedero a Ferdinando e regina Isabella, grandemente accelerarono la mia depressione. Taci (disse allora il regno di Napoli) o Almansore, e taci che dopo la tua cacciata di Spagna, dalla ambiziosa nazione spagnuola, patirono i papi miserie tanto grandi che con molta verità si può dire, che a denari contanti si comprassero quelle calamitadi grandissime nelle quali inciamparono poi; perciocchè se bene la sede Apostolica sentì sommo contento di vedere i re Mori cacciati di Spagna; nondimeno tanta dolcezza grandemente s' inamarì loro per la servitù mia, che seguì poco dopo: non altra cosa giammai avendo i papi avuto in spavento maggiore, che io capitassi in mano di principe potente che avesse potuto farli vivere in quelle perpetue gelosie, nelle quali trovandosi ora immersi sino agli occhi, molti d' essi, e quelli particolarmente che hanno cognizione maggiore delle cose del mondo, non dormono riposatamente tutti i sonni loro. Chiaro testimonio della verità che io ti dico, fu il sacco lagrimevole e scelleratissimo, che poco dopo

la servitù mia i Spagnuoli diedero a Roma; con la qual ingratitudine pagarono alla sede Apostolica tutto quello di che le andavano debitori, per la remissione del censo di Napoli, e gli altri soccorsi che riceverono nella guerra di Granata. Calamità, che avendo passati i termini delle più funeste miserie, anco agli uomini d'ingegno più addormentati di modo aprì gli occhi che ognuno venne in chiara cognizione di quello che importi scatenar i leoni per zelo di pietà. Perciocchè gli Spagnuoli non così tosto si videro liberati dall'impedimento dei Mori di Granata, che per l'ambizione, che apertamente mostrarono di voler dominar l'universo, non solo in Italia, ma in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di stato, interessi gravissimi di religione: in tanto che da uomini intendentissimi degli affari del mondo più volte ho udito discorrere che forse men dannoso partito per molti principi d'Europa era che tu avessi regnato in Granata, che gli Spagnuoli avessero passato in Italia ad acquistarei gli stati di tant'importanza che ora vi posseggono.

Il qual disordine anco nelle cose della religione ha cagionato tanta alterazione, che quei che sanno ragionare della vera cagione dell'importante risoluzione fatta da' principi, non temono di dire che la paura ch' ebbe la Germania di Carlo quinto imperatore abbia cagionato, che i Mori, che si trovavano in Granata, si siano cangiati nei molti eretici, che l' età nostra vede in Germania, ed altrove. (Razza d'uomini così esecranda, che con la nefanda empietà loro hanno deturpata gran parte dell'Europa.) Al di-

sordine gravissimo delle cose sacre, s'aggiungono i pregiudizj pubblici e privati che la mia rovina ha apportato, e che continuamente apporta ai principi italiani ed ai papi più particolarmente. Perciocchè i re di Spagna non così tosto m' ebbero posto questa catena al piede, che cominciarono ad aspirare al dominio di tutta Italia. E per giungervi presto, molto eccellentemente seppero interessarsi nelle differenze, che allora vertivano tra principi italiani e francesi, sopra il possesso del ducato di Milano; nelle quali quel cima d'uomo di Carlo V si portò talmente, che si fece conoscere degno nipote del suo grande avo materno. Perciocchè con le forze de'principi italiani avendo cacciati i Francesi d'Italia, in vece di rimettere gli Sforzi nello Stato, come tra lui e gli altri principi collegati s'era appuntato, con la fraude di mille vanie turchesche, che seppe inventare contro i duchi Sforzi, si fece assoluto padrone di quel ducato tanto importante. Fermati, e fa qui punto, o regno Napolitano (disse allora Almansore). E se anco è seguito il disordine che il nobilissimo stato di Milano sia capitato in mano dei Spagnuoli, qual cosa gli impedisce, che precipitosamente non corrino all'acquisto di tutta Italia? E se la tua servitù manifestò al mondo che gli aiuti ed i soccorsi de'principi più servono per beneficio di chi gli dà, che per utile di chi li riceve, per qual cagione i principi italiani non comportarono che Milano non fosse piuttosto dominato da Francesi, che con ricever aiuto da Spagnuoli correr pericolo che quel ducato, membro tanto importante d'Italia, cadesse, com' hai detto che pur cadè, in mano del re di Spagna.

La potenza dei re di Francia (rispose il regno di Napoli) difende dall' ambizione Spagnuola quel rimanente di libertà ch'è avanzata in Italia; perciocchè quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro non voglion comportare che il dominio di tutta Italia capiti in potere dell'ambiziosa nazione Spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete c' ha di dominare con l' acquisto di tutto il mondo nuovo scoperto da lei e con tanta gran parte che possiede nel vecchio.

Oltre che i principi italiani, che conoscono il pericolo gravissimo, nel quale si trovano d' una pericolosa e miserissima servitù, di modo si sono uniti insieme, che ancor che siano molti di numero, fanno però un solo corpo, ed i Spagnuoli, c'hanno usato, ed usano ogni possibile artificio per disunirne alcuno, si sono chiariti che pestano l' acqua nel mortaio.

Ma circa lo stato di Milano devi sapere che fu giudicata cosa più sicura per la pubblica libertà d'Italia, che quel ducato cadesse in potere dei Spagnuoli, che se fosse rimaso in mano dei Francesi, i quali, per essere congiunti all'Italia, quando ne possedessero pure una minima parte, si correrebbe manifestissimo pericolo che si facessero assoluti signori di tutta. Ma negli Spagnuoli accade tutto il contrario: perciocchè le forze loro, ancorchè molto grandi, sono però tante lontane, che per così lungo tratto di mare con molta difficultà dalla Spagna possono essere traghettate in Italia forze per mantenere gli acquisti fatti, non che possino essere sufficienti per soggiogarla tutta.

Dici il vero (disse allora Almansore), ma segui di raccontarmi i pregiudizj che ha portato ai papi l'essere tu capitato in mano di Spagnuoli. Sappi (soggiunse il regno di Napoli) che dove prima i papi erano lo spavento dei miei re, ora accade tutto il contrario: perchè vivono con grandissima agonia, che sia per seguir un giorno l'unione di Napoli con Milano; al qual fine s'accorgono, che i Spagnuoli hanno drizzato lo scopo di tutti i suoi pensieri, onde gli Spagnuoli (propria natura de'quali è cavar sommo frutto dal timore nel quale s'avveggono aver posti i principi loro vicini) tant'autorità si sono arrogati nella corte Romana, che si millantano d'esser veri arbitri di tutte le cose più importanti che vi si trattano. A quello che t'ho detto s'aggiunge, quando i re di Napoli non erano re di Spagna, i papi con ogni debol minaccia di negare l'investitura, ottenevano dai miei re principati, ducati, marchesati ed altri stati grandi in dono: oltre che comperavano l'amicizia loro con parentadi e con ogni altra sorte di liberalità. Ma ora essendo cessata la paura, se i papi con i titoli di stati importanti vogliono aggrandir i parenti loro fa bisogno che li comprino a danari contanti. Ed i sagaci re di Spagna, oltre l'oro prezioso delle preghiere che vogliono che in ogni modo preceda per primo pagamento, gli vendono poi molto salati. Importanti interessi e gravi disordini sono questi che mi hai raccontati (disse Almansore), ma tu, o regno di Napoli, che sei il magazzeno della seta, il granaio d'Italia, come vai così stracciato e sei tanto magro? Mentre gli Spagnuoli, che nudi vengono di Spagna

(rispose il regno di Napoli) dopo quattro giorni che sono arrivati in casa mia, vogliono coprirsi tutti d'oro, fa bisogno che spogli me per vestir tanti scalzi. Oltre che se vedessi la rapacità dei viceré, che per rifarsi sono mandati in casa mia, e se ti fossero note le rapine dei secretarj di mille officiali e altri cortigiani ch' egli conduce seco, tutti sitibondi del sangue mio, fortemente rimarresti maravigliato come sia possibile ch'io possa saziare l'arrabbiata e canina voragine di tanti affamati. Quanto alla poca carne che mi vedi addosso, dicono i Spagnuoli, che in certo libro d'un Fiorentino, che ha dato le regole della crudele e disperata politica moderna, trovano scritto che essendo io regno di conquista, a guisa di quei cavalli barberi, che solo sono adoprati per uso di correr i Palj, devo esser mantenuto asciutto di carne.

I Milanesi (soggiunse allora Almansore) come sono trattati? Ancor essi (replicò il regno di Napoli) sono bagnati dall'acqua, della quali tu vedi me tanto molle. Solo questa differenza è tra noi, che in Milano gocciola e a casa mia diluvia. Le vere cagioni della diversità di questi trattamenti sono le qualità degli ingegni lombardi dissimilissimi da miei napoletani, perciocchè la nobiltà dello stato di Milano per sua natura è bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio proprissimo dei miei Napoletani, dell' adulazione e affettazione; ma così è pronta di mano e d'ingegno a pennello, che ardisco dire che un sol cervello cremonese che si fosse trovato tra i miei baroni napolitani, sarebbe stato bastante per

impedire quel forzato donativo, che mi ha condotto a mangiar pane e cipolle: il quale ancorchè con brusche parole più volte da Spagnuoli sia stato domandato in Milano, risolutamente è stato risposto loro che attendino a vivere. Oltre che i confini dei Grisoni, del duca di Savoia e dei signori Veneziani fanno, che i re di Spagna in Milano vadino con maggior discrezione. Quando i papi maneggiavano le armi, anch'io per cagion loro grandemente era rispettato. Ma ritirati, o Almansore, che veggo venir di qua quel mio capitalissimo nemico don Pietro di Toledo, il quale in modo alcuno non voglio che si avvegga che io qui teco pianga le mie disgrazie: che certo anco per questo infelicissima può chiamarsi la servitù mia, che questo stato miserabile, il quale tu vedi che m'ha condotto al verde, son sforzato chiamar il felicissimo secolo d'oro.

IL SIGNOR CONTE DI FUENTES VIENE AMMESSO IN PARNASO.

Il signor don Pietro Enriquez Gusman conte di Fuentes nell'ultimo concistoro, ma con severissima censura è stato ammesso in Parnaso, mercè che Apollo molto esattamente ha voluto chiarirsi, se nel tempo nel quale per più anni egli avea governato il ducato di Milano, avea dato disgusto alcuno a quei virtuosi italiani, quali per la mirabile fecondità degli ingegni loro nati all'invenzione di cose eleganti da sua maestà meritamente vengono chiamati PRIMOGENITI DELLE LETTERE. E con tutto che tra le

altre opposizioni che furono fatte a quell'uomo veramente insigne, grandissimo pregiudizio gli arrecasse l'accusa d'aver in Milano più che al governo de'popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie, con le quali al suo re aveva renduti quei potentati Italiani diffidenti, l'amicizia de' quali con ogni sorte d'artificio e fino con l'indegnità, dovea procacciargli; scusò nondimeno le difficoltà delle accuse più gravi la concludentissima prova, che fu prodotta d'essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non giammai più veduto, officiale Spagnuolo nemico del denaro.

Per le quali cose il Fuentes degnissimo fu dichiarato della stanza di Parnaso. E perciocchè egli era in concetto d'Apollo d'essere sommo amator della giustizia, e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia sapeva che egli aveva purgato lo stato di Milano e che d'essa aveva caricato le galere di Spagna, gli diede la soprintendenza dei poeti satirici, con ampia autorità di punire alcuni poeti, che facendo in Parnaso il tagliacantone, con terzetti, distici infamatori, fregiavano l'onore e stroppiavano la riputazione delle persone qualificate. Ed al conte dal gran cancelliere del foro in un ricchissimo bacile d'oro fu mandata la patente dell'ammissione con tutte le grazie, e prerogative, onori, salarj consueti, con una restrettiva però di mano d'Apollo, nella quale sua maestà rigorosamente gli comandava che nel mese di marzo in modo alcuno non ardisse uscir di casa.

Amaramente con Apollo si dolse il Fuentes di que-

sta novità della ristrettiva, non usata nelle lettere patenti di Bartolomeo d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio da Leva, del marchese di Pescara, e degli altri capitani della sua camerata. E con ogni artificio di parole supplicò che gli fosse levata.

Ma il tutto fu indarno; perchè Apollo gli disse liberamente che si quietasse. Poichè quando egli dall'importante rispetto di non lasciar il mondo senza luce, egli stesso in quel mese non fosse stato ritenuto, avrebbe pretermesso, per non affligger il genere umano, di far il suo solito cammino, con la mala qualità ch' egli ha dì commovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poter risolverlì. Che però non voleva che in quel tempo fosse veduto in Parnaso un soggetto che lo stesso difetto aveva molto più di lui. Con tutto ciò la nazione Spagnuola, larga nel fare ostentazione delle cose sue prospere, artificiosissima nell' occultar le infelici per l'ammissione del conte in Parnaso, con fuochi artificiali (1), con girandole, con molti tiri di bombarde, fece segni di straordinarie allegrezze.

Nelle quali accaddè che essendo passata mezz'ora di notte, mentre la piazza, dove sta il palazzo reale della serenissima monarchia di Spagna, tutta era piena dei principi, che, sentendo gusto di vedere quelle novità, andavano diportandosi, il Fuentes, o per sedizione di genio, o per dar tardi animo desideroso della novità, o per disgusto privato, o per intorbidar la quiete d'Italia, s'offerse di scavalcar nella guerra chi comandava nella pace.

(1) Artificiati. B.

Uscì fuor di casa. E mentre ad un principe italiano volse attaccar un soffione, egli così presto pigliò fuoco che gli crepò in mano; e la fiamma talmente gli abbruciò la faccia, mostruosamente avendolo deturpato, che se ne uscì subito di Parnaso; alcuni dicono, per farsi medicare in luogo secreto, altri per vergogna che contro di lui si sia rivoltato il danno e lo smacco che volea far ad altri. Ma la più comune opinione è ch'egli non capiterà in questo stato, per non esser dalle genti schernito d'aver in simile azione affatto perduta quella gloria e quella riputazione che in tanti anni s'aveva acquistata nel retto governo di Milano e nelle sue importantissime imprese di Fiandra.

TUTTI GLI STATI DEL MONDO SONO CENSURATI IN PARNASO DE'SUOI ERRORI.

Non altro negozio avendo Apollo, che maggiormente gli eserciti l'animo, che i principi dell'universo con il retto governo degli stati loro diano a'popoli quella soddisfazione che devono, molte centinaia d'anni sono ch'è introdotto in Parnaso l'uso mirabile che ogni anno in picciole cedole fossero scritti i nomi dei più principali potentati dell'universo, e si cavassero da un'urna i principi ad uno ad uno, a'quali alla presenza di tutto il sacro Collegio de' letterati il pubblico censore delle cose politiche dovesse ricordar i disordini che avesse notati nel governo dello stato loro; con obbligo ad essi principi che con rile-

vanti ragioni incontanente dovessero difendere le cose opposte loro, o in termine d'un mese correggerle. Instituto per certo nobilissimo e santissimo; poichè ha operato che nel progresso di tanti secoli ch'egli è stato posto in uso, i principi hanno corretto infiniti errori loro: oltre che sapendo essi di dover esser chiamati a così rigoroso esame, studiano di vivere così virtuosamente, che alla presenza di tanti principi non vengano fatti arrossire.

Il giorno dunque determinato i potentati tutti dell'universo comparvero avanti Apollo. Ed il conte Baldassare Castiglione, censor politico, a monsignor reverendissimo Giovanni della Casa, nunzio per la sede apostolica in questo stato, e che primo fu estratto dall'urna, disse, parergli cosa molto scandalosa ed affatto indegna della grandezza e maestà de' papi, che in Roma si vedessero alcune famiglie potenti, alle quali servisse in luogo di ricco patrimonio il farsi conoscere ai principi stranieri poco bene affetti verso la grandezza della sede apostolica, che in ogni occasione con le forze della fazione loro sono atti a porre i papi in gran travagli, e che con molta verità potea dire, in tutta l'età sua non altra più oscena ed esecranda azione aver veduta di quella che fece l'imperator Carlo V allora, che con il nobilissimo carico del regno di Napoli premiò le crudeli sedizioni e le vergognose fellonie che il cardinal Pompeo Colonna usò verso il sommo pontefice Clemente VII. Interrogò allora monsignor Giovanni, il Conte, quanto tempo era ch'egli non aveva praticato la corte romana? E rispondendo egli ch'erano

passati più di settanta anni; replicò il Nunzio che vi ritornasse ora; che troverebbe che per la gran copia dell'agresta che mangiarono i Pompei, i Fabrizj, i Prosperi e gli Ascanj, della famiglia Colonna, i Virginj, e gli altri baroni più principali della Casa Orsina, tanto si erano stupefatti i denti dei nepoti e pronepoti loro, che nè meno potevano masticare il brodo. Mercè, che i papi, che al dito si legarono quelle esorbitanze, così eccellentemente avevano saputo praticar il precetto Tarquiniano, che avevano ridotti i papaveri alti già come cipressi, all'umil bassezza delle ridicole nane.

A questa risposta si quietò il conte, il quale rivoltatosi verso l'impero romano, che secondo fu estratto dall'urna, gli disse che i presenti disordini, che non solo nel grandissimo patrimonio della casa d'Austria, ma in tutta la Germania si vedevano, erano causati dalla negligenza del moderno imperatore Rodolfo: e sommamente desiderava, che quella maestà con maggior cura abbracciasse il governo di tanti suoi stati, ricordandosi che i principi rettori del genere umano portano sopra le spalle il più grave peso, e hanno per le mani il più laborioso negozio che possa esercitare qualsivoglia più stentato zappaterra.

Di questo avviso dell' impero Romano molto ringraziato il censore: al quale con gravità grande rispose: ch'era disgrazia comune a tutti i principi essere accusati di negligenza, quando negli stati loro nascevano scandali, ancorchè notoriamente costasse, che per esser stati cagionati dalle

macchinazioni de' nemici troppo potenti, d'accorto principe non potevano esser schivati. Che però ponea in considerazione ad ognuno, che le felicitadi monstruose avute dalla potentissima casa d'Austria nell'ereditar con parentadi gli stati di Fiandra, i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Boemia, di Ungheria, di Portogallo, e l'acquisto del nobilissimo ducato di Milano ai principi tutti di Germania, d' Italia e d'Europa, avevano date gelosie tanto diaboliche, che avevano cagionate le passate e le presenti ruine, che si veggono nell'antico patrimonio di lei: alle quali nemmeno gl' imperatori, che furono dopo il famosissimo Massimiliano I, ancorchè fossero in concetto di valorosissimi e prudentissimi principi, seppero gianmai applicar medicamento alcuno che in infinito non inasprisse la piaga dei disordini di Germania: alla quale erano concorsi umori in tanta copia, e così maligni, che con molta verità potea dirsi ch'ella era immedicabile. E che oltre ciò ad ognuno ricordava la poca autorità che i moderni imperatori hanno nella Germania, e che non solo discortesia, ma aperta ingiustizia era voler che uno che strettamente aveva legate le mani con esse facesse prove d'Orlando. Che di più ponea in considerazione ad ognuno la qualità dell' imperio il quale, essendo elettivo, in esso maggior autorità avevano quei che servivano, che quelli che comandavano. Oltre di ciò ricordava la presente debolezza della casa d'Austria in Germania, alla quale con la sedizione dell'eresia gli uomini empi avendo rubati i cuori de'suoi sudditi (furto tanto importante, che

come perduti si possono abbandonare quegli stati, ne'quali cosí diabolica semente vien gettata) l'imperatore moderno si vedea spogliato dell'obbedienza della maggior parte de'suoi sudditi. E che però pregava ognuno a far riflessione sopra le qualità dei cugini, che la casa d'Austria di Germania ha in Spagna; che troverebbono che i popoli dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla mostruosa potenza di tanta famiglia, fanno empie vendette trasversali, anco contro quei che non sarebbero sicuri dalla servitù degli Spagnuoli, quando essi per li peccati degli uomini giungessero mai a quel segno di dominar l'universo, dal quale per mera benignità e misericordia di Dio tanto più si dilungano, quanto più con i loro artificj si sforzano di avvicinarsi. E che riduca alla memoria d'ognuno che i primi che in Italia e fuori con ogni sorte d'irreverenza e poco rispetto, discreditavano la maestà dell'imperio, erano i medesimi suoi cugini di Spagna: il che chiaramente per l'usurpazione del Finale, e per gli altri feudi imperiali occupati da essi, vedeva ognuno. Tutte cose che, commovendo umori pericolosissimi senza risolverli, poi operavano che la casa d'Austria di Germania crudelmente da potentissimi nemici era battuta, mentre con le sole minaccie gli Spagnuoli attendevano a mettere in sospetto, e a disgustare il mondo tutto. Che per ultimo faceva instanza che tutto il sacro Collegio considerasse bene, come alla miserabile sterilità dei figliuoli, che si vede nel moderno imperatore, s'aggiungeva una lugubre fecondità di fratelli, uno dei quali cacciato dallo stimolo,

violentissimo dell'ambizione, non aveva ultimamente dubitato di dar la spinta alla sua casa che precipitava. Tutti accidenti tanto infelici, che avrebbono fatto parer al mondo un uomo stolido lo stesso re Salomone.

A queste repliche, le quali ad ognuno parvero gravissime, s'acquietò il censore. Il quale rivoltatosi verso la bellicosa monarchia francese, le disse che i virtuosi tutti di Parnaso ansiosamente desideravano da lei che regolasse i cervelli furiosi, inquieti, capricciosi e soverchiamente impetuosi de'suoi francesi; riducendoli a quei termini di prudenza, d' accortezza e quietezza d' animo nel quale si veggono le nobilissime nazioni italiana e spagnuola; e che molto le scemava la riputazione che il regno di Francia, che tiene il primo luogo tra le più principali dell'universo, fosse abitato da uomini in infinito precipitosi. A questo avvertimento replicò la monarchia Francese, che il censore non bene informato degli interessi del suo regno per difetti aveva censurate le principalissime virtudi ch' ella amava ne' suoi francesi; la pazzia, la leggerezza, l' inavvertenza e le precipitosa natura, quali l'avevano fatta così tremenda e formidabile reina. Poichè i suoi Francesi con indicibile allegrezza e prontezza d'animo ad ogni suo minimo cenno s'esponevano a quei pericoli, nei quali vedevano che altri principi con il capestro, con il bastone e con tutte le più crudeli sorte di patiboli non potevano spingere i saggi, gli accorti e circonspetti popoli loro. E che nelle molte guerre ch'ella con diverse valorosissime nazioni aveva avu-

te per le mani (1), aveva imparato a conoscere che gli eserciti formati di soldati di poco cervello e di molto ardire, pur che fossero guidati da un generale di valore, riportavano vittorie contro quei popoli che più facevano professione di essere circonspetti e grandemente saggi.

Tanto più vivamente dal Castiglione fu lodata la risposta della monarchia di Francia, quanto alla qualità del regno potentissimo di lei chiaramente si conosceva che i francesi possedevano tutte quelle doti e quelle virtù d'animo che in una nazione erano necessarie per fondare, ampliare e mantenere un imperio grande. Appresso essendosi il censore voltato verso la potentissima monarchia di Spagna, le disse che ad ognuno era noto, niun'altra cosa ai popoli tutti, ma più particolarmente a quei ch'erano soggetti alle nazioni straniere, arrecar soddisfazion maggiore che l'umanità e le cortesi maniere di quelli da' quali venivano governati; e che a' carichi dei governi di Napoli, di Milano, di Sicilia, mandando ella solo i suoi baroni spagnuoli, questi con la loro ordinaria stiratura castigliana e con la insopportabile boria Spagnuola, senza comparazione alcuna molto maggiore di quella che gli stessi re di Spagna avessero potuto o saputo usare in quegli stati, di modo stomacavano anco i buoni e fedeli suoi sudditi che in infinito rendevano altrui odioso il dominio spagnuolo. E che di più ne' negozj gravi e leggieri desiderava in lei più celere spedizione: poichè per la soverchia lunghezza e perplessità sua nella deliberazione di cose im-

(1) Queste parole *aveva avute per le mani* mancano in B.

portanti aveva perdute occasioni bellissime che se gli erano presentate da ingrandire il suo imperio.

Sommamente la monarchia di Spagna ringraziò il censore degli avvertimenti che le aveva dati; ed in sua escolpazione disse che quel gentiluomo onorato che aveva moglie giovane a maraviglia bella, ma di genio inclinata alle lascivie, molto accorto si mostrava se amava che un suo molto leggiadro servitore che aveva in casa, piuttosto soverchiamente fosse odiato che molto amato dalla sua moglie, e che alla molto lunghezza delle risoluzioni ne' suoi negozj, la quale ella conosceva viziosa e dannosa, non era in poter suo il rimediare: perchè il grande Iddio non senza importanti cagioni avendo creati i suoi Spagnuoli in tutto, e per tutto diversi di genio a quello de'Francesi, mentre questi nelle deliberazioni dei negozj piuttosto erano precipitosi che esecutivi, ella con l'essere soverchiamente tarda ed irresoluta obbediva alla volontà di Dio che così aveva voluto.

Appresso poi fu cavata dall' urna la serenissima monarchia di Polonia: alla quale il conte Baldassarre disse che i principi tutti d'Europa avevano desiderato che il presente re Sigismondo contro quei sediziosi nobili che ultimamente se gli erano ribellati contro, avesse usata qualche severità degna d'un fallo tanto grave, solo a fine di spaventar con lei gli altri nobili dal commetter cose tali.

A queste cose rispose la monarchia polacca, che nel suo regno elettivo sempre erano riusciti dannosi que'castighi dati alla nobiltà che in uno stato ereditario erano utili, e che quel regno che altri

riceveva in dono da una nobiltà che avea in poter suo la elezione del re, senza correr evidente pericolo di precipitar dalla sua grandezza, non si poteva governar con quel rigore che negli altri stati ereditari era necessario. Perchè quel Senato, che per elezione d'amore donava altrui un regno, s'egli era stimolato dalla potentissima passione dell'odio, sapeva anco ritorlo: mercè che gli accorti Senatori solevano riserbar a loro stessi gl'istrumenti necessari, per poter in ogni occasione di mala soddisfazione pentirsi della liberalità usata. E che il presente re Sigismondo, essendo il primo del suo sangue che regnasse in Polonia, non ad altro scopo più doveva drizzar la mira di tutti i pensieri suoi che con una soverchia indulgenza farsi benevole la nobiltà del suo stato a fine di perpetuare la successione di tanto regno nel suo sangue con la sua grata memoria. Avvertenza tanto più necessaria al suo re Sigismondo, quanto i Polacchi, sebbene aveano il re loro elettivo, non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava con l'umanità sapeva acquistarsi l'universal benevolenza della nobiltà. Perchè la Polonia essendo nazione che non sapeva vivere in una assoluta libertà avea talmente in orrore tutta la servitù che quel re appresso di loro (cosa che è comune a tutti i principati elettivi) era oculatissimo e vigilantissimo nelle cose del suo stato, che più fingea di non vedere e più mostrava di non voler saper tutte le cose. Non solo il censore, ma il sacro Collegio tutto de'virtuosi per eccellente ammisero la giustificazione della monarchia polacca,

E perchè dall'urna fu cavata la famosissima monarchia inglese, il censore sebben con volto alquanto alterato, con umanissime parole nondimeno le disse, che se ad alcuna persona era necessaria la sapienza umana, necessarissima era a principi; per l'importantissimo negozio che avevano per le mani del governo del genere umano; e che la prima e più vera sapienza degli uomini essendo il timore di Dio, poco prudente governo si poteva aspettar da colui che avea commessa l'empia e scellerata pazzia di voltar le spalle a sua divina maestà: che però la ricercava che facesse sapere al presente re Giacomo VI che il precetto politico che l'Inghilterra e la Scozia sfacciatamente avea posto in atto pratico d'accomodar la religione all'ambizione del regnare e servirsi di lei per istrumenti d'aggirar i popoli, era una certa ragione di stato che o non fu conosciuta dagli antichi o che non ebbero cuore d'usarla per non offender tanto la maestà di Dio. Che però gli ricordasse a sempre aver dipinto avanti gli occhi le deplorande calamitadi dell'imperio greco, il quale ancorchè d'ampiezza di stato, di moltitudine de'sudditi e ricchezze di tesoro di gran lunga avanzasse il regno d'Inghilterra; nondimeno perchè egli per fuggire la divina superiorità del sommo pontefice romano si disunì dalla religione cattolica, tanto meritò l'ira divina, che il mondo il vedeva schiavo della più vile, e barbara nazione che giammai alla memoria degli uomini abbi avuto dominio sopra la terra. Che però notificasse al moderno re Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva riconciliarsi con la maestà di Dio,

quanto essendo egli signore di due regni tra di loro tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone: che però egli sapesse che ogni giorno più se lo irritava contro, quando la maggior parte del giorno spendendo nel difendere i manifestissimi errori della sua setta, non in altro più si occupava che nelle dispute della religione. A quella severa e giusta censura fatta dal Castiglione la monarchia inglese fu veduta piangere.

E dopo questo rivoltatosi il conte verso il vasto impero ottomano, gli disse che l'incrudelire ch'egli faceva tanto per sospetti leggeri contro i suoi principali ministri, da tutto il mondo era giudicata azione fierà, parendo ad ognuno che gli uomini di valore straordinario e di meriti grandi, solo dovessero esser manomessi per delitti gravi e provati, e che quando anco giustificatamente i principi ottomani a' ministri loro levassero la vita, il costume di tor loro subito le facoltà e farle portare nel suo real tesoro o casbah, e così privarne i figliuoli affatto, scolorava ogni buona giustizia: mercè che ognuno stimava che con quel crudel rigore piuttosto fossero state precipitate le facoltà, che i demeriti altrui.

Con mirabile gravità a questa tanto aperta correzione rispose l'imperio ottomano, ch' egli era cresciuto a quella grandezza, nella quale lo vedeva ognuno con i soli due potentissimi mezzi del premio senza misura e della pena senza meta; e che l'unico fondamento della quiete d'ogni stato essendo posto nella fedeltà de' ministri più importanti, non altra cosa

dovevano i principi con maggior cura cercare che con i premj immensi allettarli alla fedeltà, e con i castighi senza fine spaventarli dalle fellonie, e che que' ministri che avevano in poter loro l'arme degl' imperatori e il governo degli stati, non potendo errare, eccetto che in cose importantissime; era consiglio da principe sciocco, nei sospetti di sommo rilievo formar processi, dar difese ed udire giustificazioni del reo: dovendo in questo caso il principe che non vuol pericolare, forzarsi di cogliere il suo ministro alla sprovvista ed assicurar le cose sue con far che l'esecuzione della pena preceda anco la stessa accusa. E che molte volte era accaduto che egli con un precipitoso castigo aveva prevenuta la consumazione di bruttissimi tradimenti. La qual risoluzione ancorchè confessasse grandemente essere severa, sapeva però che aveva operato, che nel suo stato non s'erano veduti i conti di S. Polo, i principi d'Oranges, i Gaspari Coligni, i duchi di Guisa, d'Humala, d'Humena, di Mercurio ed altri moltissimi mostri d'infedeltà, che con vergogna di quei principi che con i lacci, con i pugnali e con le mannaie non seppero prevenir delitti tanto dannosi, s'erano veduti altrove. Essendo nelle cose di stato regola così trita, come sicura, che quel ministro che della sua fedeltà dà pur picciola ombra di sospetto al suo principe, incorre nella pena capitale. Poichè quei capitani, che in poter loro hanno la cura degli eserciti, non altrimenti che le mogli degli uomini onorati, sono obbligati vivere con tanta candidezza d'animo, che manchino di ogni leggiero sospetto d'animo impudico, non

che di colpa. Che quanto al levar a' suoi pascià dopo la morte loro le facoltà, con molta verità gli parea di poter dire, che i salarj, doni e le ricchezze, con le quali gli altri principi premiano i ministri loro, in comparazione di quelle ricchezze inesauste, le quali egli dona a' suoi benemeriti officiali, erano viltà e miserie; come piena ed ampia fede ne facevano i tesori reali che dopo la morte loro lasciarono Rustan, Mahomet, Ibrahim ed altri infiniti; e che la maggior avvertenza che nel premiare i suoi ministri dovea aver un principe tutta stava riposta nel provvedere che quelle ricchezze immense con le quali egli da essi comperava fedeltà infinita, giammai non fosse possibile che altri potessero adoperarla in danno di chi usa la liberalità. Dai disordini gravissimi succeduti negli stati d'altri potentati aveva conosciuto esser cosa perniciosissima ai principi che le straordinarie ricchezze lasciate ad un ministro meritevole passassero a' suoi figliuoli, senza ch'essi con la virtù, con il valore e con l'istessa fedeltà paterna le si avessero prima dal principe meritate. E ch'egli non per avarizia, come malamente giudicavano molti, confiscava le eredità grandi de' suoi pascià; ma per non rendere con la comodità d'essere oziosi e per conseguenza viziosi, quei soggetti che per esser nati di padre d'ogni valore, davano sicura speranza al principe di dover imitar nella virtù i loro progenitori; e ch'egli perpetuamente agli eredi de' suoi ministri teneva aperta la porta del suo tesoro, per duplicate restituir loro le eredità paterne, quando essi con la fedeltà e valore l'avessero meritate. E che quanto lo

molte ricchezze possedute da uomo vizioso e da soggetto ambizioso, fossero atte a disturbar la pace di qualsivoglia regno grande, per gli esempj freschissimi che aveva veduto il mondo nella Francia e nella Fiandra, era cosa nota ad ognuno.

Mentre l'imperio ottomano diceva queste cose, egli notò che la serenissima monarchia francese con lo scuoter il capo parea che dimostrasse che ella in modo alcuno non approvava quelle ragioni; onde alquanto risentitamente così gli disse: Serenissima reina, l'uso mio di togliere l'eredità a' miei pascià è utile alla grandezza ed alla quiete del mio Stato, e per l'amicizia ch'è tra di noi, piacesse a Dio che simile costume si fosse osservato nella vostra Francia. Che molto ben sapete in qual uso Enrico duca di Guisa, adoperasse ultimamente le immense ricchezze con le quali il liberalissimo re Francesco I ed Enrico re suo figliuolo premiarono i meriti del duca Francesco suo padre. Che guai a quel principe, che per non saper esser severo contro altri, è crudele verso sè stesso che bruttamente si alleva le serpi in seno. Voi, io, e anco tutti quelli che dominano, sappiano che il più dolce miele che possono assaggiare gli uomini, è il regnare, e non ritrovandosi uomo alcuno che per gustarne un tantino, non senta sommo diletto d'esporre anco la vita a manifesto pericolo di perderla, i principi devono essere vigilantissimi in tenere ad ognuno chiusi i passi del regnare e con severità lontani dall'ambizione. Anzi devono accomodar le cose loro in tal maniera, che qualsivoglia uomo privato disperi di poter

giammai gustar di così dolce liquore. E liberamente io vi dico, che se il vostro duca di Guisa nel mio stato solamente (1) avesse pensato quello che con tanto scandalo publico liberamente pose in esecuzione nel vostro regno di Francia, l'istesso primo giorno gli avrei fatto quel tiro, al quale il vostro re Enrico III, ancorchè vi fosse stimolato dalla maggior parte de' principi d'Italia, non seppe risolversi mai, eccetto l'ultimo giorno de'suoi più brutti guai, ed allora appunto che la piaga delle sollevazioni francesi era divenuta un canchero immedicabile. Perchè ove regna l'ambizione tra nobili, i principi sono sforzati dimostrarsi tutti severità (2), perpetuamente tenendo i patiboli in pronto; e apparecchiati per punir i sediziosi e ribelli, e il tesoro aperto per premiare i quieti e fedeli: quel principe essendo indegno di comandare che non ha genio di farsi anco obbedire; nè altra cosa più scandalosa può trovarsi, o vedersi in uno Stato che il principe viva in gelosia di quell'officiale che dovrebbe tremar di lui. Ma è proprio di voi altri principi d'Europa che facendo professione di lettere e di vivere con regole di gran politica, chiamate me barbaro, e il mio sicuro modo di procedere tirannico, di lasciarvi dalle vostre virtudi eroiche della clemenza e della mansuetudine ridurre al vergognoso termine di sofferire cose indegnissime.

Non è possibile dire quanto col suo ragionamento l'impero ottomano offendesse tutti i virtuosi del sacro Collegio, quali levatisi in piede con sdegno

(1) Sozzamente. B.
(2) Tutti con severità. B.

grandè gli dissero, che con le ragioni in mano gli avrebbono provato che tutte le cose ch'egli avea detto, erano concetti scelleratissimi, indegni d'esser detti da persona che avesse anima, e d'esser anco uditi da uomini che facessero professione d'onore.

Allora sorridendo disse l'impero ottomano che nei politici concetti, con i quali altri governavano i regni, si avea riguardo all'utilità dei morali, che servivano per ben regolati costumi alla bontà. E che la quiete e la pace degli stati dovevano esser preposte a tutti gli altri umani interessi. Allora il censore, per troncar una disputa tanto odiosa, voltatosi verso il gran ducato di Moscovia, gli disse che tra le grandezze d'un principe si nominava seconda la nobilissima prerogativa di dominar popoli amatori delle buone lettere, e grandemente virtuosi; e che a lui il poner con tanto studio che i suoi sudditi s'allevassero in una crassa ignoranza, arrecava molto biasimo, non che poca riputazione; poichè da ognuno veniva schernito che dal suo stato avendo esterminato le serenissime arti liberali, avesse solamente conceduto ai suoi popoli l'apprendere il beneficio del leggere e dello scrivere. A questa censura rispose il ducato di Moscovia, che il fuoco spaventevole ch'egli aveva notato che le lettere sempre avevano acceso in que'stati dove erano state ammesse, lo aveva fatto risolvere a non voler in modo alcuno che zizzania tanto scandolosa fosse seminata nel suo ducato; perciocchè così essendo gli uomini gli armenti dei principi, come le pecore, le greggi delle private persone; somma pazzia era, con la malizia

che le lettere inseriscono nel cervello di quelli che le apprendono, armar quelle pecore umane dei sudditi che per la molta semplicità con che il sommo Dio le ha create, anco in un numero molto grande da un sol principe pastore comodamente vengono rette e governate; e che cotanto propria qualità del fuoco era il calore, quanto dei libri il trasformar le semplici pecore in viziosissime volpi. E ch'egli stimava cosa verissima che se i Germani, gli Olandesi ed i Zelandesi dai principi loro fossero stati mantenuti nella semplicità dell'ignoranza antica, e ch'avessero insieme vietato che gli animi puri di quelle nazioni non fossero contaminati dalla peste delle lettere latine e greche, che certamente giammai con tanta rovina dell'antica religione ed esterminio di molti principi, che prima signoreggiavano quelle provincie, non avrebbono avuto giudizio di sapere nelle patrie loro fondar quelle perfettissime forme di repubbliche, alle quali giammai non arrivò l'ingegno di Solone, la sapienza di Platone e insieme tutta la filosofia d'Aristotele.

Questa riposta perturbò talmente gli animi del censore e di tutto il sacro Collegio dei letterati che con i volti minaccevoli dissero che le ragioni addotte dal gran duca di Moscovia erano apertissime bestemmie. Anzi pareva che i letterati avessero animo di far risentimento con i fatti; ma si perderono d'animo, quando videro la maggior parte delle monarchie più potenti porre la mano nelle armi per difendere il Moscovito. Il quale per l'aiuto pronto che scorgeva aver di tanti potentati, fatto anco più ardito,

liberamente disse, che se alcuno si ritrovava ch'avesse negato che le lettere in infinito non difficultavano il quieto e buon governo degli stati; e che il principe con maggior facilità comandava ad un milione d'ignoranti che a cento letterati nati al mondo per comandare, non per ubbidire, mentiva per la gola.

Tutto fuoco divennero i virtuosi per quella generosa disfida, e animosamente dissero che il Moscovita aveva parlato con insolenza degna d' un ignorante, e che gli avrebbero provato ancora che gli uomini senza lettere erano asini e buoi da due gambe.

E di già si vedeva attaccata la zuffa, quando il censore, Fermatevi, gridò, portate il debito rispetto a questo luogo, dove ci siamo tutti radunati per emendare i disordini e non per commettere gli scandali. E tale fu la venerazione che ognuno ebbe alla maestà del censore, che gli animi dei principi ed i cuori de' letterati, ancorchè molto fossero arrabbiati per ira, e infelloniti per sdegno, divennero in un subito placidissimi.

Non si deve lasciar di dire in questo luogo che il serenissimo duca d'Urbino, il quale prima sedea nella classe de'principi, come primo vide la questione attaccata passò in favore de' virtuosi, e postosi nella prima fila, dimostrò animo risoluto di perder lo stato purchè difendesse l'arti liberali. Quetati adunque tutti i romori, il censore disse alla serenissima libertà veneziana, che poi fu cavata dall'urna che l'osso più duro che giammai non poterono rodere l'aristocrazie, come ella ben sapea, era il tener a freno la gioventù no-

bile, la quale quando con la soverchia licenza avea disgustati i cittadini migliori, molte volte aveva cagionato la rovina delle più famose repubbliche; e che egli con suo dispiacere grandissimo udiva che la gioventù nobile veneziana con l' orgoglioso suo modo di procedere, angustiava molti onorati cittadini dello stato di quella libertà; quali fortemente si dolevano che mentre l'insolenza della nobiltà cresceva, i castighi scemavano. Che però egli le ricordava essere cosa pericolosa nelle aristocrazie che quelli che si dovevano gloriare d'essere lontani da quei pericoli, ai quali tanto è sottoposto chi obbedisce al capriccio d'un principe, fossero uditi dolersi d'essere strapazzati da molti tiranni.

A queste cose rispose la serenissima libertà veneziana, che il disordine raccontato dal censore era vero ed insieme pericoloso; ma che l'autorità del comandare così era annessa alla superbia ed insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto; e che la soverchia licenza che la nobiltà di tutte le aristocrazie aveva sopra i cittadini, da tutti gli uomini grandi che avevano ragionato delle repubbliche, era stata riputata cura disperata. Perchè sebbene era cosa necessaria con le pene severe raffrenare l'insolenze, che dall'altro lato, quanto più era possibile, dovevano l'aristocrazie astenersi dai pubblici castighi degli uomini nobili, ancorchè sediziosi; tutto ciò a fine di non diseredar con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella stessa nobiltà, che nelle mani avendo il governo dello stato per l' interesse grandissimo della pubblica conservazione

della libertà, deve esser tenuta in somma reputazione. E che sebbene nella sua Venezia così spesso, non si vedevano, come pareva che desiderassero molti, nella piazza di san Marco tra le due colonne puniti nobili più discoli ed insolenti, che però dal gran consiglio, dal Pregadi, dal Collegio e dagli altri magistrati più supremi che dispensano i carichi pubblici, con i supplizj delle vergognose repulse si facea crudelissimo macello di quei nobili sediziosi che nella patria libera erano discoperti di aver animo tirannico; e che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Venezia, a' quali per i demeriti loro con gli archibugi carichi di palle di stracci era stata stroppiata l'antica reputazione; e che per così fatte percosse essendo talora caduti in terra, mai più erano potuti risorgere agli onori ed alle dignitadi. Cose nelle quali sta riposta la vita degli uomini nobili delle aristocrazie. E che per dilaniare un corpo, non altro più tormentoso patibolo, anco dallo stesso Perillo, si poteva escogitare, di quello che provava talora un nobile veneziano quando, nella concorrenza dei carichi più onorati ed ambiti si vedea passar avanti un soggetto più giovane di lui, solo perchè dal senato era stato conosciuto per meritevole.

Non solo ammirossi il Castiglione della giustificazione della serenissima libertà veneziana, che infinitamente lodò insieme la circospezione e la severità ch' ella usava in punire ed in castigare la sua nobiltà, in caso d'alcun demerito, ovvero difetto.

Appresso poi disse il censore al duca di Savoia che il suo stato essendo posto nei confini della Fran-

cia e dell'Italia, egli con grandissima diligenza era necessitato coltivar la neutralità fra quei principi con i quali egli confinava. Ma che in questi ultimi rumori di Francia essendosi apertamente discoperto tutto spagnuolo, non solamente il suo, ma in grave travaglio ancora avea posto gli stati dei principi tutti italiani; e che mentre egli con il mantice delle sue forze aveva soffiato nel fuoco delle sollevazioni francesi, acceso dall'ambizione spagnuola, dovea credere che quella fiamma prima era per abbruciar gli amici ed i parenti, che gli altri italiani nemici potentati.

Al censore prontamente rispose il ducato di Savoia che l'aderenza che l'ultimo suo duca aveva avuta con gli Spagnuoli era vera. Ma l'occasione bellissima che egli ebbe di tre 7 in mano, l'aveva anco violentato a far del resto, sperando d'accozzar la più famosa primiera che giammai nel giuoco delle carte facesse qualsivoglia altro principe. Al qual rischio egli tanto più volentieri s'era posto, quanto parea destino che nel medesimo giuoco si perdessero quei danari che nel gioco erano stati guadagnati. Che poi se per sua mala fortuna nella quarta carta che gli fu data, gli era sopraggiunta una figuraccia d'affronto, con la quale egli aveva fatto il più doloroso punto che si ritrovasse in tutto il mazzo delle carte, che sapeva nondimeno che i galantuomini avrebbono confessato, che sebbene la risoluzione fu molto pericolosa, che nemmeno essi, per non far torto alle carte avrebbono giuocato altramente.

Intese il censore la metafora e grandemente lodò

la magnanima risoluzione di quel duca, il quale, perchè da una picciola febbre avrebbe potuto ricevere in dono l'impero della parte del mondo, non solamente senza nota alcuna d'imprudenza, ma con sua gloria infinita allora ch'egli tanto risolutamente nel tavoliero della sorte gettò il dado di tutta la grandezza della sua fortuna, potè dire quelle famose parole di nuovo o CESARE, o NULLA.

Poi il censore si rivoltò verso il nobilissimo granducato di Toscana, ed acremente riprendendolo che con quelle sue galere andava stuzzicando il vespaio, gli ricordò le calamitadi e gli strazj che patirono i cavalieri di S. Giovanni di Rodi in Tripoli ed il pericolo grande che ultimamente corsero in Malta, solo perchè imprudentemente avevano voluto attaccar le zaganelle al toro; e ch'ogni saggio principe cristiano piuttosto doveva favorir la presente dappocaggine de' Turchi che con ingiurie di poco utile, anzi che possono apportar altrui molto danno e nocumento, svegliarli e necessitarli ad applicar di nuovo l'animo loro alle cose marittime, in questi tempi già abbandonate da essi. Gli ridusse ancora a memoria le molte querele d'infiniti popoli, che grandemente ognora si dolgono che per il commercio ch'egli impediva all'Italia delle merci del levante, tutte le droghe che venivano d'oltramare grandemente erano incarite.

A questa correzione rispose il granducato di Toscana che non potea chiamarsi perfetta la potenza d'un principe, che con un numero di legni armati, non aveva qualche dominio nel mare. E che le sue galere non solamente alla grandezza toscana, ma an-

cora alla sicurezza della libertà di tutta Italia, sommamente erano necessarie; come quelle che servivano per scuola di marinai, per seminario di capitani e di soldati di mare. Che confessava vero il danno che elle facevano al commercio della mercanzia; ma che insieme ricordava ad ognuno, che il mestiero della guerra, e per terra e per mare, non si potea imparar certo dai soldati, nè esercitarsi dai principi senza apportar altrui danno. E che (1) nella Toscana, generandosi molta immondizia di cervellacci inquieti e d'umori stravaganti, egli anco avea somma necessità di quelle galere ch'era come il porta immondezze fuori del suo stato, con il quale egli lo manteneva netto, servendosi per uomini sforzati di quelli che già avevano operato male; per soldati di quegli ingegni eterocliti che per l'inquieta natura loro si teneva che fossero per far peggio.

E dal censore e da tutto il sacro Collegio con un applauso mirabile fu approvata l'escolpazione del gran ducato di Toscana. Onde il conte alla serenissima libertà di Genova, che per ultima fu estratta dall'urna, disse che l'uso soverchio dei cambj ch'ella permetteva alla sua nobiltà, cagionava il grandissimo disordine d'arricchire il privato ed insieme d'impoverire il publico: i proventi del quale avrebbono reso somma grande d'oro, quando le reali ricchezze (2) de' suoi nobili fossero state impiegate nei giusti traffichi della mercanzia. E che con la proibizione dei cambj i suoi nobili avrebbono anco lasciata quella

(1) *Che* manca in B.
(2) Grandezze. B.

mala pratica degli Spagnuoli che tanto le scemava la riputazione.

Con prontezza che diede un particolar gusto a tutti i letterati, rispose la libertà genovese, esser vero che i cambj facevano questo effetto che aveva ricordato il censore e che però erano perniciosissimi in qualsivoglia monarchia: ma che senza danno degli interessi pubblici si potevano anco permettere in una ben ordinata repubblica; perciocchè i più ricchi e più sicuri tesori d'uno stato libero erano le ricchezze della nobiltà e insieme di tutta la cittadinanza. Cosa che non accadeva nelle monarchie; dove tra l'aver del principe e le facoltà degli uomini privati, era tra mezzo un muro lungo di otto teste, fabbricato del mio e tuo: mercè che nelle monarchie la mutazione dello stato per l'ordinario segue con poco interesse dei popoli, solamente cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino; ma che nelle sovversioni delle repubbliche, dove la libertà si cambiava nella servitù, il tesoro pubblico era le sostanze proprie dei privati, i quali profusamente spendevano allora tutto l'aver loro per difendere fino all'ultimo spirito la propria libertà. Che poi quanto alla mala pratica che la sua nobiltà teneva degli Spagnoli, pregava ognuno a considerar bene se la pratica de'suoi Genovesi era dannosa a'Spagnuoli, ovvero la domestichezza degli Spagnoli a' Genovesi; che ritroverebbono certo che la padella poca paura avea d'esser tinta dal caldaro.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA INVITA PER SEGRETARIO DI STATO IL CARDINAL DI TOLEDO, IL QUAL RIFIUTA, E PERCHÈ.

Si è sparsa voce per questa corte che la potentissima monarchia di Spagna per il suo primo segretario di stato abbia invitato l'illustrissimo signor cardinal di Toledo, con grossa provvisione, ad assistere per suo teologo nel consiglio real di stato acciocchè non vi si deliberi cosa alcuna che sia contra la sua coscienza. Gran maraviglia a tutta questa corte ha dato somigliante novità; sapendo ognuno quanto quel prelato nella ribenedizione del re cristianissimo di Francia Enrico IV poco favorisse i negozj del suo re: per le quali cose niuno sapeva immaginarsi la cagione, perchè così sagace principessa in negozio di sommo rilievo volesse servirsi d'un soggetto tanto diffidente.

Quelli che più professano aver cognizione del modo di procedere dell'accorta nazione spagnuola, anco in questa risoluzione hanno riconosciuta la invecchiata prudenza dei re di Spagna: proprio costume de'quali è di non acquietarsi mai, sin tanto che con pensioni, con carichi onorati e con tutti gli umani artificj d'amorevoli dimostrazioni non hanno fatto loro parziali tutti quelli soggetti grandi che veggono alienati dallo interesse loro e da' quali conoscono poter alla giornata ricever anco servizj. I più confidenti di così gran cardinale riferiscono che sua signoria illustrissima con animo giocondissimo ac-

cettò il nobile carico propostogli, ma con questa condizione però, la quale da'Spagnuoli subito fu ributtata. Perchè disse che quando egli con l'autorità della Sacra Scrittura, con la dottrina de'santi padri, con le ordinazioni dei canoni, avesse fatto capace il real consiglio che le risoluzioni che si facevano in esso fossero state discordanti dalla legge di Dio e degli uomini, egli solo voleva allora potere impedire le esecuzioni loro: tutto a fine che il mondo conoscesse che il teologo regio in quel consiglio era solamente per aiutar la coscienza del suo re, con il voler del Signore Iddio; non per maschera da stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini: poichè azione troppo vergognosa gli parea che un suo pari fosse adoperato per autenticare la diabolica empietà della moderna ragione di stato, e per fare parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assafetida.

APOLLO DETESTA LA PROVVISIONE CHE GLI VIEN RICORDATA PER RITROVAR DENARI.

Straordinaria è la penuria del denaro che oggidì si ritrova in questo stato di Parnaso; poichè, non solamente la camera reale di sua maestà e i tesorieri di tutti i maggiori principi di questa corte, ma ancora grandissimamente ne patiscono i nobili, i mercanti e gli artigiani, di maniera che dai procuratori del

patrimonio reale d'Apollo e da altri deputati di sua maestà, sopra di questo negozio, più giorni sono, lungo tempo fu discorso, e consultato sopra il modo che si doveva tenere per rimediare a tanto disordine.

E unitamente fu risoluto esser bene, che anco in Parnaso fosse introdotto l'uso mirabile osservato da molti principi in Italia, di vendere i pubblici proventi agli uomini privati, pagando quelli, che li comprano, l'onesta rendita di sei per cento; e che agli uomini privati fosse anco lecito di dar denari a chi n'avea bisogno, con la risposta di otto per cento, sotto nome di censo.

Questo partito, che da quei signori per ottimo fu approvato, come prima fu proposto ad Apollo, come perniciosissimo al pubblico ed al privato, fu subito ributtato: e disse sua maestà allora, che con obbligar altrui le reciproche rendite del suo stato, in modo alcuno non volea agli altri principi dar il brutto esempio d'impegnar nella vita loro quei proventi, che liberi, come gli avevano essi ricevuti, dovevano anco trasmettere ai successori suoi. Poichè con simili invenzioni non solamente si apriva la porta alla rovina degli stati, ma si spianava la strada all'avarizia ed alla malignità di quei principi, che per regnar in stati elettivi, o per non aver negli ereditari successori del sangue loro, avrebbono dismembrate quelle pubbliche rendite, che sono i veri arsenali e i sicuri magazzini dell'armi che conservano ed ingrandiscono i regni. Disordine, che con soverchia malignità di molti principi, essendo stato introdotto negli stati loro, sommamente gli avevano indeboliti.

Ed in questo medesimo proposito disse anco sua maestà, che le angherie e i dazj, in molti stati grandemente si vedevano nei tempi presenti essere accresciuti, per aver i principi nuovi ritrovate le pubbliche rendite dai loro predecessori impegnate. E ch'essi, per provvedere alle urgenti necessità nello stato loro ed i privati bisogni della casa loro, erano stati sforzati inventar nuovi dazj, anco contra la loro voglia, con odiose imposizioni aggravar i sudditi e gli afflitti e stanchi popoli. I quali errori tanto maggiormente doveva altri temere che fussero un giorno per apportar ruine grandissime agli stati, quanto i principi, senza correr manifesto pericolo di accender negli imperi loro incendj grandissimi di sollevazioni, e più non potendo caricare i popoli di nuove angarie, alla fine sarebbono stati sforzati tirarsi la berretta sopra gli occhi, e dar di mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità con il pretesto, che dagli antecessori loro in pregiudizio dello stato e di chi dovea succedere in essi, con prodigalità e malignità tanto dannosa non potevano essere impegnate. E che gli stati essendo sottoposti al giudizio della spada ed al tribunal della violenza, se accadeva che un regno, dove si fosse ritrovato il disordine delle pubbliche rendite impegnate, da alcun potentato fosse stato usurpato, e tolto, il nuovo principe col far cessar i pagamenti ordinari, se non giusta, almeno colorata ragione avea di commetter il crudele eccesso di rovinar il patrimonio d'infiniti pupilli, di vedove, e d'altre persone miserabili, che nella compra dei pubblici proventi avessero posto le sostanze

loro. E ch'egli sapeva, che l'abuso d'alienar le pubbliche rendite era trascorso tant'oltre, che molti principi con un'avarizia ed una rapacità inaudita, avevano spogliati o dilapidati gli stati loro, interpretando tanta crudeltà, prudenza politica, per indebolire negli stati elettivi il successore odioso, e negli ereditari lo straniero.

E in ultimo, disse Apollo esser pessima risoluzione che gli uomini privati con la compra delle pubbliche rendite, e con l'introduzione pestifera dei censi, dal semplice e nudo danaro avessero cavato utile, senza trafficarlo nelle mercanzie: essendo cosa abominevolissima, che gli uomini nati per vivere con l'industria dei sudori loro, e per coltivar la terra, perchè attendessero alla moltiplicazione degli armenti, si sostentassero di quelle usure, che da una massa di denari morti si cavano. Bruttezza, che non ad altro serve che per far smagrir gli uomini industriosi, e per far ingrassar gli usurari.

FINE DEL PARAGONE POLITICO.

NUOVA AGGIUNTA

ALLA

PIETRA DEL PARAGONE

AL MEDESIMO SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA RINUCCINI — BOLOGNA

Quando io avessi creduto che V. S. Illustrissima desiderasse il manoscritto della mia *Pietra del Paragone* per formarne elogi, certo è che non l'avrei inviato, perchè so che il giudizio degli amici riesce sempre sospettoso e con ragione, non essendo possibile ad un amico il giudicar senza passione le fatiche dell'altro e veramente come posso non stimar un vero trasporto d'affetto quelle parole della sua lettera: *Hoc opus adeo perfecte elaboravit ut sui admirationem moverit:* e pure finora non è stata detta operetta trascorsa che dalla sola vista di qualche amico come di passaggio, non avendo voluto che pigliasse radice che nelle sue sole mani, dalle quali per colmo d'ogni mia confusione si degna irrigarla con tanto eccesso di lodi, che son costretto di credere fermamente che *Totum semestre exegit in pangendo hoc panegyrico.* Mi pare che la sua smisurata gentilezza l'ha fatto scordare di quella massima comune ad ogni modo nel mondo, particolarmente tra politici: *Est*

modus in rebus quem prœterire nefas. Se si fosse contentato d' un mezzo termine, si potrebbe con maggior gusto assaggiare il sapore delle sue dolcezze, ma perchè eccedono, conviene aspettar d'altra penna la salsa di qualche critica, tanto più che *Res in judicium non deducta*, e quando comparirà nel tribunale del mondo (*Hanc rem ad te defero*) son sicuro che il giudizio degli altri sarà differente del suo, almeno nella diminuzione delle lodi.

Ma in qualunque modo si fosse non pretendo entrare in processo con la sua cortesia, poichè assai mi basta di riconoscere il tutto come un puro effetto della sua bontà che in tante occasioni sono stato sforzato d' esperimentarla favorevole a' miei interessi, e, quel che più mi mortifica, senza mezzo da poter contraccambiar le sue grazie: forse che questa mia debolezza la farà risolvere a distribuire i favori con mano più stretta, se pure potrà sforzar la sua natura, già che tutto quello che V. S. fa, nasce da una certa naturalezza dalla quale vien costretto a beneficar ognuno, ed io in particolare ho la fortuna di risentire gli effetti maggiori.

I luoghi che m' accenna avere postillati con una mano nel margine sono stati da me visitati nello schizzo che ne conservo corrispondente all'originale, ma non approvo con sua licenza il suo parere, col quale crede che tutto fosse per riuscire aggradevole al comune comparendo alle stampe, perchè tutti quei luoghi notati riguardano i difetti che regnano al giorno d'oggi nella monarchia Spagnola, la quale con catene di differenti metalli ha procurato d'incate-

nare in modo la libertà della per loro altri Spagnoli desolata Europa che quasi non si sa sospirar parola alla quale essi non diano la legge, di modo che quanto s'opera da principi, quanto si tratta da ministri, quanto si negozia da consigli, tutto dipende da'cenni e dal buon volere, per cosi dire, di questa monarchia che sa il tutto e che fa appunto professione di sapere, vedendo molto bene impossibile ogni altro mezzo di mantenersi in credito per non dire in piedi senza tal massima.

Dirò il vero che sono stato più volte sul punto di cambiare il tuono alla canzone, essendomi da me stesso immaginato che forse la voglia di sentir lacerare a guisa del vecchio, o pur logorato terzanello la veste intessuta di vari colori della quale Carlo V e Filippo II ne hanno investito la monarchia, fosse già passata al mondo; ma scoprendo da un giorno all'altro sempre più viva la volontà nel petto di tutti quei politici che hanno senso di soddisfare il loro desiderio che li porta a vendicarsi con le parole, di tanti affronti resi alla libertà comune dagli Spagnoli, sino a tanto che qualche principe si risolva una volta di spennarla delle piume rubate ad altri, ho stimato bene di continuar con lo stesso registro la melodia dell' organo, a questo fine suggerendomi nuova materia il disordine che vanno continuando gli Spagnoli ne' maneggi pubblici dell' Europa, e porgendomi concetti bastanti la voce comune che contro d'essi si sente da per tutto, mi sono risoluto di fare un' aggiunta alla *Pietra del Paragone* che tiene V. S. in mano, e che li mando con il la-

tore presente, ch' è amico comune: altramente non converrebbe fidarsi troppo, poichè questa nazione a guisa de' cani di caccia, non lascia di scovar la preda con l' odorato, facendo professione di poca fede con tutti, e di disprezzo con ognuno.

La lettura è breve, e se in altro non la soddisferà, la brevità non potrà dispiacerli. La supplico in tanto di non rendersi meco colpevole nel mostrar d' aggradire quel che io con tanta soddisfazione scrivo; anzi la prego di biasimar gli scritti che l'invio, per non cader nella disgrazia d' una nazione che non vuole esser mostrata a dito, ancorchè tutti comincino a darli di calcio. Con altra comodità gli spedirò qualche altra cosa già che sa così bene canonizzare le altrui fatiche, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo Servitore
TRAIANO BOCCALINI.

NUOVA AGGIUNTA

ALLA

PIETRA DEL PARAGONE

DECISIONE FATTA IN PARNASO SOPRA LA PRECEDENZA
DI ROMA E NAPOLI.

RAGGUAGLIO

Scrivono di Libretto per lettere di 17 del corrente che sotto il portico delle serenissime Muse da alcuni poeti ragionandosi della grandezza di Roma in comparazione di Napoli, Luigi Tansillo si lasciò uscir di bocca ch' erano maggiori i borghi di Napoli che Roma tutta. Alla qual petulante bugia contradicendo il Caro diede al Tansillo una mentita poetica. E che per così fatta ingiuria grandemente essendosi alterati i virtuosi della nobilissima Partenope, fecero impeto contro il Caro. Il quale subito da tutti i poeti Marchigiani (1) della sua nazione fu soccorso. E che dall'una e l'altra parte fino si era posto mano alle rime proibite, e a taglienti sonetti con la coda (2): con

(1) Marchiani. B.
(2) Corda. B.

i quali erano per fare un sanguinoso fatto d'arme; quando Apollo, che aveva udito il rumore, vi spedì subito il Muzio Giustinopolitano: il quale fece quietare il rumore e da ambedue le parti pigliò parola di non offendersi; e perciocchè i letterati altre volte per somigliante cagione aveano pigliate l'armi e con essi fatti brutti rumori; affine che per l'avvenire ognuno sapesse come dovea credere e parlare di queste due nobilissime città, comandò alla Rota di Parnaso, che quanto prima dovesse disputar questa materia e formarvi sopra la decisione. Onde più volte avendo le parti informata essa Rota, finalmente fu pubblicata la seguente decisione.

Coram rev. patre Domino Cino: (1) *die* 10 *maii* 1611.

Domini unanimes tenuerunt, che Napoli per maestà di città eternamente debba ceder a Roma, e Roma a Napoli per delizia di sito: che Roma debba confessare che in Napoli sono più genti, e che Napoli fermamente debba credere che Roma è abitata da maggior quantità di uomini: che gl'ingegni e i vini napolitani hanno necessità di esser navigati a Roma per acquistar perfezione in quella corte e per esser più grati al gusto de'galantuomini; ove solo i Romani erano perfetti, come quelli che senza mai far viaggi con molta verità poteano dir di aver peragrato l'universo: che Napoli teneva il primato tra tutte le città del mondo nella scienza di domare i

(1) Cinoi. B.

polledri; Roma nella pratica di scozzonar gli uomini: che in Napoli si ritrovavano più cavalieri; in Roma più comende: che tra i Romani solo quei gentiluomini meritavano titolo di cavalieri (1) che portavano la croce nella cappa; ma che indifferentemente tutti i signori di seggio di Napoli, senza che avessero altra croce alla cappa, dovevano esser chiamati cavalieri, assai rendendoli degni di così onorato titolo la gran croce che gli Spagnuoli fanno portar loro a carne nuda, ecc.

DISCORSO FATTO ALL' ITALIA DA UN GENTILUOMO ITALIANO, INTORNO LE AZIONI E DISEGNI DEL CATTOLICO RE DI SPAGNA.

Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo che conoscerebbe facilmente ch' ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici, e formando esempj, e argomenti a sè stessa nei tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la sacrosanta religione cattolica nei suoi popoli: vede i principi e i figliuoli suoi goder in pacifico possesso gli stati loro con timorata obbedienza de' sudditi, e con abbondante felicità di ricchezze e di prole, e senza dubbio questa apparenza, questa superficie di verità,

(1) Il titolo di cavalieri. B.

è specie di grandissima consolazione in lei. Ma perchè, quasi robusto e ben complessionato corpo, che più facilmente resiste agli effetti della intrinseca corruzione, questa vigorosa provincia non sente, o forse sentendo non cura l'infezione delle tante insidie e degli artificj detestabili che si usano per condurla alla ruina e alla suggezione, quindi nasce che con tutta la pace della religione e degli stati suoi, è per avventura così pericolosa, così miserabile la sua condizione, come quella di qualsivoglia altro stato, o regno che affligga oggidì o la empietà delle eresie o la crudeltà della guerra.

Io son cattolico (Dio grazia) e italiano, e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell'infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia (1) passione con gli amici e con i fratelli miei, dai quali desidero solamente, e non altro ricerco che una attenta e risoluta pazienza di leggere questo mio breve discorso; perchè non dubito punto di conseguirne poi quel frutto e quell'universale beneficio che mi sono veramente e sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può commodamente, senza cercar altrove, cavar quell'avvertimento che desidero serva alla nostra Italia. È quel regno diviso in parti, come ognuno sa, con una guerra civile la più orribile che si sia per avventura sentito ancora; e fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna in modo che, siccome anni sono, con

(1) Una. B.

denari e con officj secreti, ha procurata e mantenuta la discordia, favorendo i principi e le città ribelli di quel regno; così adesso con gli eserciti formati e con ogni apparecchio militare, non solo tenta di cacciare il re legittimo e di privarne tutta la casa sua, sotto titoli mendicati, e con suscitar ragioni e pretensioni lontanissime per sè e per i parenti suoi, di usurparne gran parte, e finalmente ingannando i raccomandatisi (1) a lui, disperdendo i nemici, assorbirsi quel regno, e costituirsi solo re e solo arbitro del mondo. Se questo gran re adunque, dove non possiede altro che una inveterata ed ereditaria ansa (2) d'inimicizia, ha potuto finalmente condurre l'armi e i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli; ed ardisce di pretender contro le leggi, le consuetudini e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli il re (3) a gusto suo e di sottoporre infine all'arbitrio e all'impero suo un re e un regno che tanto giustamente, e per i meriti e per forze proprie ha la precedenza con lui e con tutti gli altri re cristiani; che potrà creder l'Italia di sè stessa in questa pubblica e notoria avidità di dominare e di suppeditar la terra tutta? che potrà aspettar da costui che possiede in essa la maggior e più florida parte di lei? Penserà ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lei; e crederà di non esser compresa nella descrizione della sua monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non

(1) Raccomodatisi. B.
(2) Ansia. C.
(3) *Il*, manca in B.

confessarsi (1); e massimamente che non è persona ormai che quasi da grossissima piena non si senta rapire e precipitarsi nella vastità della tirannide spagnuola. La comodità e l' utile e la riputazione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto: e là dove non siamo chiamati da legittima pretensione, e che con la mira nondimeno di qualcuno di questi fini tentiamo di condurci, è necessario d'incamminarvisi con il mezzo, o della frode, o della violenza, e talora con l'una e con l'altra, secondo l'opportunità delle occasioni e la sagacità de' ministri.

Il re di Spagna appresso quello ch'egli possiede in Italia per eredità, non è dubbio che comodo, utile ed onorevole gli sarebbe l'impossessarsi del rimanente ancora; ma perchè non ha ragione alcuna per ricoprire il desiderio e la brama che ne ha facendo dell'ambizione necessità a sè stesso, confidato nella potenza e negli inganni, spera e crede facilmente, e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione de' nostri principi.

Due potenze sono oggidì in Italia, la Spirituale e la Temporale, contro le quali, perchè per avventura conosce egli che una scoperta violenza sarebbe altrettanto vana quanto irragionevole, s'è servito e si serve maravigliosamente della fraude e delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella Spirituale non è ormai persona che non discorra e che non confessi, che il re di Spagna s'ha di maniera avvantaggiato, che egli possa ormai fare

(1) Confessar. B.

papi, e che perciò la corte di Roma dipenda per la maggior parte dall'autorità sua. A così fatto acquisto egli s'è condotto (non è dubbio alcuno) dopo a non molto tempo, sotto titolo di principe cattolico e di protettore e difensore della chiesa di Cristo, donando a questo e a quell'altro prelato, con simulata carità, diverse sorti d'entrate, tenendo mano nella elezione de' vescovi e de' cardinali, e obbligandosi infine i parenti de' papi e ogni altro dipendente da quella repubblica, con l'allettamento dell'avarizia e dell'ambizione: traendone da questo non solo un applauso universale di riputazione, con la quale egli specialmente ha voluto e procura di conservarsi onnipotente nella opinione degli uomini; ma un seguito simoniaco e ostinato di gente interessata, della quale può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorte di esecuzione e di servizio. E perciò vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di esser stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie de' nostri tempi, servendo agli umori ed a' pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot. Si sono primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali, erigendo tempj e monasterj pomposissimi, e convocando a sè con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro. Questi in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo stesso, e molto meglio, servito al re di Spagna, trattando successione di regni e d'imperi, paci, guerre, leghe,

ribellioni, tradimenti, matrimonj, e altri così fatti maneggi temporali, cavando prima dalle confessioni, e di certa loro domestica conversazione con i figliuoli e le femmine, i segreti tutti della città e dei paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose degli Spagnuoli: i quali, così con questi tali e molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia e dovunque la repubblica cristiana estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare. E sebbene nel regno di Napoli, feudo della sede apostolica, si veggono particolarmente i ministri regi metter mano scandalosamente nella giurisdizione ecclesiastica e usar mille insolenze a' sacerdoti e a'prelati; e che noi abbiamo sentito ultimamente in Roma gli ambasciatori spagnuoli minacciare alla santa memoria di Sisto Quinto di levargli l'obbedienza, mentre che sua santità cominciava a discoprir g'inganni nei quali l'avevano sì lungamente trattenuta nei negozj di Francia, si tace nondimeno, e non solo si comporta loro questa petulante empietà che in altri è dannata tanto da loro medesimi, e pubblicata per meritevole di severissimo castigo. Ma si trova chi li scusa e chi li difende, e piuttosto che accusar il re d' Ispagna per ipocrito e per usurpatore dell'autorità apostolica, si pubblica quel buon pontefice per eretico e per indemoniato.

Nel Temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto e che fanno tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale

il meglio che possa sperare, sarà di consegnar finalmente sè stesso e lo stato suo al re di Spagna, per congiungerlo con lo stato di Milano, ed allargar così il dominio suo in Italia, desiderato tanto dall'imperatore suo padre, e bramato così avidamente da lui. Ecco stipendj e provvisioni ad altri, con titoli e speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebeo contra il nobile per avere seguito e l'aura popolare. Ecco il donare a certi nobili tosoni, titoli e carichi speciosi per adescarli con queste apparenze nella servitù e consumarli nelle spese. Ecco un favorir ribelli e fuorusciti, e pigliarsi sfacciatamente la tutela de'pupilli e degli stati loro. Ecco un promettere grossissime utilità a' mercanti per imprestì di denari, e cavarne così somme indicibili d'oro e poi a suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti e valersi del capitale, convertendo in uso proprio per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze ed il sangue in particolare d'Italia. Ma quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, d'Inghilterra e oggi della misera Francia, snervare questa, e quell'altra provincia delle genti sue per mandarle a morire infelicemente senza frutto alcuno nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola dovrebbe pur commoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi; e oltre al danno che ne sentimmo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infermità, considerar che molto

maggior nemico è questo per chi combattiamo che quello contro di chi ci armiamo. Perchè quello finalmente di là dai monti combatte, e cerca di ricuperar il suo senza offender noi; ma questo non contento di tanto mondo che possiede, insidiando a questa quiete e (1) libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volentieri, vuole annichilarci per ogni via, e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhi portentosi e incontentabili.

Tu stato di Milano, tu regno di Napoli, tu Sicilia, tu stato ecclesiastico, come vi trovate; esaminate bene una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione; avvertite come vi si leva continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze, e così va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre; e vi bisogna tollerarle e accarezzarle alle proprie mense e ne' propri letti. E così argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la qual procede questo gran re, questo principe tanto pio, ch'entrato armato nel tempio di Dio ha messo mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatosi (2) la elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto d'ognuno, abbracciando con l' ambizione la monarchia dell' universo, vuol sigillar l'imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, sì per esser la residenza del vicario di Cristo, ch'egli vuole subordinato a lui; come

(1) *A questa* agg. B.
(2) Usurpandosi. C.

per esser una potenza che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria.

E però dopo aver acquistato tanto quanto vediamo nel spirituale, va preparandosi anco all'usurpazione del temporale, cavando quanto più può dei tesori nostri col mezzo della nazion genovese; e spogliando le provincie e le città, così suddite a lui, come ad altri dei soldati e dei capitani, acciocchè, ovvero vivendo egli anco qualche anno, gli sia più facile il farsene padrone con la comodità degli altri stati suoi; o morendo, non possano i popoli italiani, soccorrendo l'un l'altro, scuotersi dal giogo così insopportabile e così barbaro.

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi figliuoli; per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commetter ormai più all'imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti (1), vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.

(1) Compararti B.

FINE DELL' AGGIUNTA.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO